URANIA

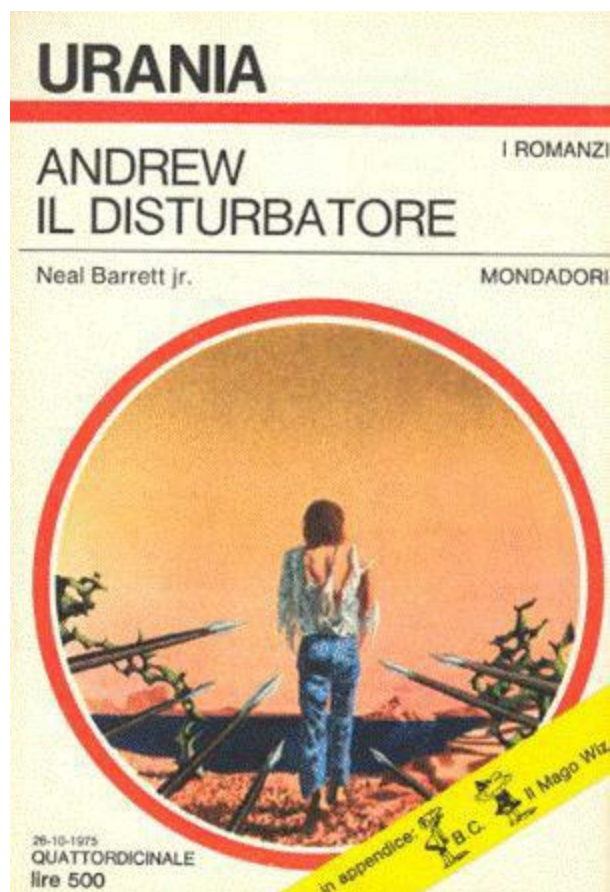
I ROMANZI

ANDREW IL DISTURBATORE

Neal Barrett jr.

MONDADORI

26-10-1975
QUATTORDICINALE
lire 500

in appendice: B.C. Il Mago Wiz

Andrew Gavin, professore di economia, cade su un pianeta sconosciuto quando la sua astronave naufraga nello spazio durante una crociera. E' il solo superstite e non ha nessuna nozione né capacità di sopravvivenza. Ma poiché è un uomo tranquillo, inoffensivo, adattabile, crede di poter convivere senza problemi con gli strani abitanti del pianeta, ed è pronto ad accettare le loro incomprensibili usanze. Invece, dopo i primi approcci, si vede insensibilmente respinto, e poi minacciato, perseguitato senza che mai nessuno gli spieghi le ragioni di tanta ostilità. Che cosa ha fatto di male? Dove ha sbagliato? Perché questo mondo statico e monocolorato lo considera un elemento di disturbo?

IL MIO NOME E'
DOC SAVAGE

Neal Barrett Jr.

Andrew il disturbatore

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

a cura di Carlo Frutterò e Franco Lucentini

DIRETTORE RESPONSABILE: Alberto Tedeschi REDAZIONE: Andreina Negretti SEGRETERIA DI REDAZIONE: Giuliana Dolia

ARNOLDO MONDADORI EDITORE S.p.A.

PRESIDENTE Giorgio Mondadori

VICE-PRESIDENTE Mario Formenton

DIRETTORE GENERALE PERIODICI Sergio Polillo

CONDIRETTORE GENERALE PERIODICI Gianfranco Cantini

AMMINISTRATORE EDITORIALE DI « URANIA »: Erman Chonchol

URANIA

Periodico quattordicinale N. 682 - 26 ottobre 1975

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955

Sped. abb. post. TR edit. aut. 31770 2 - 8-4-58 - PT Verona URANIA, October 26, 1975 - Number 682

URANIA is published every other week by Arnoldo Mondadori Editore 20090 Segrate (Milano) Italy - Cas. Post. 1833 Milano Second-class postage paid at New York, N.Y. Subscription 5 18 a year in USA and Canada.

Andrew il disturbatore

Titolo orignale: *Stresis Pattern* **Traduzione di Beata della Frattina Copertina di Karel Thole**

Varietà a pagina 129

ANDREW IL DISTURBATORE.

1

Me ne stavo seduto da quasi un'ora sull'orlo della scarpata. Il terreno duro mi indolenziva la schiena ed ero stufo del panorama. Anzi, non è nemmeno il caso di parlare di panorama. Quel che c'era da vedere l'avevo anche a portata di mano, e il panorama si trovava semplicemente dove non mi trovavo io, opposto a me.

La scarpata di per sé era una piccola vanità personale. Scendeva nella valle piatta e monotona dalla vertiginosa altezza di tre metri. Magnifico rilievo geografico.

Il giorno prima, mi ero rannicchiato nella capsula a scrivere elenchi. Il primo era l'elenco delle "Cose che ho". Comprendeva la capsula, le razioni di viveri, l'acqua, la cassetta del pronto soccorso, gli utensili e la carta igienica. Il secondo elenco comprendeva i "Colori che ho visto da quando sono qui". Inventario molto meno vario. Si poteva dire tutto di quel mondo, ma non che fosse sgargiante. Marrone cupo, marrone, terra d'ombra, grigio, seppia, bruno e kaki. Una tavolozza davvero formidabile. Una meraviglia per chi non sapeva distinguere i colori. Il raro tocco di ocra e verde oliva era riservato alle occasioni speciali.

Tornai verso la capsula pochi passi a destra delle orme che avevo lasciato venendo in qua. Oltre alla possibilità di lasciare un altro artistico tracciato sul paesaggio poteva capitarmi la fortuna di scoprire una ricca vena di rosso o di lilla e, chissà, forse anche di blu cobalto.

La capsula si era un poco arroventata nel tuffo attraverso l'atmosfera, ma era ancora lucida come l'uovo di un pettirosso. Un opale in un nido di fango. Accanto alla capsula avevo sistemato i contenitori dell'acqua, dei viveri, e tutto quel che preferivo avere a portata di mano. Il secondo giorno avevo sistemato i vari oggetti in modo da formare dei cubi ai lati del portello. Quella mattina, spinto dall'estro artistico, avevo disposto i contenitori a piramide. E l'indomani? Ci avrei pensato. Cose del genere è meglio lasciarle all'impulso del momento.

Ero a una ventina di metri dalla capsula, quando il terreno retrostante cominciò a tremare. Mi fermai a guardare e decisi che non c'entravano per niente le illusioni ottiche o il tremolio dell'atmosfera surriscaldata. Mi buttai a terra, appiattendomi contro il suolo.

Proprio dietro alla capsula c'era una zona in cui il terreno color terra d'ombra cedeva il posto a una superficie coperta da sassolini grigi. Era lì che

la terra si dava tutto quel da fare. Dapprima si limitò a tremare come la superficie di uno stagno mossa da una leggera brezza. Poi alcune parti si sollevarono formando dei montarozzi con movimenti rapidi e violenti tanto da far schizzar via i sassi. Infine, tutta la zona si sollevò eruttando un'alta colonna di terriccio nero che torreggiò al di sopra della capsula.

Fui ben lieto di aver pensato a sdraiarmi. E anche contento che mi cadessero addosso zolle di terriccio. Era il momento migliore per una buona mimetizzazione, perché, quando la colonna di terriccio ricadde sulla superficie, lasciò dietro di sé qualcosa di grigio e di molto spiacevole a vedersi.

Fu questione di pochi secondi.

Quell'accidenti consisteva in pratica di una bocca enorme, che ingoiò rapidamente la capsula, la mia artistica piramide e anche il piccolo deposito di rifiuti. Sentii un risucchio, il crepitio dei sassolini, poi più nulla.

Rimasi a lungo a fissare il punto dove era successo tutto questo. Poi mi alzai cautamente in piedi, mi spazzolai di dosso il terriccio ed esaminai la zona dove ero vissuto fino a poco prima. La parte coperta di sassolini grigi era un po' concava al centro, ma per il resto non c'era niente di cambiato. Uno dei miei canestri di alluminio era semisepolto lì vicino e io mi sedetti ad aprirlo. Era proprio quello che avrei scelto da salvare. Niente acqua né viveri, ma una selezione registrata su nastro di "Musica e Danza dai Sette Mondi". La macchina per far funzionare una simile gemma culturale - posto che ne avessi avuto voglia - era incorporata nella capsula che adesso si trovava chissà dove nel gozzo di quel non so cosa grigio.

Ecco, in poche ma chiare parole, la situazione.

Restava ormai ben poco che mi legasse alla scarpata. Prima o poi capita di dover cambiare casa. Se l'avessi saputo, avrei traslocato prima.

Un calcolo preciso mi aveva dimostrato che la riserva di viveri - opportunamente razionata - mi sarebbe bastata per circa tre settimane. L'acqua per due. Perciò sapevo in partenza che prima o poi avrei dovuto lasciare la capsula per andarmene da qualche altra parte. E avevo deciso che il momento migliore sarebbe stato quando le scorte stavano per finire, cosi non avrei potuto portare con me troppo peso. Valeva proprio la pena di perder tempo a fare tutti quei calcoli.

Decidere dove andare non era stato difficile. Dalla scarpata, l'orizzonte offriva una tetra e monotona distesa di niente in tutte le direzioni. Niente vegetazione. Niente alberi. Nessuna promettente catena di monti.

E neppure nessun bisogno di decidere. Non avevo viveri né acqua. Solo gli abiti che portavo indosso e un pezzo di carta in tasca. Sulla carta c'era l'elenco dei "Colori che ho visto da quando sono qui". Adesso avrei avuto l'opportunità di cercare altre sfumature di marrone-fango, e di terra d'ombra. La penna, manco dirlo, era rimasta nella capsula.

Dopo un'ultima occhiata al posto dove fino a poco prima c'era la capsula, mi avviai verso l'orlo della scarpata non senza aver preso mentalmente nota di evitare i tratti di terreno coperti da sassolini grigi.

Se non altro potevo dirmi fortunato di essere vivo.

Date le circostanze, era un fatto innegabile. Quello che era successo all'astronave non era successo a me. L'allarme era suonato e io avevo buttato via il libro che stavo leggendo e mi ero precipitato dalla sedia attraverso il piccolo portello bordato di rosso e mi ero allacciato le cinture di sicurezza. Nel fare tutto questo, avevo seguito le istruzioni Impartite. Inoltre, c'erano delle istruzioni stampate su una targhetta sotto il portello, e io sono il tipo che legge sempre cose di quel genere.

Naturalmente, avevo pensato che si trattasse di un'esercitazione. Finché il portello non aveva sbattuto alle mie spalle con un colpo secco e io ero stato catapultato chissà dove.

Per lo più avevo passato il tempo ad ascoltare musica mal registrata. A tratti sentivo il rombo di un motore che si accendeva e percepivo un cambiamento di direzione. Ma ci badavo appena. Non sono a-stronomo, ma so che le profondità dello spazio si misurano secondo enormi distanze, a dir poco. Ero giunto perciò alla conclusione che la capsula era stata programmata in modo da assicurare i superstiti che stavano dirigendosi da qualche parte. A tempo debito mi avrebbe gentilmente messo a nanna.

Invece, con mia gran sorpresa, la musica era stata interrotta da una voce che m'ingiungeva di riallacciarmi con cura le cinture di sicurezza. Avevo sentito un forte rombo di motori. Poi sibili e stridii all'esterno. La-, forza- di , gravitarmi, aveva sbattuto con violenza contro l'imbottitura del sedile e infine ero atterrato dolcemente. Non avevo pensato all' atmosfera esterna. Non mi ero preoccupato di appurare se era respirabile. Anzi, non mi ero preoccupato nemmeno di sapere se c'era un'atmosfera. Avevo letto le istruzioni che m'insegnavano come portare la maniglia dalla posizione A alla posizione B, ed ero sbarcato. Avrei tanto voluto poter conservare i paracadute. Erano molti e coloratissimi. Ma purtroppo erano anche irrimediabilmente bruciacchiati.

Avevo un sacco di tempo a disposizione e ne avevo trascorso un poco

calcolando quante possibilità avevo di sopravvivere. Pochissime. Evidentemente nessun altro passeggero aveva preso posto nella sua capsula. Ma se per caso c'erano altri superstiti, non erano atterrati nelle vicinanze. Primo, le probabilità di riuscire a lasciare l'astronave. E poi l'incalcolabile fortuna di trovare un pianeta abitabile a portata di mano. Ero sicuro che i costruttori delle capsule di salvataggio sarebbero rimasti sorpresi quanto me.

Poi, un'altra circostanza fortunata. Avrei potuto benissimo trovarmi dentro la capsula, quando quello schifoso demonio aveva deciso di mangiarsela.

Ma adesso la mia serie fortunata volgeva decisamente al termine. A più di un chilometro dalla scarpata, il mondo era sempre uguale. L'orizzonte restava una linea piatta e grigia. Non avevo visto altri colori da aggiungere al mio elenco. Il sole abbacinante splendeva in un cielo senza nubi e io avevo la gola secca.

Fra l'altro, mi domandai chi avrebbe preso il mio posto all'università. Mi chiesi se mi sarei divertito a Merrivale, se fossi riuscito ad arrivarci com' era nei programmi. Mi seccava di aver pagato tutto in anticipo e di trovarmi in una situazione per cui era improbabile farmi rimborsare il denaro.

Fino a quel momento non avevo avuto una vita molto eccitante, però potevo considerarla soddisfacente e piacevole. Insegnare economia non è giudicata un'occupazione avventurosa, ma vicino a tutte le aule c'è acqua in abbondanza e ovunque è visibile una gamma di bellissimi colori.

Insomma, non è una vita da buttar via, anche se non sono tutti del mio parere. Il mio caro papà me l'aveva detto chiaro e tondo per anni·è anni. Povero Andy. Troppo ottuso e amante dei libri per diventare un asso sportivo, ha scelto la vita monacale dell'intelletto. Già, così era stato.

Il sole era ormai basso sull' orizzonte, ma la mia gola continuava a far concorrenza alla pergamena. Mi venne in mente che di notte faceva molto freddo e mi domandai dove avrei dormito. E quanto avrei resistito senz'acqua.

E poi, con la coda dell'occhio, vidi qualcosa muoversi. Mi voltai e scorsi l'essere con la pancia sporgente, color fango. Era a meno di cento metri da me e veniva dalla direzione opposta alla mia, sulla destra.

2

In circostanze normali io non sono un emotivo.

In quel momento, però, mi venne una gran voglia di urlare e di agitare le braccia. Naturalmente non lo feci. Quel tipo non aveva idea di chi fossi né di quali fossero le- mie intenzioni. Non volevo spaventarlo, povera creatura.

Adesso che lo vedevo meglio, potevo confermare che "creatura" era una definizione azzeccata. Qualunque cosa fosse, non era un uomo, o per lo meno non apparteneva al mio tipo. Però aveva due gambe, due braccia e una testa. Insomma, una specie, di testa.

Era ancora a qualche metro di distanza, e veniva dalla mia destra. Camminando in fretta, l'avrei incrociato prima che lui incrociasse me, in modo da concedergli il tempo di -darmi un'occhiata. Una volta stabilito che non avevo intenzioni cattive, potevo escogitare qualche gesto per fargli capire che avevo fame e sete e che cercavo un posto dove dormire. - Più di tutto - avevo bisogno di' bere, e quella necessità produceva un mucchio di paure. Paura che la creatura scappasse a chiedere aiuto. Che mi assalisse senza pensarci su due volte. Che svenisse al solo vedermi. Dopo tutto, erano probabilità da non scartare.

Mai più invece mi sarei sognato che mi ignorasse completamente.

.Pure, che altro potevo. pensare? Eravamo distanti non più di venti metri, e ormai mi aveva certamente visto. Inalberai un gran sorriso allargando le braccia, come insegnano che si debba fare per dimostrare di non essere armati e di non avere cattive intenzioni. .La creatura continuò ad avanzare imperterrita, senza guardare né a destra né a sinistra.

– Scusatemi – dissi. – Mi chiamo Andrew Gavin e…

– Lasspassu –rispose, continuando a camminare.

Fissai la sua schiena. Santiddio, pensai, se ne va. Senza fermarsi, neanche per curiosità.

L'idea che mi piantasse lì era insopportabile.

– Ehi – chiamai. – Per favore, un momento!

Lui si fermò e si voltò lentamente a guardarmi.

– Nometu?

Stavo per rispondere, ma mi trattenni. Stava succedendo una cosa molto strana. Io avevo sentito un farfuglio incomprensibile, ma nello stesso tempo sapevo che mi aveva detto, prima "Lasciami passare" e poi "Chi sei?".

Uno di quei brividi di cui si legge mi sfiorò nel punto tradizionale, cioè nella nuca. La prima cosa a cui pensai fu, ovviamente: percezioni extrasensoriali. Gli avevo letto nella mente. Solo che non ero un ESP. E capii per istinto che, su quel mondo, succedeva così. Ci si capiva a vicenda.

Una simile constatazione di solito richiede un adeguato sbalordimento. E invece no. Accettai le cose come stavano, e solo in seguito mi sarebbe tornato il famoso brivido al pensiero che non avevo reagito.

– Sono Andrew Gavin – ripetei, avvicinandomi.

La creatura mi guardava.

– Sono Andrew. E tu come ti chiami?

– Phretci.

Era già qualcosa. Gli diedi corda, sperando che si sbottonasse. Niente. Immobile come un sasso.

– Senti... – Tornai alla carica e, indicando alle mie spalle, spiegai: – Vengo di là. Tu da dove vieni?

Sguardo vacuo. Poi girò di qualche centimetro la testa verso destra e disse: – Di là.

Bene. Insistevo sempre coi miei allievi sull'importanza delle risposte dirette. E qui c'era un bravo alunno diligente che faceva proprio quanto raccomandavo. Bene, ragazzo mio, ho già avuto a che fare con tipi del tuo stampo.

— Capisco – dissi con un sorriso. – E dove vai?

— Là – e indicò un punto vago.

Inutile irritarsi. Il coltello per il manico in ogni caso ce l'aveva lui.

Se non altro, Phretci era paziente. Se ne stava immobile, quasi rigido. E, ai miei occhi, era più creatura che uomo. Mi arrivava sì e no al petto, aveva braccia scheletriche, gambe secche, pancia sporgente e pelle color fango. Era nudo, eccezion fatta per un ampio cappello di paglia con la tesa sfrangiata. L'equipaggiamento necessario che gli pendeva fra le gambe lo catalogava nella categoria dei maschi. E la faccia... come descrivere una faccia che si può appena definire tale? Liscia e piatta. Nessuna di quelle rughe, linee, increspature che sono indizi di carattere, anche sul muso di un animale. Niente. Completamente priva di espressione. Testa tonda color fango, con occhi, naso e un buco per bocca. Un bambino avrebbe ottenuto un risultato migliore infilando un dito in una palla di argilla.

I vacui occhi neri erano fissi su qualcosa alle mie spalle. Stavo per ricominciare a domandargli dov'era diretto, quando ci pensai meglio e dissi invece: – Phretci, ti dispiace se vengo con te?

Phretci non disse né sì né no. Fece dietrofront e si avviò. Io lo seguii.

Era chiarissimo che lui non sentiva la mancanza di uno scambio d'idee. Ma se lui non aveva voglia di parlare, io avevo una cosa urgentissima da dirgli.

– Phretci, ho sete. Ho bisogno di acqua. Hai capito?

C'è un posto nei paraggi dove possa trovare da bere?

Phretci si fermò e, per la prima volta, ' i suoi occhi a capocchia di spillo rivelarono un'espressione: perplessità.

— Sì, Andrew.

— Sì, cosa?

— Sì, qui vicino c'è acqua.

— Benone. Dove?

Di nuovo un barlume di curiosità. – Non sai dov'è l'acqua, Andrew?

Aspirai a fondo. - No, Phretci, non lo so.

Lui continuava a guardarmi fra il curioso e il perplesso.

– Dove? – insistetti con tutta la pazienza che riuscii a racimolare. – Dove, Phretci?

Seguii l'indicazione del suo dito tozzo. Puntava verso terra.

Lo guardai cercando di capir meglio. Grandio, cosa voleva? Che scavassi un pozzo? Lì? Sui due piedi?

- Phretci... - pausa. – Phretci, sono nuovo di queste parti. Dici che l'acqua è lì... vuoi dire lì nella terra? – Poi, un'improvvisa ispirazione. – Quando hai sete, tu cosa fai?

Risposta immediata: – Prendo acqua, Andrew.

Il sentirsi prossimo alla disidratazione dà all'uomo molta pazienza. – Phretci, vorresti farmi un piacere?

Silenzio.

– Vuoi aiutarmi a trovare l'acqua?

– No, Andrew.

Le pareti della mia gola si sfregavano contro di loro come carta vetrata. – Per l'amor di Dio, perché no?

Phretci si voltò e si rimise in marcia.

E adesso?

Non sapevo bene cosa fare. Potevo seguirlo. Pareva che in fin dei conti non gli facesse né caldo né freddo. Potevo aspettare che gli venisse sete per vedere come si comportava. Aveva ammesso che beveva acqua. Solo... ogni quanto? O-gni ora? Ogni giorno? Una volta alla settimana? Forse la pancia sporgente aveva la stessa funzione della gobba dei cammelli.

Mi sentii mancare il cuore. Mi era balenata improvvisa la constatazione che chiunque andasse a spasso in quella desolazione di sabbia senza portarsi appresso una borraccia, un secchio o un otre non era tipo da soffrire spesso la sete.

Mi misi a sedere sconsolato. Osservai Phretci rimpicciolire in distanza.

Una macchiolina di fango nel deserto. E poi, naturalmente, feci l'unica cosa che mi restava da fare: scavai.

In questa follia c'era però un barlume di logica. Pareva impossibile che un tipo che diceva le cose alla lettera come Phretci potesse essere maligno o ambiguo.. Ci doveva. essere acqua dove aveva detto che c'era. Magari a tre metri dalla superficie. O a trenta. Però mi pareva impossibile. Non si può scavare un tunnel nelle viscere della terra tutte le volte che si ha voglia di bere, no?

In superficie, il terriccio era polveroso e, sotto, leggero e poco compatto. Mentre scavavo, comparve un marrone chiaro che non avevo ancora elencato. A diciotto centimetri dalla superficie, la mia mano incontrò qualcosa di morbido. Mi fermai. Tastai adagio. Cedeva leggermente al tocco. Strinsi e mi schizzò tutta la mano. Tirai fuori la mano e la guardai, ma sapevo già cos'era. Ne sentivo l'odore. E sì che non ricordavo di aver mai sentito l'odore dell'acqua.

Una volta stabilita la profondità, scavai senza perder tempo. In pochi istanti ottenni una bella buchetta quadrata, poi rallentai spazzando via il terriccio con la mano, come avevo visto fare agli archeologi nei film.

Ne trovai quattro.

Erano grossi come carciofi e avevano suppergiù la stessa forma. Bulbi verdolini come fiori non ancora dischiusi. Rovinai il primo, poi capii come dovevo fare. Erano piante, e come tali attaccate a,uno stelo o a una .radice. Avevo tirato il bulbo dall'alto, e quello si era spezzato facendo uscire tutta l'acqua. Ma fu l'unico sbaglio che feci. Bevvi gli altri che erano freschi e leggermente dolci.: Non ricordo, di aver mai bevuto acqua migliore.

Allargai il buco ed estrassi altri due bulbi che prosciugai del loro contenuto. Poi mi sedetti e mandai un sospirone. Dal momento che ero finito nella terra di bengodi ne approfittai per estrarre un altro bulbo che mi spiaccicai in testa lasciandomi scorrere l'acqua giù per la faccia e dentro alla camicia. Poi mi voltai a cercare Phretci.

Era ancora là. Si era avvicinato di un duecento metri a quella che doveva pur essere la sua meta, qualunque fosse. Pensai che se anche quel tizio mancava delle qualità del buon conversatore, la prossima volta che avrebbe aperto bocca mi sarei bevuto alla lettera le sue parole. Con l'aria che tirava, era un amico da tenersi buono.

Il prossimo gesto non mi fu dettato dalla mancanza di fiducia, né dalla voglia di fare il maleducato. Solo che mi era balenata l'idea che l'acqua non si

trovasse dappertutto. Magari ogni venti chilometri. O anche ogni cento. Forse no. Ma...

Seguendo la direzione che aveva preso Phretci zigzagai, contando a cinque a cinque fino a cento. Poi scavai. C'erano. Bulbi verdolini. Un brutto verde, a dir la verità, ma pur sempre un nuovo colore da aggiungere all'elenco. E se non mi ero scervellato per capire come mai un essere color fango e io riuscivamo a capirci alla perfezione, cosi non stetti a chiedermi come mai si trovasse tanta abbondanza di acqua nascosta sotto la superficie di quel terreno arido e polveroso. Non è un argomento che abbia a che fare con l'economia. Non esige risposte chiare e concise.

3

Non sono mai stato portato per gli aneddoti e le parabole, quei luoghi comuni che pretendono di incapsulare la saggezza dei secoli. Però, molte cose stavano cambiando nella mia vita. Se la matita non fosse scomparsa nelle viscere del mangiatore di capsule, avrei scribacchiato questo prezioso proverbio sul retro della lista dei colori: "Colui che tiene la bocca chiusa e osserva gli sconosciuti color fango sopravviverà. Forse".

Parole sante. E che mi incitavano a non perder di vista l'imperscrutabile Phretci. Avevo un mucchio di domande sulla punta della lingua. Non parlai. Osservavo e ascoltavo. Non secondo il nostro modo di vedere. Insomma, mi sono spiegato.

Gli uomini sono esseri che si adattano facilmente a un nuovo ambiente. Una volta che ebbi raggiunto Phretci, capii di essere arrivato a una svolta importante. Stava ritto in piedi. Immobile, come al solito. C'era un sasso, vicino a uno dei suoi piedi sporchi. Niente di speciale. Era un sasso grande pressappoco come il palmo della mia mano. Insignificante a un occhio inesperto. Ma qualcuno si era preso la briga di chinarsi e di sistemarci sopra un altro sasso più piccolo. Gesto sommamente significativo per un esperto di quel mondo. Cercai di figurarmi le circostanze che potevano indurre un tipo come Phretci a fare un simile gesto. No, non si trattava proprio di sassi qualsiasi. Erano dei veri e propri monumenti.

Aspettai.

Non accennai ai sassi.

Non chiesi nemmeno del Grande Solco. E sì che lo trovavo ancora più sbalorditivo dei sassi. Non sarei potuto essere più eccitato se fossimo arrivati sull'orlo di un profondo canyon. Il Grande Solco era una depressione poco profonda, larga una trentina di metri, : coi fianchi levigati. Al centro non

doveva raggiungere gli otto o nove metri di profondità. Come se ci avessero premuto dentro un grosso cilindro e poi l'avessero sollevato lasciandone l'impronta.

Stando sull'orlo, mi voltai a guardare prima da una parte poi dall'altra. Il solco si stendeva all'infinito da un orizzonte all'altro. Seguendo la politica che mi ero imposto, aspettavo e guardavo, però non mi ero proibito di fare delle ipotesi. Un fosso di scolo? Non era stato usato di recente. Un vecchio canale? Il letto di un fiume in secca? Un fiume no, troppo simmetrico.

Il Grande Solco poteva essere un sacco di cose. Ma ora come ora non era nessuna di quelle che mi erano venute in mente lì per lì. E, se era vero che stavamo aspettando, cosa aspettavamo sul bordo di un niente?

Phretci era sempre immobile. Il sole toccava l'orizzonte. Il mio compagno era una statua di fango ritta in cima al Grande Solco e al nulla che si stendeva oltre. Sussultai quando si accoccolò sui talloni e cominciò a scavare metodicamente per terra. Ora di raccoglier acqua. Ma non era solo questo. Stetti a guardarlo, in silenzio.

Scavò diversi bulbi verdi e ne bevve il contenuto. Poi, meraviglia delle meraviglie, pelò i bulbi flosci mettendo in vista l'interno roseo e, strappatolo con un morso, lo masticò laboriosamente. Poi mangiò le foglie.

Com'ero stato sciocco. Avevo buttato via i contenitori come se fossero stati dei .bicchieri di carta.. Bella lezione per un professore di economia. La società dei consumi non prevede prodotti che servano a molti usi. E' anzi soddisfatta se trova utile una cosa che ha acquistato.

Su un pianeta tanto frugale, però, non sarei dovuto restare così sorpreso. Perché due diversi fonti di acqua e alimenti, quando ne poteva bastare una?

Seguendo le usanze locali, mi scavai un buco per prepararmi la cena. La polpa rosea e granulosa aveva la consistenza dei semi di melograno, ma era più:dura e meno dolce: Ci si metteva .parecchio a masticarne un boccone. Due bulbi erano più che .sufficienti per.-un pasto sostanzioso. Lasciai perdere le foglie-petalo, che erano gommose è amare. Poi ci ripensai e mangiai anche quelle, pensando che, se non fossero state essenziali per la dieta, Phretci non le avrebbe mangiate.

E oltre al cibo avevo trovato un nuovo colore da aggiungere all'elenco: granuli rosa chiaro. Una pacchia per un decoratore.

Sarebbe meglio stendere un velo pietoso sulla notte.

Dal suolo non spuntarono piante-letto. Phretci si sdraiò sulla schiena cadendo immediatamente in stato comatoso. Detto e fatto. Per lui, non per

me. Non faceva freddo, ma non si poteva nemmeno dire che fosse caldo. E in quella piatta distesa non c'era niente che servisse di riparo contro il vento fresco. Non un cespuglio, non un macigno dietro cui nascondersi. Pensai di scendere sul fondo del Grande Solco. Ma bisognava rispettare le regole. Phretci non l'aveva fatto. Non l'avrei fatto nemmeno io. E poi, mi dissi che probabilmente il vento si incanalava più freddo e più veloce nel Solco.

Il corpo mi costrinse finalmente al sonno. Ero disfatto per tutto quel che avevo passato durante la giornata e me ne infischiavo delle scomodità.

Sognai una capsula che precipitava follemente nel cielo notturno. Poi sognai che ero solo. Una solitudine così terribile e penosa che mi svegliai in preda alla paura. Naturalmente non c'era nessuno. Solo la pianura deserta e le stelle gelide, n sole mi svegliò fiammeggiando sull'orizzonte, a est.

Phretci era già fermo in piedi, cogli occhi fissi verso il nulla. Non eravamo più soli.

I nostri compagni dovevano essere arrivati nottetempo. Erano due. Identici a Phretci, solo che uno era una femmina.

Stavano un poco discosti e fissavano il vuoto.

II sole arrivò a un quarto del suo cammino. Non era successo niente. Gli altri stavano sempre immobili. Io invece ogni tanto facevo qualche giretto, ma sempre tenendo d'occhio il trio sull'orlo del Solco.

Finalmente, dopo aver e-splorato tutti i paraggi, scavai un paio di bulbi e mi misi a sedere sul bordo della Sacra Trincea o quel che era. A meno di suicidarmi o di ammazzare gli altri tre, non avevo altro da fare.

Per evitare di impazzire, mi ero proibito fino a quel momento di fare delle congetture che andassero oltre all'immediato futuro. Avevo scarsissime probabilità di andarmene

Da quel mondo.. Anche se,ne avevo visto solo una piccola parte, ero sicuro che nessun altro visitatore umano ci avesse mai messo piede. Un giorno sarebbe arrivato qualcuno, naturalmente. Domani. O fra cinquecento anni. E intanto cosa ne sarebbe stato di me? Adesso sapevo di poter sopravvivere. In teoria, anche se non ci fosse stato altro, avrei potuto continuare a mangiare bulbi vita natural durante. E poi, che altro potevo fare? Non pensavo che ci fosse un gran bisogno di professori di economia. Avevo passato da poco i quaranta e avevo tutto Ù diritto di campare ancora per almeno altri sessant'anni. Grandio, che pensiero terrificante!

Ero sicuro che non sarei sopravvissuto più di una settimana in quell'ambiente. Quanto avrei resistito con quella gaia compagnia senza dare i

numeri? Di punto in bianco, mi sarebbe forse saltato l'estro di andare a strozzare tutti? O, peggio, mi sarei adattato alle abitudini locali diventando anch'io un cittadino catatonico di quel bel paese? Prospettive tutte quante terrificanti.

All'università dicevano che stavo- uh po' sulle mie. Avevano ragione: rigido e riservato. Noioso e tutto d'un pezzo. Be', forse non avevano tutti i torti.: Adesso invece mi. Si presentava l'occasione di diventare il pettegolo del pianeta. Il buontempone che fa bisboccia tutte le sere. Prospettiva tetra. Affermare che il futuro si presentava poco promettente era un eufemismo.

Per un poco sentii un certo prurito alla nuca. Come se uno dei tre mi stesse osservando,: pensavo. Ma era molto improbabile. Non erano tipi da sprecare tanta energia.

Però mi voltai fingendo di scorgere qualcosa all'orizzonte, e così facendo incontrai un paio di occhi a spillo fissi nei miei. La femmina. Non si muoveva. Mi fissava intensamente e basta. Quando tornai a guardarla, mi fissava ancora. Le sorrisi abbozzando un saluto.

Niente.

Mi feci scorrere tra le dita qualche granello di polvere. –Be' – dissi – pare che voglia far bel tempo, no?

Evidentemente anche lei era del mio parere.

Oppure era rimasta sopraffatta dal mio fascino. Smise di fissarmi e mi si gettò ai piedi, agitando per aria le gambe secche.

– Io rimasi di stucco, mi alzai e arretrai. SignoreIddio, cosa le era preso?

Guardai di soppiatto il maschio. Quasi, mi aspettavo che mi buttasse con una spinta in fondo al Grande Solco. Niente del genere. Né lui né Phretci fecero una piega.

La situazione era piuttosto delicata.

Mi era già capitato altre volte, ma non a quel modo. Ci sono sempre delle femmine senza cervello, anche se belle, convinte che per superare 1' esame di economia ci sia più di un sistema. Confesso che più di una volta ero stato tentato e avevo faticato per non approfittare dell'occasione. Melisa Mills, per esempio. Melisa con le gambe dorate e i capelli color del frumento. Aveva recitato parti molto importanti, sebbene poco reali, nei miei sogni.

Così, dicono, si finisce a diventar matti. Potrà confer-marvelo più di un saggio membro del corpo insegnante.

Qui però la situazione era alquanto diversa. Intanto, io non ero per niente tentato. Gli spaziali dicono che le razze extraterrestri migliorano col passare

del tempo. Sarà. Io non ero stato abbastanza a lungo nello spazio per poter essere di quel parere.

Cercai di non guardare. Ma era difficile, non avendo altro da fare. La signora evidentemente non ne poteva più. Non faceva che torcersi e sollevare la pancia color fango, eccetera, eccetera. Tornai a immergermi nell'osservazione dell'orizzonte. Prima o poi si sarebbe stancata e l'avrebbe fatta finita con quelle manovre. Sbagliavo.

Anzi, la sua agitazione continuava a crescere. Poveretta. Tre maschi e nessuno che la contentava.

Anche qui sbagliavo.

Avevo sottovalutato il livello d'energia di Phretci. O sopravvalutato la sua forza di carattere. Quel che è lasciato è perso. Legge di economia spicciola. Phretci fece il suo dovere, in gran fretta. Un momento dopo tutti e tre erano tornati al posto di prima come se niente fosse successo.

E poco dopo arrivò l'Espresso Alimentare, e scoprii perché avevamo aspettato nel deserto.

4

Quell'improvviso attacco di attività febbrile mi disse che c'era qualcosa in aria.

Un momento prima, tre statue di fango fissavano il paesaggio. "Studio in riflessione post-orgasmica." Poi, senza una parola, il trio si era buttato in ginocchio mettendosi a scavare.

Dopo essere rimasto un po' a guardare mi unii al gioco. Che, a quanto pare, consisteva pel .raccogliere quanti più bulbi si poteva e poi nel sistemarli in mucchi ordinati. No. Io sbagliavo. Bisognava raccogliere i bulbi in modo da lasciare gambo sufficiente per farci un nodo cosi da impedire all'acqua di uscire dalla base.

Poi raccogliemmo tutti i bulbi e li facemmo rotolare nel Grande Solco.

A dir la verità, non mi pareva un gran che come gioco. Che senso aveva? Lanciai a Phretci un'occhiata interrogativa a cui lui rispose col suo solito sguardo vacuo. A che servivano tutte quelle manovre?, non potei fare a meno di chiedermi. Se volevamo riprendere i bulbi non era fatica da niente andarli a raccogliere in fondo al solco.

Ma gli altri non ci facevano caso. Si erano rimessi al posto di prima, e fissavano l'orizzonte piatto e il cielo terso. Con una differenza. Stavolta ogni statua stava voltata verso una delle estremità del Grande Solco. Seguii la direzione dei loro sguardi. Niente. Il Solco continuava a stendersi come

sempre vuoto e cavo da un capo all'altro del mondo.

IÍ sole era a metà strada dallo zenit e metà solco era in ombra. Se a qualcuno veniva voglia di studiare le proprietà del Grande Solco, quello era il momento .buono. A ,mezzogiorno tutto il paesaggio sarebbe stato avvolto in una uniforme colorazione brunastra.

Stanco di continuare a guardare il nulla mi misi a sedere con le gambe penzoloni oltre:il bordo. Tanto per far qualcosa cercai di contare i bulbi che avevamo buttato nel Solco. La prima volta persi il conto. La seconda arrivai a 121. La terza ne contai 117. Stavo per cominciare . la quarta conta, quando alzai lo sguardo. Guardai. Mi irrigidii. Poi saltai in piedi e arretrai di corsa. Avevo la gola secca, ma non per la sete. Che volessi crederci o no, qualcosa stava arrivando nel Grande Solco. E, anche a quella distanza, si trattava di qualcosa che era più grande di noi quattro. Molto più grande.

In caso di necessità, qualsiasi punto di riferimento a portata di mano può tornare buono. L'unica, cosa altrettanto grossa che avessi visto finora su quel pianeta era il mangiatore di capsule grigio che aveva ingoiato tutte le mie proprietà, salvo la bobina con incisa la "Musica e Danza dei Sette Mondi". E se quell'essere:stava adesso arrivando lungo il solco, non avevo intenzione di esser presente al suo arrivo.

Partii in quarta, voltandomi a guardare se gli altri mi seguivano. Mi fermai. Non si erano mossi. Santiddio, pensai, non l'hanno visto? Si muoveva più veloce di quanto avessi immaginato. Rimasi lì fermo a guardare. E intanto pensavo che avrei fatto molto meglio a muovermi di lì. Se visto in distanza è così grande, pensavo, come sarà una volta arrivato qui?

Economia e zoologia sono due argomenti che non hanno molti punti in comune. A occhio e croce, nella mia ignoranza, pensai che quell'essere fosse un vermone di dimensioni colossali. Si muoveva ondulando come un verme o un bruco, e aveva le caratteristiche dell'uno e dell'altro. La testa priva di lineamenti era scura, quasi nera, e via via che si avvicinava potei notare che il nero cedeva sui segmenti del corpo a striature grigie. Le striature più chiare erano nude, quelle scure coperte di lunghe setole.

Ma la grandezza, mamma mia!

La grandezza era quello che mi atterriva più di ogni altra cosa. Più che starmene inchiodato lì a guardarlo non riuscivo a fare. A cinquanta metri era enorme. Largo e alto circa la metà del Solco. Calcolai quindi un'altezza di dodici metri. Una larghezza di trenta. Non osai pensare alla lunghezza. Non ne vedevo la fine, né ci tenevo a vederla.

Bene. Però ci fu un attimo di pensiero razionale che l'ebbe vinta sul panico. Per quanto assurdo possa sembrare, eravamo andati lì proprio per quello. Per quello Phretci aveva viaggiato da "qui" a "lì". Per quello un sassolino era stato posto su un sasso più grande. Per quello l'amico silenzioso e la signora in fregola si erano uniti a noi.

Ma per quale ragione? A-desso che era lì, cosa avremmo fatto? Era tutto lì il divertimento? Guardare il verme che passava?

No.

Non era così.

Avevo proprio paura di no.

Quando finalmente il mostro si fermò, ero completamente paralizzato. Non c'era nient'altro da guardare oltre al verme. Respirava come una balena asmatica. Sui suoi fianchi pelosi si aprivano e si chiudevano in modo osceno delle ampie fessure. Nel chiudersi poi facevano un rumore schifoso, come un risucchio umido. Una ventata d'aria calda mi avvolse e per poco non vomitai. Dio, non avrei mai creduto che esistesse una puzza come quella!

Guardai Phretci. Soddisfatti, adesso? Possiamo andarcene?

La bestia sbuffava sollevando nuvoloni : di polvere. -.-Poi scoprì la nostra provvista di bulbi e la risucchiò rumorosamente in quattro e quattr'otto.

E allora Phretci e gli altri mi mostrarono il motivo per cui eravamo lì.

Non eravamo venuti a rimirare il vermone.

Eravamo venuti per montarci su. Anzi, per "salirci dentro".

Almeno così facevano i tre.

Io no. Inorridito, rimasi a guardarli mentre, con la massima disinvoltura, afferravano una manciata di setole per reggersi mentre si imbarcavano. L'idea era di aspettare che il verme esalasse il suo fiato puzzolente per approfittarne e scivolare attraverso una delle fessure umide evitando però di farsi schiacciare quando la bestia le richiudeva.

Ecco, erano spariti.

Io non ero particolarmente affezionato a nessuno dei tre. Phretci, a modo suo, mi aveva insegnato come procurarmi da mangiare e da bere. Avevamo infranto insieme la barriera del linguaggio. In un certo senso, piacevamo allo stesso tipo di femmina. Ma, perdio, non saremmo diventati compagni-di-verme!

Guardai l'animale che cominciava a strisciare lentamente. Mi chiesi dove fosse diretto. Con tutta probabilità verso un altro posto qualsiasi dove qualcuno gli aveva preparato una bella provvista di bulbi.

E Andrew Gavin? Cosa ne sarebbe stato di lui? Cosa se ne sarebbe fatto, il deserto, di un professore di economia? Conoscevo già l'agghiacciante risposta a questa domanda. Mangiare e bere bulbi finché il cervello fosse andato in acqua. Il che sarebbe successo abbastanza presto.

Scattai.

Cercai di far mente locale per ricordare qual era la fessura in cui era scivolato Phretci. Scivolai dentro ;un, quarto di secondo prima che sbattesse chiudendosi dietro di me. Bel modo di andare al lavoro tutte le mattine.

E poi vomitai tutti i bulbi che avevo mangiato.

5

Pazzia delle pazzie.

Non avevo niente più da restituire, ma il mio stomaco lo ignorava. L'odore era incredibilmente peggio dentro che fuori. Vomitai finché non ebbi esaurito la riserva di bile che avevo in corpo. Poi mi aggrappai a qualcosa di caldo e molliccio cercando di riprendere fiato. Tornarono i conati, e la faccenda si ripetè ancora un paio di volte. Respirare con la bocca serviva un po', ma non per questo la situazione migliorava.

Sapevo che prima o poi mi sarei dovuto voltare a guardare quello che avevo già sbirciato nelle deliziose pause tra un conato e l'altro. Mi ero lamentato della monotonia dei colori? Ecco qui dove si erano nascosti. Il foglietto del mio elenco non sarebbe bastato a contenerli tutti. Vivaci rosa lucidi intersecati di azzurri pulsanti, di grigi in varie sfumature e viola. Un'intera tavolozza di rossi umidi, gialli polpa schiacciata e, peggio di tutto, verde bagnaticcio.

La scena era di per sé abbastanza bizzarra. Non occorrevano attori per completare il quadro. Però di attori ce n'erano a iosa. Sparsi a coppie, a gruppetti, isolati. Si capiva che erano viaggiatori incalliti e li osservai alla ricerca di qualche suggerimento utile. Starmene in piedi nell'interno, mentre il verme avanzava ondulando nel Grande Solco, non era un'impresa facile. I pendolari avevano risolto il problema accoccolandosi sui talloni e stando aggrappati alle appendici multicolori. Parevano proprio i soliti pendolari che si vedono dappertutto. Si muovevano inconsciamente all'unisono col mezzo di trasporto.

Sono un economista, non un pittore. Come potrei descrivere in modo adeguato la scena che avevo sotto gli occhi? Dove avrei trovato un'analogia adeguata? Un paragone calzante? Se ci fossi riuscito, chi mi ascoltava avrebbe detto: "Ah, è così?". Inutile, io non ci sarei riuscito. Quante persone

hanno viaggiato accovacciate in un budello ad aria condizionata in compagnia di qualche dozzina di pendolari color fango, aggrappati a oggetti multicolori ma non identificabili, appesi qua e là? Non molte, credo.

Finì comunque che riuscii a trovare l'"andatura del marinaio", come si suol dire, anche se non so se l'espressione calzi, dal momento che me ne stavo accovacciato.

C'era anche un altro piccolo inconveniente. Sebbene il budello fosse largo tre metri buoni, ogni tanto bisognava scostarsi per lasciar passare i bocconi ingoiati dal verme. Di solito si trattava di pezzetti piccoli non meglio identificabili, ma qualche volta riconobbi - o almeno mi parve - i bulbi che avevamo fatto rotolare nel Solco. Mi pareva un'alimentazione un po' scarsa per un mostro di quelle dimensioni. Mica che mi lamentassi, per carità! Chiunque dirigeva l'Espresso Alimentare manteneva al minimo il carburante, sia come incentivo perché il verme continuasse ad andare dov'era diretto sia perché i passeggeri stessero un po' più comodi.

Mi ripromisi di chiedere informazioni al momento buono.

Ma come molte altre domande relative a quello strano pianeta, era difficile se non impossibile trovare il momento adatto: o non era il momento, o non c'era nessuno a cui farle.

Avevo già individuato Phretci. Era pochi metri più avanti, dalla parte opposta della... corsia. Pensai che sarei stato in grado di raggiungerlo visto che mi ero abituato al movimento e all'alternarsi regolare di luce e ombra provocato dall'apertura e chiusura degli sfiatatoi. Però era necessario cogliere il momento opportuno. Quando il verme esalava il respiro, una ventata saliva dal budello e si riversava fuori. In quei momenti c'era pericolo di essere soffiati fuori nel deserto o di essere depositati alla stazione sbagliata.

In un modo o nell'altro riuscii a raggiungere Phretci, che non rispose al mio saluto. Ma questo non mi stupì.

– Phretci – gli chiesi – dove stiamo andando? – Naturalmente avevo sbagliato un'altra volta a formulare la domanda.

– Là, Andrew.

Pensai di esporla in modo diverso, poi mi ricordai il ..Famoso Dialogo sulla' . Ricerca dell'Acqua. Bisognava . essere letterali all'estremo. Forse, agli occhi di Phretci, alcune, domande - e alcune risposte - risultavano ovvie. Forse avevo sbagliato attribuendogli qualità umane e.' seccandomi. perché i suoi riflessi logici erano diversi dai miei. Ma se "Dove stiamo andando?" o "Dove posso trovare acqua?" erano domande ovvie, quali non lo erano? Forse

là" era il modo normale di esprimersi quando si voleva indicare una destinazione. Forse l'abito mentale del professore che interroga mi aveva preso la mano. Forse tutti i miei lambiccamenti mentali potevano riassumersi nella constatazione che Phretci e i suoi amici erano una banda di idioti bastardi.

Il verme continuava a viaggiare senza sosta. E' proprio vero che ci si abitua a tutto. L'odore incredibile scese nella mia scala mentale da "insopportabile" a "orribile".

C'erano le pareti rosa trasudanti umidità da studiare, e interessanti vene azzurre che pulsavano qua e là. Per un poco, passai il tempo a catalogare i pezzi di rifiuti ingeriti che passavano, chiedendomi come mai anche noi non venissimo digeriti. Naturalmente nessuno si sarebbe mai sognato di servirsi di quel mezzo di trasporto, se si fosse verificata una cosa del genere. La digestione vera e propria doveva avvenire in un tratto ulteriore dell'intestino o quel che fosse. E noi eravamo troppo grossi e pesanti per passare.

I passeggeri somigliavano quasi tutti a Phretci e ai suoi amici. Ma c'erano anche delle variazioni sul tema. Una creatura obesa che pareva un maiale color beige. Un'altra che mi superava di tutta la testa, sottile, con l'aria malandata e la pelle color verde oliva. Sedeva con la schiena magra appoggiata alla parete interna del verme, e le gambe di ragno ripiegate che gli arrivavano al mento.

Strano, pensai. Diverso, eppure stranamente simile. Gli elementi essenziali appena abbozzati. Niente di superfluo. Finora, tre specie intelligenti sul pianeta. E se io ne avevo visto tre, era probabile che ce ne fossero parecchie altre. E come mai nessuna si era evoluta fino a diventare la razza dominante, superiore alle altre? Su un altro mondo sarebbe stato assurdo. Qui no. Lo spirito aggressivo esige che si uccidano o si soggioghino i concorrenti e i rivali. Arrivai alla conclusione che l'apatia era il segreto della sopravvivenza. I mansueti erediteranno la Terra. Dormi e troverai.

Non mi decidevo a chiedere a Phretci quanto sarebbe durato il viaggio. Se non riusciva a valutare le distanze nello spazio, era perfettamente inutile che dessi l'avvio a una discussione sul tempo. Se mancava un quarto "a" o era passata mezzora "da", non m'interessava saperlo. Una simile constatazione mi avrebbe spinto a correre urlando giù per i meandri intestinali fino a essere espulso dall'uscita posteriore. Dato l'ambiente, non era poi un modo troppo strano di farla finita.

Per quanto incredibile possa sembrare, chiusi gli occhi e mi appisolai. Ero

diventato un pendolare incallito. Quando il verme cessò di sussultare, mi alzai e feci appena in tempo a uscire da uno sfiatatoio prima che tornasse a chiudersi. Non si ammettevano indugi, su quella linea.

Phretci era davanti a me. Socchiusi gli occhi al bagliore del sole. Doveva essere pomeriggio inoltrato.

Dal punto in cui mi trovavo, sul bordo del Solco, il terreno risaliva in dolce pendio. Appena appena. Non più di dieci gradi. Due montarozzi, di un sei metri d'altezza ciascuno, incoronavano gli sbocchi opposti di una valletta piatta. La valle era piena di tumuli sormontati da un buco della grandezza di Phretci. Pareva una città di cani della prateria.

Il terreno era di un grigio uniforme. Trenta o quaranta esseri si muovevano letargicamente qua e là, contribuendo a impolverare ancora di più il terreno. Qualcuno sbucava o s'infilava in qualche buco. Erano tutti identici a Phretci.

Phretci!

Guardai da tutte le parti. Non .eravamo più compagni. Si era allontanato come se niente fosse mentre io mi ero fermato a rimirare il panorama. Può anche darsi che in quel momento guardassi proprio lui. Non posso saperlo. Comunque, per quanto ne so, non lo rividi mai più.

Mica che fosse .poi·una gran perdita. Ma è piuttosto seccante perdere gli amici con la stessa celerità con cui si è fatto amicizia.

6

Non mi sono mai fatto guidare dal caso.

Fìssati, degli obiettivi realistici e cerca di raggiungerli. Decidi quel che occorre fare, e fallo. Tutt'a un tratto, però, mi ero venuto a trovare in una situazione in cui dei progetti logici sarebbero stati assurdi. Qua! era il mio .obiettivo? Dove dovevo andare? - Cosa dovevo fare di me stesso?:-

Dividere il mio tempo secondo un orario preciso non era difficile. Decidere dove scavare per estrarre i bulbi. Qui. O lì. Decidere se dovevo mangiarne uno o due. Magari tre nei giorni festivi. Ripetere il procedimento e scegliere un posto adatto in cui depositare I rifiuti-giornalieri.

Davvero stimolante.

E, domani, le stelle. O forse fra qualche giorno

Sulla sinistra dell'abitato, il Grande Solco si univa a un altro solco che si staccava con una larga curva dal tronco principale sparendo dietro uno dei montarozzi. Non avendo altro da fare, mi avviai verso il bordo della linea secondaria e guardai giù. Niente. Il che non .meraviglia.

Al di là del solco, però, la vista era più interessante. Tre corte trincee si staccavano ad angolo retto dal solco. Due erano vuote, ma nella terza c'era un verme gigante che la riempiva tutta. I suoi fianchi trasbordavano oltre l'orlo, e un rozzo intreccio di corde vegetali impediva all'animale di immettersi nell'arteria principale. Però io avrei scommesso che se ne avesse avuto vòglia ci sarebbe riuscito benissimo.

Mentre stavo guardando una dozzina di esseri color fango comparvero in fondo alla trincea, vicino alla testa dell'animale. Gettarono dei grossi sacchi di fibra vegetale nel buco e tornarono da dove erano venuti.

Doveva essere il pasto della belva. Ero troppo lontano per vedere cosa c'era nei sacchi. Bulbi? Non mi pareva. Se esistevano su quel mondo altre leccornie di cui il verme si cibava avrebbero potuto fare buon prò anche a me. Presi un appunto mentale per ricordarmi di chiederlo alla prima occasione, che naturalmente non si presentò mai.

Però l'economista dall'occhio acuto poteva trarre una conclusione: sul pianeta c'era almeno uno sforzo organizzato. I vermi venivano addomesticati, nutriti e fatti funzionare secondo una parvenza di orario. A voler proprio essere molto ottimisti si poteva dire che non mi trovavo sperduto fra i selvaggi. In fondo, mi trovavo al centro di un importante sistema di trasporti.

Il tronco secondario che spariva oltre il montarozzo mi dava da pensare. Doveva essere un'altra linea che, partendo da quel centro abitato, portava Dio solo sa dove. Da nessuna parte, probabilmente. Ma io dovevo andare a dare un'occhiata dopo la svolta. Andrew Gavin spinto dal sacro fuoco di scoprire nuove terre.

Oltrepassai tumuli e buchi senza fermarmi. Cosa avevo da fare li? Però mi chiedevo cosa facessero quelle creature per vivere. Coltivavano qualche vegetale? Fabbricavano oggetti? Gestivano osterie? Probabilmente niente di tutto questo.

Ormai era quasi il tramonto, quando raggiunsi il capo opposto dell'abitato, vicino ai piedi di uno dei montarozzi. Gli girai intorno seguendo la curva della linea secondaria che correva fino all'orizzonte. Avevo deciso di camminare sull'orlo del solco. Da qualche parte sarei' arrivato. -Li..comunque non potevo restare. Ma dovevo rimandare la passeggiata all'indomani. Ormai le ombre si stavano addensando e l'idea di vagabondare di notte nel deserto non mi allettava.

C'era una specie di "V" nel punto in cui la base dei due montarozzi si fondeva. Era un posticino riparato dal vento e ben lontano dall'abitato. Del

resto, un posto o l'altro andava bene, per la notte, e mi avviai. Poi mi fermai. Qualcosa che avevo visto con la coda dell'occhio mi indusse a girare la testa. Una macchia di colore poco sotto la cima del montarozzo vicino. Non un gran che, come colore, un quadrato marrone un poco più chiaro del terreno. No, qualcosa di più di un quadrato. E del resto era troppo scuro per i miraggi. Un quadrato con muri di fango, e, grandio, un tetto di paglia.

Mi precipitai giù dal pendio e risalii di corsa l'altra collinetta. Per piccola che fosse era pur sempre una capanna. Una capanna con una porta bassa e una finestra. Era vuota, e doveva essere vuota, avrei trovato ricovero per la notte. In caso contrario, avrei...

— Coa uoi?

Arretrai di un passo mentre una testa si materializzava sulla soglia. Dopo averla guardata, .arretrai, di un. altro passo, Grandio, ricordo che mi venne fatto di pensare, non c'è da meravigliarsi, se vive solo.

– Be', coa uoi? – tornò a domandarmi. – Coa uoi? – Sono;.. – mi schiarii la gola.. – Sono Andrew Gavin... Tanto piacere...

Un sorriso largo come, una rasoiata gli tagliò la faccia. – Andegaffa – ripetè, gustando le parole. – Ieni, Andegaffa! lo'ono Thraxil. 'eni. Uoi en-tae?

A questo punto era ormai uscito completamente dalla capanna per accogliermi a braccia aperte. Del che non sentivo il minimo bisogno.

Alto. Qua e là. Un braccio corto e muscoloso. Uno magro e ossuto. La mano sinistra tozza e piena di dita, la destra lunga, sottile, terminava con un unico dito. Gambe parimenti diverse. Faccia: un uovo schiacciato e poi rimesso insieme alla bell'e meglio. Un naso largo alla radice che poi si curvava in un tentativo di becco, e infine ci rinunciava per terminare in proboscide. Un occhio molto più grosso dell' altro. Una bocca con labbra carnose da un lato e ridotta a una fessura sottile dal lato opposto. Testa e corpo coperti qua e là da chiazze di peli disposti a caso. E la pelle.

Fango, beige, kaki, marrone, terra d'ombra, a seconda di dove si guardava. Quanto al sesso era un tal pasticcio che meno se ne parla meglio è.

Povero bastardo pensai. Era messo insieme come se non fosse mai riuscito a decidere cosa voleva essere. Nonostante tutto questo, lo seguii nella capanna, pensando - ironicamente - che aveva il sorriso più cordiale di tutto il pianeta.

— Andegaffa, ettiti a edee – e si accovacciò per invitarmi a fare altrettanto.

— Grazie – gli dissi – e grazie per avermi invitato a entrare, Thraxil.

Il sorriso scomparve. Mi guardò serio. – Eh? Osa?

– Dicevo...

– Un minuo, Andegaffa. Lacia che accio uce.

La notizia mi fece sobbalzare: ecco un'altra conquista culturale del pianeta. Una pietra miliare significativa quanto la capanna stessa.

Allungando dietro di sé il braccio più lungo, afferrò una ciotola e con gesto serpentino la depositò fra noi due. Dalla sua mano scaturirono le scintille di una pietra focaia e poco dopo brillava una bella fiamma. Era una specie di lume a olio e puzzava da matti. Però inondava la capanna di una calda luminosità.

Thraxil mi studiava come se non si fidasse completamente di me. – Da doe ieni, Andegaffa? Eh? Che poto è?

– Vengo da... da... – e feci un gesto vago.

Lui ghignò. – Sul dhoolh. Oggi poeiggio.

– Esatto.

Lui fece un sorrisetto furbo.

– Thraxil guadda... visto te venie. – Poi gli venne un'altra idea e tornò serio. – Tu non sei come gli altri – disse scandendo bene le parole. – Tu sei come me, Andegaffa.

Preferii non discutere. – Già, credo proprio di sì – convenni. – Somiglio più a te che a loro, Thraxil.

Lui mi lanciò un'occhiata. Pareva che cambiasse d'umore con una rapidità sconcertante.

– Ascolta, Andegaffa, sono loro che ti hanno detto di venire da me?

–Chi?

– Loro,:– E indicò verso l'abitato.

– No. Mi trovavo sull'altra collina e...

Lui scoppiò a ridere gettando indietro la sua incredibile testa. – Sei come me... solo che tu sei riuscito un po' meglio.

Continuai a evitare le discussioni.

– Da dove, vieni? mi domandò una seconda volta. – Ti ho visto arrivare sul dhoolh. Da dove vieni?

–– Thraxil – cercai di spiegargli – sono salito sul dhoolh, ecco tutto

–Uh. Dove?

– Laggiù. C'erano due sassi..

– Prima –'m'interruppe lui con impazienza. - Da che posto vieni, prima? Mhorit? Ahnsree? Spero di no, Ahn-sree è un brutto posto.

– Thraxil – dissi – non so di cosa parli. Non conosco i posti che hai nominato. Io vengo da molto lontano.

Non mi pareva il caso di salire in cattedra e spiegare che venivo dalla Terra ed ero un professore di economia diretto a Merrivale dove avrei dovuto passare le vacanze.

– Da molto, molto lontano – ripetei. – Un posto che tu non hai mai sentito nominare.

Parve che questo gli bastasse. Si era già lanciato in un nuovo argomento. – Senti, Andegaffa, perché sei tutto coperto?

— Come? – Mi guardai, poi capii a cosa alludeva. – Gli abiti? Parli degli abiti?

— Abiti – ripetè la parola come se temesse che nascondesse un tranello. – Sì, perché hai gli abiti, Andegaffa?

– Per stare caldo.

Un sopracciglio cespuglioso si inarcò. –: Caldo? Io non ho freddo.

– No. Ma il posto da dove vengo io è molto più freddo.

– Oh!- – poi indicò in direzione dell'abitato. – Loro non hanno abiti.

— No.

— Penso che anch'io avrò un abito – aggiunse, cogitabondo. Allungò il braccio dietro di sé e prese una stuoia di fibra vegetale tutta sporca, che si avvolse intorno alle spalle. Poi mi sorrise.

— Questo è abito, Andegaffa?

— -Sì. Bello. Senti, Thraxil, devo chiederti una cosa.

— Cosa?

— Come dicevi, io e te siamo diversi da... da loro. Non parlano e non fanno niente. Come mai?

Thraxil sogghignò. – Sono stupidi, Andegaffa – disse e scoppiò a ridere. – Stupidi. Non gli piace far niente.

La spiegazione- mi pareva valida.

— Sono tutti così?

– Più o meno. – Thraxil scrollò una spalla ossuta e una robusta. Poi gli venne in mente qualche altra cosa, e mi domandò – Perché me l'hai chiesto? – Ginocchi brillavano alla luce della lampada. – Lo sapevi già. Ti hanno mandato loro, per farmi qualche cosa. Vero che è così?

— Thraxil, nessuno...

– Cosa mi vuoi fare? – piagnucolò. – Perché non mi lasci in pace?

– Thraxil...

– Stanco – asserì deciso. – Più voglia di parlare, Andegaffa. – Si voltò bruscamente accoccolandosi contro il muro. Un minuto dopo russava.

Rimasi un po' a guardare la lampada che vacillava, pensando se valeva la pena di andare a bulbi. Decisi di no. Quando ne avessi avuto voglia, mi sarebbe bastato scavare.

Thraxil mi dava da riflettere... costituiva un elemento nuovo in un mosaico già abbastanza confuso, e io avevo sulla punta della lingua almeno quaranta domande da fargli. Da dove veniva, lui? Perché era così diverso dagli altri? Com'era il resto del mondo? Dove si poteva andare?

In quel momento, mi sarebbe bastato aver la risposta all' ultima domanda.

7

Il sole si era già alzato, ma era ancora dietro la collinetta. La capanna era nell'ombra, ma c'era luce sufficiente perché mi rendessi conto che Thraxil non c'era.

Non per la prima volta, anelavo a trovare il modo di liberarmi di quegli spuntoni di barba pruriginosa che mi dava sempre più fastidio col passare dei giorni. A tempo debito, posto che esistessero metalli su quel pianeta, sarei riuscito a combinarmi un rasoio. Cosa ci voleva? Trovare il metallo, scavarlo, raffinarlo, procurarmi una bottega di fabbro, eccetera. Be', non credo che fosse una cosa risolvibile in poco tempo.

Se c'era del metallo, lì, io non l'avevo ancora visto. Quella gente si trovava nell'Età dei Cappelli di Paglia e della Stuoia di Fibra Vegetale. E anche nel periodo pre-Sapone e Doccia.

Questo mi portò a pensare a Wallace McAllister, un tipo simpaticissimo e molto in gamba capace di disfare con le sue ditone che parevano salsicce i più delicati e complessi meccanismi e poi rimetterli insieme in modo stupefacente. Sì, perché qualche volta i meccanismi funzionavano all'indietro, o di fianco, o sottosopra, dopo che McAllister li aveva manipolati. Però il risultato era sempre interessante. Se Wallace fosse stato lì, si sarebbe grattato la zucca pelata canticchiando fra sé e in quattro e quattr'otto avrebbe fabbricato una doccia magari a vento, o a energiaverme o Dio sa cosa.

Mi pareva di vedere la scena. Centinaia di bulbi verdi convogliati su nastri trasportatori allo scopo di essere spremuti, scaldati e spruzzati sulla larga schiena di McAllister. Ma lui non si sarebbe limitato a questo. Lui era tipo da andare a fondo in tutte le cose. Vedendo che i bulbi crescevano quasi in superficie, e in gran quantità, ne avrebbe dedotto che in profondità ci dovevano essere enormi riserve d'acqua. E si sarebbe chiesto: dove sono i

laghi? I torrenti? I fiumi? Perché l'acqua non risale in superfìcie? A quale profondità si trova? Da dove viene? E dove va?

Mi stiracchiai e uscii dalla capanna nell'aria fresca del mattino. Sempre senza essermi né raso né aver fatto la doccia, in barba alle fantasie su McAllister. Forse i tecnici e gli ingegneri naufraghi su mondi sconosciuti riescono a cavarsela, ma per gli economisti le cose vanno diversamente. Però potevo augurare una cosa simile a McAllister.

Il sole spazzò via le ultime ombre. Vidi Thraxil sulla distesa pianeggiante del deserto, accovacciato sui talloni disuguali. Era intento a scavare i bulbi per la colazione. Lo raggiunsi e, dopo aver mangiato e bevuto, tornammo insieme alla capanna.

– Dormito bene, Andegaffa?

– Sì, grazie a te, Thraxil.

– Meglio che 'dormire nelle buche – borbottò lui.

– Molto meglio.

— Stupidi. Tonti. – E sputò verso l'abitato.

— Sono perfettamente d'accordo.

— Loro hanno delle buche. Thraxil ha una capanna. – S'immerse in profondi pensieri e, come sua abitudine, cambiò discorso: – Da dove vieni, Andegaffa? Com'è la gente là? Come te?

Soppesai le parole prima di rispondere. – Tutti sono diversi uno dall'altro nel posto da dove vengo, Thraxil. Però, in un certo senso, posso dire che mi somigliano.

L'occhio grande si socchiuse, quello piccolo si spalancò fissandomi. – Andegaffa, andiamo in quel posto. Subito.

Provai un'improvvisa compassione per quella povera creatura. Era l'essere più brutto e grottesco che avessi mai visto. Ma questo era solo l'aspetto esteriore. Dentro, non c'era bruttezza. Phretci e compagni forse erano troppo distaccati dal mondo per farci caso. Ma Thraxil sapeva che c'erano posti dove poter andare, e sapeva che si risponde alle domande. E per questo gli occhi gli si erano riempiti d'angoscia. Intuiva che, ovunque fosse quel posto, non lo avrebbe mai potuto raggiungere. Lo guardai, e lui si voltò.

— No – gridò. – Loro non mi lasciano. Non mi lasciano andare, Andegaffa!

— Thraxil..: – gli posai la mano su un braccio.

— No! – si ritrasse scostandosi. – Va' via, Andegaffa – e mi fulminò con lo sguardo. – Va' via e lascia in pace Thraxil.

Rimasi lì un momento, mentre lui entrava nella capanna. Piangeva. Non resistetti e scesi di corsa il pendio.

L'abitato mi sembrava ancora più deprimente.

Ora lo vedevo anche attraverso gli occhi di Thraxil. Rabbrividii. Se Thraxil era solo, isolato fra la sua gente, cosa ne sarebbe stato di me?

Volevo allontanarmi da quegli esseri. Volevo lasciare al più presto quel posto. E se alla prossima fermata ne avessi trovati altri di quella razza, be', mi sarei allontanato anche di là.

Mancò poco che ridessi al quadro che me ne facevo. Un moderno Olandese Volante che veleggiava in eterno lungo i Grandi Solchi. Un eterno pendolare dell'Espresso Alimentare.

Il sole era ormai abbastanza alto e io avrei voluto uno di quei cappelli di paglia degli indigeni. Pensai che se ne avessi strappato di testa uno al primo che passava, manco ci avrebbe fatto caso. Non avevo la minima idea di quando sarebbe passato di lì un altro dhoolh, come l'aveva chiamato Thraxil. Comunque avrei a-spettato, avrei pagato il biglietto in bulbi e me la sarei squagliata quanto prima.

Poco prima di mezzogiorno le mie speranze si ravvivarono. Un folto gruppo di esseri color fango stava avviandosi verso il Solco. Bene. Certo aspettavano il vermone. Mi alzai, mi stiracchiai, e unii i bulbi che avevo raccolto al mucchio.

Addio Thraxil, pensai. Non tornerò qui a vedere se guardi dalla tua collina.

A sinistra una enorme chiazza scura ingrandiva, avvicinandosi. Pochi minuti dopo si fermò strisciando coi fianchi ansimanti e gli sfiatatoi che si aprivano e si chiudevano.

Scesero cinque o sei passeggeri, e io mi avviai verso la più vicina fessura. Corpi color fango mi bloccarono il passaggio, ma io riuscii a infilarmi nel gruppo. Altri m'imbottigliarono. Tentai ancora di farmi largo. Dovunque mi voltassi... Gran Dio, possibile che tutti partissero? No, invece, non partivano. Stavano lì a bloccarmi il passaggio ma non dimostravano alcuna fretta di salire sul verme. Al diavolo, pensai, se vogliono, che restino qui pure a gingillarsi tutto il giorno! Vidi un'apertura e feci per avviarmi. D'improvviso l'apertura non c'era più. Mi spostai a destra, e quattro creature m'impedirono di andare avanti.

Arretrai, ansimando. Cosa diavolo stava succedendo? Il dhoolh non avrebbe aspettato in eterno. Fissai quegli occhi a capocchia che mi

guardavano senza espressione, e in un momento di panico capii cosa succedeva: nessuno partiva. Erano venuti lì al solo scopo di impedirmi di andarmene.

Ma perché mai?

Perché quell'improvvisa popolarità?

Come in risposta, il dhoolh si rimise in marcia. Lo guardai sparire lungo la linea secondaria dietro il montarozzo. Contemporaneamente, i corpi color fango si scostarono lasciandomi libero il passaggio. Non era una manovra dettata da un ragionamento sottile. Semplicemente, io dovevo andarmene a piedi lungo la strada per cui si era avviato il dhoolh. Via, lontano da quel centro abitato.

Se non altro eravamo d'accordo su quel punto. Loro volevano che me ne andassi, e io non vedevo l'ora di tagliare la corda. Solo che avrei dovuto contare sulle mie gambe e non su quelle del verme, che, fra parentesi, di gambe non ne aveva. Secondo quei simpatici giovanotti, non dovevo contaminare i mezzi di trasporto pubblici.

Andate un po' al diavolo! Passai fra due fitte ali di popolo, mi avviai lungo il Solco, oltrepassai la collinetta e m'incamminai nel deserto. Avevo il Solco sulla sinistra, e il sole alle spalle.

— Tu...

Qualcuno mi chiamava. Mi voltai. Era la femmina color fango. Mi seguiva. Non sarei riuscito a distinguerla fra le sue simili, ma avrei scommesso l'ultimo bulbo che era lei, l’amante respinta.

Mi raggiunse e si fermò. – Tu non torni – annunciò con voce atona.

– Non preoccuparti per me, madama – le dissi. – Sei venuta fin qua per dirmi questo?

Lei mi guardò con i suoi occhi vacui e fece un gesto alle sue spalle.

— Thraxil.

— Cosa c'entra Thraxil?

– Thraxil pazzo. Molto pazzo. Tu vai via.

— Cosa?

– Prendi, – Mi gettò un oggetto avvolto strettamente in fibre vegetali. Era un po' più grosso di un limone e aveva un lungo laccio per appenderlo in spalla.

— Cos'è?

— Tu prendi.

— Grazie no. – E le restituii l'oggetto.

— Tieni – insistè lei, ridandomelo. – Tu tieni. Va' da altra parte.

— Questo me l'hai detto chiaro. – Presi l'oggetto e me lo appesi in spalla. Mica potevo star lì fino a sera. – Senti una cosa... – cominciai.

Ma lei non aveva altro da dire. Si voltò avviandosi verso il centro abitato e offrendomi la vista del suo brutto deretano e dei suoi piedi sporchi.

Be', Andrew, mi dissi, avresti dovuto saperlo. Il tuo amico Thraxil è l'idiota del villaggio. E di te? Chissà che giudizio hanno, di te? E' chiaro che basta uno scemo per villaggio. Tu eri in soprannumero, così ti hanno cacciato. Trovati il tuo villaggio, amico.

Thraxil, dissi fra me, non farti sopraffare da loro. Tu sei molto più intelligente. E ricorda che. hai un vestito e una capanna e una lampada, e loro no.

Tenevo gli occhi fissi sull'orizzonte. Se riuscivo ad attraversare quel deserto grigiastro nel pomeriggio, per l'ora del tramonto sarei stato a metà strada da nessuna parte.

8

Perché raccontare avvenimenti che non sono accaduti?

Per quasi tre giorni camminai seguendo il Solco, verso sud. Mangiai e bevvi bulbi. La sera del secondo giorno passò un dhoolh che tornava verso il centro abitato. Punto.

Ebbi tutto il tempo di ripensare a quello che era successo. Però, a dir la verità, non ci pensai per niente. Non più attività intellettuali per Andrew Gavin. Avevo imparato il segreto, la parola chiave era letargia. Per riuscire a tirare avanti bisognava non pensare.

Ma il mondo non permette mai all'uomo di starsene in pace. Sul finire del terzo giorno, dritto davanti a me, sulla destra, notai del movimento. Una lunga teoria di figure dirette verso il Solco. Se continuavano in quella direzione, prima o poi ci saremmo incontrati. -

Il vècchio Gavin avrebbe accelerato il passo. Si presentava la possibilità di incontrare gente nuova, di aggiungere nuovi granelli al proprio bagaglio culturale. Il nuovo Gavin riassunse la situazione in poche e concise parole: se quei bastardi mi lasciano in pace, io non gli darò certo fastidio.

Mi misi a sedere e aspettai.

Le possibilità erano tre: o avrebbero raggiunto il solco, o avrebbero svoltato nella mia direzione, o nella direzione opposta, allontanandosi da me. Se fossero venuti dalla mia parte, mi sarei limitato a scostarmi per lasciarli passare.

Scavai un bulbo, bevvi e masticai la rosea polpa granulosa.

Il gruppo non offriva nulla d'interessante. Certo, non mi ero aspettato un pittoresco corteo da circo con la banda in testa, quindi non mi meravigliai vedendo che la carovana era composta da una dozzina di creature color fango accompagnate da quattro bestie da soma stracariche. Le bestie avevano molti punti in comune con i loro proprietari. A parte il fatto che erano più grosse e avevano quattro zampe, notai gli stessi lineamenti appena abbozzati, la stessa pelle color fango, le stesse pance prominenti. Saltava comunque all'occhio che gli esseri a due gambe erano i più intelligenti, per il semplice fatto che il carico lo portavano gli altri.

La carovana mi deluse non svoltando né a destra né a sinistra. Contro le mie previsioni, scese nel grande solco. Evidentemente ero ormai da troppo tempo su quel mondo, e il mio cervello si era intorpidito come quello degli indigeni. Non avevo neanche preso in considerazione la possibilità di "attraversare" il Grande Solco. Era proprietà riservata del dhoolh. Per gli altri c'era il deserto.

Dopo pochi istanti la carovana risalì il versante opposto, dove un sentiero facilitava la salita, specialmente alle bestie.

Rimasi a osservarli finché si ridussero a macchie indistinte fango su fango, e mi resi conto che stavo ripiombando nelle vecchie abitudini. Mi chiedevo dove fosse diretta la carovana. Se in quel posto c'era qualcosa d'interessante. Potevo starmene lì a discutere con me stesso, ma era inutile perché sapevo già come sarebbe andata a finire. Mi alzai.

Raggiunsi la carovana al cader della notte.

Cioè, non la raggiunsi. Ci andai vicino. Gli emarginati devono starsene per conto loro. Quindi li seguivo, niente di più. Se fossero arrivati in un posto interessante, ci sarei andato anch'io.

La carovana si era accampata per la notte a un duecento metri da me. Mi scavai una buchetta nella sabbia per passarci la notte. L'esperienza mi aveva insegnato che a passare le notti all'aperto si rischiava un malanno, e perciò, in mancanza di meglio, mi contentavo di una coltre di sabbia.

Il cielo brulicava di gelide stelle. Le osservai attentamente, chiedendomi quale fosse la mia. Forse da quel punto non era visibile, ma preferivo credere che lo fosse.

Feci un brutto sogno.

Il mangiatore di capsule sbucò dal terreno ghiaioso sogghignando. La sua mascella enorme si spalancò per risucchiarmi. Io agitai le braccia per

scacciarlo. Ma la mascella mi afferrò strettamente un braccio, senza mollare la presa. Mi divincolai cercando di arretrare, ma inutilmente. Già stava ingoiandomi le gambe, poi anche l'altro braccio.

Mi svegliai di soprassalto, balzando a sedere.

O almeno cercai di farlo.

Improvvisamente mi sentii raggelare. Grandio, non era stato un sogno. Il mostro mi aveva realmente inghiottito.

Ma la realtà era diversa. Non c'erano mostri e non ero stato inghiottito. Mi trovavo ancora dentro alla mia buca, ma avevo braccia e gambe strettamente legate, e un terzetto di creature color fango mi guardava dall'alto, con quel caratteristico sguardo vacuo.

Nessuno apri bocca. Il silenzio mi faceva impazzire.

— Dite qualcosa, maledette mummie! – sbottai. – Chi siete? Perché mi avete legato? Io non vi ho fatto niente.

Silenzio. Scalciai coi piedi legati. Una delle creature, la più vicina, se ne accorse e fece per scostarsi, ma troppo tardi. I miei stivali la colpirono sotto le ginocchia mandandola a gambe per aria. Gli altri due non apprezzarono il gesto. Si scambiarono un'occhiata, e arretrarono di un passo.

Erano tardi di movimenti e mentalmente letargici. Non sapevano cosa fare con me. Non erano abituati ai gesti violenti. Era una cosa a cui avevo pensato durante la mia lunga marcia solitaria a proposito dei concittadini di Thraxil. Probabilmente sarei riuscito a metterne fuori combattimento parecchi prima che gli altri si decidessero a intervenire. Ma a cosa sarebbe servito?

Qui però le cose erano diverse. Ero più sorpreso che preoccupato. Non capivo perche nonostante la loro apatia si fossero presi la briga di legarmi.

Eppure, l'avevano fatto.

E io preferivo non sapere il motivo che li aveva spinti. Avevano più paura loro di me, e questo mi dava un punto di vantaggio. Però non bastava a sciogliere i nodi.

Quello che avevo mandato lungo disteso mi guardò coi suoi occhi bovini e fece un gesto. Voleva che mi alzassi. Io ricambiai lo sguardo ma non mi mossi.

Lui rimase lì a fissarmi per un pezzo, poi girò sui tacchi e se ne andò. Per tornare poco dopo. Portava un lungo bastone sottile che mi puntò contro. I nuovi sviluppi della situazione non mi piacevano.

— Ehi, sta' un po' a sentire – cominciai.

Con la massima calma lui mi cacciò la punta del bastone nell'inguine.

Rimasi senza fiato, mi piegai su me stesso e rotolai allontanandomi da lui, che, metodicamente, si mise a pungolarmi le reni.

— Va bene! Va bene! – urlai.

Mi tirai alla meglio in piedi, e così facendo notai che il cielo andava rischiarandosi a oriente. Albeggiava.

— E adesso? Ti secca dirmi cosa sta succedendo? – domandai al bastardo col bastone, che si teneva a debita distanza, temendo di non essere riuscito a domarmi completamente.

Indicando il punto dov'era accampata la carovana, lui disse: – Va'.

— Perché?

— Va'.

Anche gli altri si erano armati di bastoni. Mi avviai, saltellando.

A mezzogiorno faceva più caldo del solito. O almeno mi pareva, perché ero legato al sole. Il campo della carovana era a una cinquantina di metri a nord. Io ero stato sistemato col bestiame. Avevo le mani legate dietro la schiena e mi avevano messo a sedere ad angolo retto, gambe tese e caviglie legate. Posizione molto scomoda, col sole che mi picchiava in testa. Non potevo sdraiarmi né alz-armi perché le due funi con cui mi avevano legato il collo assicurandole poi a due bastoni mi avrebbero strangolato.

Però non avevo paura.

Parrà strano, ma è difficile cambiare la prima impressione. Qualunque cosa avessero in mente, ero sicuro che quelle creature non volevano farmi del male. Le ultime parole famose. Quando mi avrebbero dato in pasto ai dhoolh o peggio, mi sarei pentito di non avere scalciato più forte.

In nome di Dio, cosa sto mai facendo qui?, mi domandai.

Possibile che non ci fosse uno più adatto di me a recitare la parte di Ultimo Superstite Sperduto sul Pianeta Sconosciuto?

Dovresti essere orgoglioso della tua indegna prole, papà. Anche se non porto alla vittoria il pallone ovale come avresti voluto tu, sono lo stesso atleticamente impegnato. Finalmente "sto all'aperto e faccio lavorare i muscoli". Spero, per la miseria, che tu sia soddisfatto.

9

Verso la metà del pomeriggio arrivò una seconda carovana.

Proveniva da est e si accampò sulla mia destra. Nessuno del mio gruppo andò a salutare i nuovi venuti. In tutti e due gli accampamenti ferveva però una grande attività ed era chiaro che si prevedeva un incontro di qualche genere. Prima, il mio gruppo disfece il carico e lo dispose con ordine per

terra, fra l'accampamento e la seconda carovana. Il carico era formato unicamente da bastoni, tutti lunghi circa un metro. Sembravano di bambù, e cosi ecco dimostrato che su quel pianeta cresceva qualche altra cosa, oltre ai bulbi.

I nuovi venuti aspettavano pazientemente, e quando i primi ebbero finito, disposero a loro volta la merce. Si trattava di cappelli di paglia e fibre vegetali intrecciate a formare corda. Poi i due gruppi si disposero dietro i loro tesori e rimasero a guardarsi.

Lo scambio di occhiate durò un tempo interminabile. Mi chiedevo, in nome di Dio, cosa stesse passando per quelle teste. Se non gli interessavano i cappelli, le corde o i bastoni, cosa restavano lì a ponzarci su?

Finalmente uno dei nuovi venuti avanzò strascicando i piedi e sistemò due cappelli e un pezzo di corda un po' discosto dagli altri. Poi scelse cinque bastoni dall'esposizione della mia carovana e li sistemò vicino alla sua offerta.

Questa mossa richiese una lunga meditazione. Ma, alla fine, uno dei miei si fece avanti e, tolti due bastoni dal gruppo di cinque, li rimise al posto di prima e aggiunse invece due cappelli. Furbo, il tipo. Ero fiero di lui. Se quel dritto venuto dall'est pensava di bidonarlo chiedendo cinque bastoni in cambio di due cappelli, faceva bene a cambiare idea.

Altro scambio di sguardi. Altre meditazioni. Poi una controfferta. Tre cappelli di paglia e un pezzo di corda per quattro bastoni. Anche lui era in gamba.

Ero sicuro che mi avrebbe dato di volta il cervello prima che il sole toccasse l'orizzonte. Caddi in un agitato dormiveglia e sognai Melisa Mills. Mi porgeva un saggio d'esame che verteva sul tema dei cappelli di paglia e dei bastoni come importanti sistemi di scambio nell'economia mondiale... e invece su quei fogli aveva riversato tutto il suo amore per me. Diceva come non poteva più assistere alle mie lezioni senza cedere al desiderio di toccarmi, senza strapparsi gli abiti di dosso e costringermi a fare altrettanto, e parecchie altre cose del genere. Ah, Melisa. Dove sei, adesso? Sposata a qualche fusto che ti ha fatto fare una serqua di marmocchi coi capelli color del grano.

Non mi diedero niente da bere né ,da mangiare.

La mattina dopo, ricaricarono le bestie, e i capi delle corde che mi legarono furono agganciati ognuno al collo di un animale. Mi avevano allentato le corde che legavano le gambe, e adesso stava a me camminare fra

le bestie, anticipandone la velocità per evitare di morire strangolato.

Dimenticavo una cosa: per tagliare le corde, i miei catturatoli si erano serviti di un rudimentale coltello di pietra bruna, che aggiunsi all'esiguo elenco dei manufatti locali. Che gente meravigliosa! Fra qualche centinaio di milioni di anni, chissà, sarebbero arrivati a fabbricare vasi di argilla e utensili d'osso. E poi, niente più li avrebbe potuti fermare.

Per mia fortuna il terreno era in leggero declivio, un declivio appena percettibile, tanto che mi accorsi di camminare in discesa solo quando, voltandomi, notai che il terreno risaliva dietro di noi. Man mano che si andava avanti, la pendenza si accentuava. Stavamo camminando in un'ampia vallata poco profonda, larga almeno un centinaio di chilometri... so che si stendeva davanti a me a perdita d'occhio. Il terreno da terra d'ombra era cambiato in terra di Siena e, più oltre, appariva quasi nero.

La seconda carovana arrancava alle nostre spalle, ma prima di mezzogiorno cambiò direzione e si allontanò fino a scomparire, scendendo in un profondo burrone di cui noi invece seguimmo l'orlo. Il burrone mi colpì perché costituiva una vera e propria attrazione turistica in quel mondo così monotono. Finalmente, mi dissi, ecco una meraviglia della natura... ma poi dovetti ricredermi: non era altro che un tronco abbandonato del Grande Solco. Niente cartoline ricordo.

Verso mezzogiorno, la carovana si fermò e tutti si misero ad annusare l'aria con fare preoccupato. Si scambiarono lunghe occhiate e scrutarono a più riprese l'orizzonte. Non so di cosa si trattasse, ma lo percepivano anche le bestie da soma, che sbuffavano raspando il terreno. Una fece uno scarto che mi strinse dolorosamente il nodo intorno al collo, tanto che fui costretto a seguirla per allentare la corda.

Quando il sole fu proprio a picco su di noi, nel cielo di ottone, ci fermammo a riposare. Mi slegarono le mani - uno tagliava i nodi, altri due mi stavano vicino coi bastoni - e fu per me un gran sollievo. Con le mani libere potevo tirare le bestie più vicine in modo da mettermi a sedere, e sopratutto potei scavare. Mi ingozzai di bulbi.

Due armati di bastoni mi tenevano d'occhio a debita distanza.

— Ve l'ho già chiesto e non mi avete risposto dissi a uno dei due ma voglio insistere : perché mi avete preso? E dove mi portate? Silenzio.

Scrollai le spalle, bevvi il contenuto di un altro bulbo e piluccai un po' di polpa. Dopo di che ritentai con la seconda sentinella. Dove andiamo? Questo, almeno, potreste dirmelo.

Silenzio.

— Accidenti... Non vi fa mica male parlare!

La creatura mi fissò, poi sollevò lentamente un braccio scheletrico e indicò, dritto davanti a noi.

— Benone – annuii. – Meraviglioso. Mi sei stato di grande aiuto. Apprezzo enormemente...

La sentinella voltò la testa di scatto, irrigidendosi. Uno degli animali fece un verso acuto. Anche la seconda sentinella si era distratta e fissava qualcosa che io però non riuscivo a vedere.

Loro invece sapevano di cosa si trattava, e aspettavano. Rigidi. Immobili come statue di fango. Qualsiasi cosa avessero visto, o sentito, o creduto di aver visto...

Un lamento alto e acuto ruppe il silenzio. Balzai in piedi e la bestia che mi stava più vicina scartò sollevando una nuvola di sabbia. Tenni ferma la corda perché il nodo non si

stringesse, spellandomi le dita. Troppo tardi mi venne in mente che c'era una seconda corda e un secondo animale alle mie spalle...

Rinvenni sputando acqua.

Il movimento brusco mi fece dimenticare che avevo una corda al collo e me ne ricordai solo quando stavo per soffocare.

Accidenti che nodi commentò qualcuno. Devono far male.

Non aprii gli occhi. Non mi sentivo più soffocare, ma non stavo neanche molto bene.

— Vuoi ancora acqua?

— No, per piacere! ansimai.

— Come vuoi. Il tono era contrito. Scusami. Pensavo che l'acqua ti facesse rinvenire più presto.

— Sì– dissi, socchiudendo gli occhi. – Non dubito delle tue gentili intenzioni. Grazie. E aspirai una gran boccata d'aria.

— Vuoi metterti a sedere?

— No. – Scossi la testa e gemetti. Non era stata una buona idea. Un momento. Non subito.

A questo punto, qualcuno mi afferrò sotto le ascelle e mi mise a sedere. Io urlai. Il panorama si mise a girare vorticosamente e pensai che stavo per svenire di nuovo. No, la fortuna non era dalla mia. Sollevai le ginocchia e ci appoggiai la testa.

— Stai male disse la voce con tono spaventato. E' brutto sentirsi male,

vero?

— Già. Ma adesso sto meglio. Aspirai a fondo, ignorando il dolore alla gola. Se quello insisteva a volermi aiutare, ero spacciato.

— Non vuoi un po' d'acqua?

— Senti... – Aprii gli occhi.

— Mhar, vuoi lasciarlo in pace?

La seconda voce tacitò la prima. Si trattava di una donna. Inutile descriverla. Somigliava in linea di massima a Thraxil, messa insieme alla bell'e meglio, con i lineamenti tutti sbagliati e disposti a caso, e grandi occhi infantili. Si allontanò in fretta, a testa china.

— Tu meglio? – La seconda voce proveniva da un'ombra che mi torreggiava sopra.

— Credo di sì.

L'uomo, perché la voce era maschile, rise. – Mhar non è molto intelligente.

Ben detto. Il tipo non era così brutto come Mhar o Thraxil. Gambe e braccia erano più o meno delle stesse dimensioni e i lineamenti disposti con più ordine, anche se ben lungi dall'essere normali. Negli occhi brillava un barlume d'intelligenza che mi fece sperare. Mi alzai.

— Stai meglio davvero? – Pareva preoccupato.

Bene lo rassicurai. – Io sono Andrew Gavin, grazie per avermi aiutato.

Lui sogghignò. – Io sono Sterzet. – Un'ombra di preoccupazione gli velò la faccia. Senti. Ti hanno legato con dei bei nodi, sai. Eri steso per terra e i bhanos ti trascinavano di qua e di là.

Lo ascoltavo distrattamente, perché qualcosa che avevo scorto con la coda dell'occhio . aveva afferrato la mia attenzione, costringendomi a voltarmi.

Fu una di quelle circostanze in cui non si riesce a reagire subito. Credo che la spiegazione sia il sovraccarico emotivo o qualcosa del genere. Comunque fosse, osservai con calma la scena raccapricciante come se fosse una cosa che avevo visto centinaia di volte. Tutte le creature color fango della carovana erano morte, e gli uomini - e le donne - di Sterzet le stavano metodicamente scuoiando, svuotando delle interiora, e squartando. I vari pezzi venivano poi avvolti in stuoie di fibra, legati e caricati sul dorso degli animali da soma.

C'era sangue dappertutto. Ne colava anche dalle stuoie lungo i fianchi degli animali... Poi il meccanismo del mio cervello riprese a funzionare, e io

mi allontanai di qualche passo da Sterzet e vomitai l'anima mia.

10

Mi fu conferito un singolare onore.

C'erano due animali che non erano carichi di carne macellata, e li cavalcavamo io e Sterzet. Indipendentemente dalle circostanze, ero ben contento dell'occasione, in quanto avevo camminato anche troppo per i miei gusti.

Sterzet annunciò che non si sarebbe accampato, ma che avremmo cavalcato tutta notte. Gli fui grato anche di questo, perché non so che razza di notte avrei passato in quel posto orrendo.

Il crepuscolo oscurava il paesaggio color terra d'ombra. La valle divenne buia non appena il sole fu scomparso oltre l'orizzonte e fecero capolino le prime stelle.

Sterzet era di umor loquace. Io costituivo un nuovo pubblico, per lui, e aveva un sacco di cose da dirmi. Lo ascoltai con un orecchio solo badando che il mio brocco seguisse la direzione giusta.

A volte Sterzet partiva al trotto. Altre si fermava trattenendo il flato, e in queste occasioni sentivo il resto della carovana che ci seguiva strascicando piedi e zampe e il borbottìo degli altri che parlavano fra loro.

Per quanto possa sembrare sorprendente, la carneficina delle creature color fango non mi aveva molto colpito. No, non crediate che riuscissi a dimenticarla, ma la consideravo una delle tante cose strane di quel mondo, riassumendola in una domanda: perché è avvenuta una cosa simile?

Cosa erano quelle creature? Appartenevano a due razze diverse? Erano varianti della stessa specie? C'erano quelle color fango, che comprendevano le varianti che avevo visto a bordo del dhoolh e che si somigliavano tanto da confonderle fra loro: torpidi, inespressivi, rigidi, chiusi. E poi le creature malformate. Una specie di goulash genetico. Menti che seguivano sentieri tortuosi, ma che erano anche sveglie e capaci di ragionare.

Quelli color fango dicevano che erano pazzi. Cosa normale in quanto qualsiasi società respinge gli individui il cui aspetto e il cui modo di agire esulano dalla norma locale. Dunque, i normali rifiutano gli anormali, e talvolta questi ultimi si rivoltano e massacrano gli altri. Reazione abbastanza comprensibile.

Ma perché i mostri erano mostri?

E i normali erano veramente normali?

Scrollai la testa e disegnai una specie di grafico mentale, con Phretci a un'estremità e Thraxil a quella opposta. Inserii alcune caratteristiche peculiari

qua e là, e il risultato mi fece rabbrividire. Tutto considerato, la linea si congiungeva sulla mia persona. Io stavo nel mezzo. Andrew Gavin, essere umano.

Forse sbagliavo ponendo 1' umanità come pietra di paragone. Ma mi pareva una cosa logica. Phretci era incompleto, Thraxil aveva tutto in eccesso. Quindi, erano i due estremi. Con me al centro? Forse. Il guaio purtroppo stava nel fatto che i due estremi erano fatti per vivere su quel mondo, e io no.

Sul finir della notte, Sterzet cambiò direzione e ci condusse in una forra poco scoscesa che mi parve vagamente familiare. Capii dove ci trovavamo: eravamo tornati sui nostri passi e avevamo raggiunto il tratto di Solco abbandonato dove la seconda carovana era scesa dopo lo scambio delle merci. Mi augurai che a quest'ora fosse ben lontana da lì.

Li raggiungemmo mentre la falsa alba schiariva il deserto. O, per lo meno, raggiungemmo

Il posto dove avevano sostato. Due scagnozzi di Sterzet ci aspettavano in quel punto con cinque bestie cariche. Io mi sentii tremare le gambe. Avevano prima inseguito la seconda carovana, e poi la mia.

Tutti portavano un cappello di paglia, eccetto Mhar che squittiva e protestava finché qualcuno non si stancò e ne diede uno anche a lei per farla tacere. Pungolando la mia cavalcatura a forza di calci, mi portai in testa agli altri. La scena disgustosa e l'odore ancor più disgustoso erano superiori alla mia sopportazione.

Non sarei dovuto essere così sensibile. Il bello doveva ancora venire. Quando si levò il sole, ci accampammo e furono accesi dei fuochi per arrostire la carne.

Andrew annunciò Sterzet tu sei come me e loro, ma non proprio uguale.

Non era la prima volta che me lo sentivo dire e mi ero preparato.

Sterzet, nessuno è uguale a un altro. Ognuno è un individuo a sé.

Lui alzò le spalle. Non capisco, Andrew.

Pazienza tagliai corto.

Sterzet mi sorrise amabilmente. Era tempo sprecato cercare di farlo uscire dai gangheri.

— Perché pensi che sia così?

— Così cosa?

— Perché non siamo tutti uguali?

— Non ne ho la minima idea. E' così, e basta.

— Ehi, stavolta ti sbagli, Andrew! – Sterzet sogghignava eccitato. – Non sono diversi. Quelli piccoli. Sono tutti uguali.

Parlava delle creature color fango che aveva massacrato.

— Tutti. Non li si distingue uno dall'altro.

— Loro forse ci riescono replicai con voce atona.

— Eh?

— Niente. – Socchiusi gli occhi al sole. Mezzogiorno. Ora di rimettersi in marcia. Speravo che ne avesse abbastanza di chiacchiere e che mi lasciasse in pace.

— Non hai mangiato con noi, Andrew. – Sterzet doveva essersi ricordato solo allora che io non avevo preso parte al gran banchetto della mattina. – Mangi solo verdura, eh?

Immaginai che alludesse ai bulbi. – Sterzet, come ho detto, siamo fatti in modo diverso. Capito?

— Sì, Andrew. – E dopo un breve silenzio.: – Resti con noi, Andrew?

— No, non credo.

— Perché?

— Devo andare... in un posto.

— Dove?

Indicai a caso. – Da quella parte.

Sterzet rise e si batté una manata su un ginocchio.

— Cosa c'è da ridere?

— Tu non vai da quella parte, Andrew.

— Perché?

— Perché là è il posto dove ti hanno preso.

Be', era già qualcosa d'interessante. – Dove? Dove mi hanno preso?

— Là indicò lui. Da quella parte.

— Capisco. Ma là dove?

I lineamenti irregolari si contorsero in una smorfia perplessa. Andrew. Tu stavi andando là. E non sai dov'è?

— Lo sapevo... lo sapevo, Sterzet. Me l'avevano detto, ma me lo sono dimenticato.

— Oh! Le amnesie erano una cosa comprensibile. Un posto.

— Che tipo di posto?

— Un posto dove vivono i piccoli.

— Vuoi dire un villaggio, un centro abitato, qualcosa del genere?

Lui annuì. Sì, solo che là non c'è dhoolh. Il dhoolh non arriva fino a

laggiù. Ci si deve andare a piedi o cavalcando un bhano. Ma loro non cavalcano i bhano. Li adoperano solo per portare la roba.

— Sterzet, perché mi avevano preso e volevano portarmi in quel posto di cui hai parlato?

— Non credo che ci sia un pazzo laggiù, Andrew rispose lui, guardandomi.

La sua ipotesi era senz'altro plausibile. Un villaggio senza lo scemo. I mercanti lo sapevano e, avendomi trovato, mi avevano preso per portarmi là.

— Sterzet, ti ho parlato di Thraxil, vero?

— Sì. E' il pazzo del posto da dove vieni.

— Esatto. Thraxil vive solo e isolato in una capanna. Nessuno lo obbliga a restare là. Non è legato né niente. Potrebbe andarsene quando vuole. Perché non lo fa?

Sterzet si chinò a raccogliere una zolla di terra e la sbriciolò fra le dita. – E' difficile spiegarlo, Andrew. Troppo difficile. Non ci riesco.

— Prenditela con calma. Pensaci su bene.

Lui ubbidì. – Credo disse alla fine che sia perché Thraxil è diverso. L'ho conosciuto.

— Già, me l'hai detto.

— Be', Thraxil è intelligente. Molto più in gamba di me. E di loro – e indicò i suoi compagni. – Forse non sembra, ma lo è. Però non è intelligente come te, Andrew. Vorrei che venissi con noi disse, divagando. Perché non vieni?

— Thraxil gli ricordai.

— Già.

— Se è intelligente come dici, perché non se ne va? Laggiù non si trova bene. E' infelice, lo so.

Sterzet mi fissò con un occhio e io vidi brillare qualcosa. Un barlume. Qualcosa che voleva trovare uno sbocco.

— Ti ho detto che è in gamba, Andrew – disse lentamente. – Quelli come lui non vanno via come noi.

— Ma perché?

Lui abbassò gli occhi. – Perché non fa differenza, credo, Andrew. Andare o stare è lo stesso.

11

Mi piaceva viaggiare di notte.

Ma non ero sicuro di me come Sterzet. Sebbene dopo il primo non avessi

più visto altri mangiatori di capsule, quell'essere aveva lasciato in me un' impressione duratura.

Sterzet continuava a insistere. Perché non resti con noi, Andrew? Dove vai? eccetera. Ma nonostante il mio fermo rifiuto, si comportò generosamente con me fino all'ultimo, lasciandomi il bhano che cavalcavo, e regalandomi il cappello di paglia, due stuoie e un rotolo di corda a cui aggiunse anche due bastoni. Io accettai senza tanti complimenti, ma lo ringraziai calorosamente. Mhar pianse molto quando li lasciai, sebbene non capissi perché. Però salutai con effusione anche lei e me ne andai con il mio bhano verso sud, nella valle.

Non saprei dire perché avessi scelto proprio quella direzione, ma mi era parsa la migliore. Ero su di morale, e anche per questo non saprei spiegare il motivo. Ormai ero un indigeno fatto e finito - o così almeno credevo - e non mi facevo più tante illusioni. Quelle poche speranze che mi erano rimaste me le aveva tolte Sterzet. Sapevo che era inutile andare alla ricerca della terra promessa. Domande relative a posti "diversi" avevano avuto come unica risposta sguardi vacui. Dappertutto era come qui, mi aveva spiegato Sterzet. Cosa c'era di strano?

Ma nonostante questo avevo una cavalcatura, un cappello di paglia, bastoni, corda e stuoie. Ero ricco e pronto a tutto. Anche se non mi aspettavo niente.

Nel tardo pomeriggio feci una scoperta importantissima. Il terreno che copriva la valle era scuro e pareva più ricco. L'avevo notato già da un po', e adesso scorsi davanti a me qualche sparso ciuffo di vegetazione che andava via via infittendosi in lontananza. La scoperta colpi anche il mio bhano, e io scesi e lo lasciai pascolare mentre andavo a dare un'occhiata alle piante.

Queste erano formate da un tronco sottile, quasi uno stelo, da cui si dipartivano alternativamente sui lati lunghe foglie grigioverdi, a cominciare da terra.

Le più alte arrivavano a mezzo metro di altezza, e osservandole capii da dove venivano ricavati i bastoni: bastava svellere la pianta, togliere le foglie e lasciar essiccare lo stelo. Tutto qui.

Incuriosito, scavai attorno alla base di una pianta seguendo lo stelo nel suolo umido, e a poca distanza dalla superficie feci un'interessante scoperta. Quella specie di bambù e i bulbi erano la stessa cosa. Mi spiego: quando i bulbi maturavano, dalla polpa rosea nasceva lo stelo che poi usciva alla superficie. Il bulbo della pianta che esaminai era ancora mezzo pieno d'acqua, l'altra l'aveva ceduta alla parte cresciuta in superficie come nutrimento.

Come mai gli altri bulbi che crescevano nel deserto non erano maturati? La risposta, naturalmente, la dava il terreno che qui era molto più umido che non nel deserto vero e proprio. Qui, probabilmente, nel sottosuolo c'era una grossa riserva d'acqua. Fortunata coincidenza ecologica per le creature la cui vita dipendeva dai bulbi "immaturi".

Com'era frugale, quel mondo! Per quel che ne sapevo, una sola pianta provvedeva cibo, bevanda e legname.- Non solo, i cappelli di paglia, le stuoie e le corde dovevano essere fatte con le fibre o le foglie essiccate.

Dopo un'altra ora di cammino, il terreno tornò a essere arido e sabbioso e io mi voltai spesso a guardare con nostalgia la striscia di verde che rimpiccioliva in distanza.

Nei tre giorni successivi incontrai ancora due oasi, una piccola, con le pianticine che spuntavano appena da terra, l'altra invece molto più grande, che si stendeva davanti a me a perdita d'occhio. Chissà quanto ci sarebbe voluto ad attraversarla, pensai. Ma non avevo fretta e lasciai che il bhano si godesse tutto quel verde, come me, e pascolasse a piacere. Quella "foresta" era davvero piacevolissima. Le piante che parevano esplodere a ciuffi dal terreno erano grosse e robuste. Alcuni esemplari superavano il metro di altezza. Purtroppo, siccome i bulbi lì erano tutti maturi, non ne restavano per mangiare e bere. Perciò, prima di addentrarmi nel folto, ne raccolsi una provvista per me e per il bhano.

Non avendo calendari o giornali, si fa presto a perdere il computo dei giorni. Ormai io valutavo non solo il tempo, ma anche lo spazio, in termini di tempo-distanza. Qual era il tempo-distanza fra me e il versante opposto della valle di cui scorgevo in distanza la linea ondulata? Una settimana? Due? Difficile a dirsi. E più difficile ancora spiegare perché me ne importasse. Salvo che io ero un uomo e non una creatura catatonica color fango, e gli uomini hanno bisogno di una meta, di uno scopo.

Sei, otto o dieci notti dopo aver attraversato la foresta, mi svegliai poco prima dell'alba.

Era ancora buio e la visibilità era ridotta a pochi metri. Il bhano, che dormiva in piedi, era una confusa chiazza grigiastra.

Mi misi a sedere guardandomi intorno, con le orecchie tese. Poi tornai a sdraiarmi, ma mi svegliai dopo pochi minuti. "Sentivo" qualcosa, più che udirla. Come un leggero tremito, un rombo sotterraneo. Mi alzai e m'incamminai, ascoltando e fermandomi a tratti. Niente. Pure continuavo a sentire quel tremito profondo, quel rombo sommesso. E quando

m'inginocchiai e posai l'orecchio contro il terreno, rombo e vibrazione aumentarono.

Ero ancora sveglio quando il sole salì sull'orizzonte. La terra continuava a tremare e, in distanza, si scorgeva una lunga striscia di polvere rasoterra, parallela alla direzione che seguivo io e che si perdeva lontano.

Mi rimisi in cammino, continuando a guardare in direzione della striscia di polvere. C'era ancora, alla sera, e la rividi la mattina dopo appena spuntò il sole. Sempre alla stessa distanza, e sempre accompagnata dal rombo e dalle vibrazioni del terreno.

Nel pomeriggio, però, non vi feci più caso. Avevo scorto davanti a me una lunga striscia di verde da cui la luce del sole traeva accecanti barbagli. Mi allungai sul collo del bhano, socchiudendo gli occhi per vederci meglio. Anche a quella distanza potevo vedere che non si trattava di una delle solite "oasi". Ormai ero abituato a quel mondo e potevo fidarmi delle impressioni. Sebbene la vegetazione fosse molto lontana, potevo capire che si trattava di un vero e proprio bosco, enorme, fitto e verde, in cui le piante raggiungevano l'altezza delle loro consorelle terrestri.

Con un grido di giubilo, incitai il bhano che, dopo essersi voltato a guardarmi con aria seccata, si mise a trotterellare verso il bosco.

12

Era come l'avevo immaginato. E anche molto di più.

Così fitto di piante che si poteva scomparire nella sua ombra verde. Gli pseudobambù superavano i sei metri di altezza e avevano tutta l'aria di voler continuare a crescere, ho detto "pseudo" perché, pur somigliando al bambù, erano diversi. I nodi erano meno evidenziati e il colore tendeva più al grigio che al verde, le foglie erano più larghe e flessibili, simili ai petali che coprivano la polpa rosea dei bulbi immaturi.

A occhio e croce mi parve che la foresta si stendesse per dieci o quindici chilometri in tutte le direzioni, ma era difficile dirlo con precisione. Trascorsi la mattina seguente a fare una cauta esplorazione a piedi, lasciando il bhano legato sul limitare della foresta.

Mi ero prefisso di raggiungere il capo opposto della valle ed ero tuttora di quell'idea. Non avevo intenzione di accamparmi per sempre nella foresta di bulbi, però avevo anche deciso di non andarmene tanto presto. C'era sempre tempo di scoprire cosa c'era al di là del versante opposto della valle. Per ora mi bastava il bosco, e non avevo appuntamenti urgenti.

La settimana successiva mi adattai a una nuova "routine", e poiché non

avevo praticamente nulla da fare, mi creai delle occupazioni. Per prima cosa strappai alcune pianticelle più giovani e mi costruii una specie di capanno legando insieme i tronchi con la corda. Usai per pavimento una stuoia, e l'altra mi servì da tetto. Poi strappai parecchie manciate di foglie e le misi a seccare al sole per farmene un materasso da sistemare nella buca che avevo scavato nel capanno. Era un letto piuttosto duro, ma un paradiso dopo settimane passate a dormire sul nudo terreno.

Poi feci tutti quei lavoretti cui si dedicano gli esuli e i naufraghi. Lavai la roba che avevo addosso con l'acqua dei bulbi, rimpiangendo di non avere un pezzo di sapone e un masso piatto su cui posarla mentre la lavavo. Ma di rocce, tonde, puntute o piatte, pareva che ci fosse un'enorme scarsità su quel mondo. In tutto, finora ne avevo viste due, e precisamente i due sassi che servivano da segnale per la fermata del dhoolh.

L'assenza di rocce mi aveva molto colpito. Lo trovavo strano e non riuscivo a trovare una spiegazione. Ne sentivo la mancanza. Se avessi avuto dei sassolini avrei fatto dei bei ghirigori intorno alla capanna e avrei segnato un sentiero che andava dalla mia porta al nulla.

Avevo una quantità di bambù a portata di mano, ma, dopo aver costruito la capanna, non sapevo in che altro modo adoperarli. Peccato che non ci fosse McAllister. Lui avrebbe certo escogitato qualcosa per cui sarebbe servita ogni pianta della foresta.

Pensai di costruire una stalla per il bhano, ma, non avendone mai avuta una, non avrebbe saputo cosa farsene. Era felice di poter scorrazzare in libertà, scavando bulbi quando aveva sete, cibandosi di foglie e sostando a osservare quello che faceva il suo padrone.

Scoprii che potevo far benissimo a meno di tante cose, mentre di altre continuavo a sentire la mancanza. Un rasoio. O almeno un coltello o un paio di forbici. Non mi piaceva avere la barba. Mi prudeva, mi dava fastidio. Pensavo anche con bramosia al dentifricio e alla carta igienica. Ma, più di tutto, mi mancava l'occorrente per scrivere. Cercai di scribacchiare qualcosa sulla stuoia con l'ardiglione della fibbia della cintura, ma il risultato fu penoso. Se fossi morto, nessun archeologo avrebbe scoperto i geroglifici di Gavin coi suoi motti celebri.

Tutte le mattine facevo una cavalcata sul bhano, percorrendo per chilometri il bordo della foresta. Non c'era mai niente di nuovo o di strano, ma ormai avevo preso l'abitudine a quelle cavalcate.

Pensavo che quando mi fossi stancato della foresta avrei sempre potuto

montare sul bhano e andarmene. Ma per il momento mi trovavo bene lì.

I bambù crescevano con una rapidità sbalorditiva. Nelle poche settimane da che ero arrivato, molte piante erano cresciute del doppio, da sei erano passate a dodici metri. Ma oltre che crescere in altezza, quelle piante solidificavano - se si può dir così - la loro posizione. Mettevano fuori rami e foglie, e i tronchi si ingrossavano. Ormai qualcuno era talmente grosso che non riuscivo ad abbracciarlo.

Tanto per passare il tempo, decisi di fare dei test rudimentali misurando la crescita con la mia corda. Una mattina, corda in mano, lo scienziato Gavin - non più naufrago derelitto - era inginocchiato a misurare un tronco, quando alzò gli occhi e vide la creatura che lo sbirciava.

13

Non mi mossi.

Eravamo lontani non più di cinque metri e ci scambiammo un'occhiata che durò solo pochi secondi. Dopo di che, la creatura scomparve senza che avessi potuto guardarla bene.

Non sapevo cosa fare. Ero un po' allarmato, ma soprattutto scocciato. Maledizione, quello era il mio bosco! Nessuno aveva il diritto di entrarci.

Per tutto il resto della giornata ebbi l'impressione di essere sorvegliato. Forse non era vero, ma l'impressione persisteva ed era molto fastidiosa. Continuavo a guardarmi alle spalle, ma nessuno venne a infastidirmi. Il che, però, non escludeva che potesse farlo più tardi. Dopo cena mi misi a sedere davanti alla capanna pensando al da farsi. Le alternative erano scappare o restare. Naturalmente la scelta era accademica, in quanto ero deciso a restare. Nessuno mi avrebbe indotto a lasciare la mia casa. Perciò, quando scese la sera, presi quattro robusti bastoni dal mazzo che Sterzet mi aveva regalato e li legai insieme con un pezzo di corda. Lo impugnai. Era una solida arma.

Poi mi coricai nella capanna, ma senza addormentarmi. Tenevo gli occhi fissi sulla porta e avevo la clava a portata di mano. Rimasi così a sbirciare nel buio con le orecchie tese per almeno un'ora. Poi afferrai la mia arma e strisciai fuori senza far rumore, allontanandomi di una ventina di metri verso la parte in cui il bosco era più folto. Da quel punto, nonostante l'oscurità, potevo ancora scorgere la sagoma della capanna. Rimasi sveglio per un'altra ora, e poi mi addormentai di colpo, augurandomi che chi mi spiava nell'oscurità non avesse la vista migliore della mia.

La mattina dopo era lì che mi aspettava accovacciato davanti alla capanna. Vedendolo, per poco non scoppiai a ridere. Tutti i preparativi e le

precauzioni che avevo preso mi parevano ridicoli... o no? Meglio esser prudenti, mi dissi, tenendo ben stretta in pugno la mia arma.

Mi fermai a pochi passi da lui - era inequivocabilmente di sesso maschile - e ci guardammo. Era più alto e sottile delle creature color fango. I lineamenti erano meglio disegnati, anche se ben lungi dall'essere completi. Una peluria sottile gli copriva la pelle grigia, e negli occhi brillava un barlume d'intelligenza.

Si alzò e mi porse alcuni bulbi colti di fresco. Poi tornò ad accovacciarsi.

Come inizio era promettente. Lo ringraziai e mi accovacciai davanti a lui, col mazzo di bulbi fra noi.

Saltando i preamboli, lui venne subito al sodo. –Sei pazzo! –mi domandò.

– No gli risposi. –So cosa vuoi dire. Conosco qualcuno di quelli che voi chiamate pazzi, ma io sono diverso da loro. E sono anche diverso da te, per quanto non molto... credo.

Lui abbassò lo sguardo grattandosi una gamba con aria pensosa. –Già, infatti mi pareva che non lo fossi. In certi posti accolgono i matti e li lasciano vivere nei paraggi. Noi no. Una volta sono venuti a offrircene uno. Lo abbiamo rifiutato. Ci sono rimasti male, ma non c'è stato niente da fare. Un'altra volta è arrivato qui un matto, da solo, e ha chiesto di fermarsi. Ma noi non glielo abbiamo permesso.

–– Pensate che non dovrei restare qui? –gli domandai. –Solo perché sono diverso da voialtri?

I suoi occhi scuri si fissarono per un attimo nei miei. –No. Fa' pure. –Si alzò e si allontanò. Dopo qualche passo tornò a voltarsi e disse: –Il nostro posto non è lontano. La tua capanna è qui. In un bel posto.

Poi si girò e i rami verdi si chiusero alle sue spalle.

Dunque si trattava di un diplomatico mandato in avanscoperta. Questo è il posto dove puoi stare e quello è il nostro. Punto. Be', per me andava bene. Non avevo un gran desiderio di far amicizia coi vicini, e se quello era il regolamento, non ci trovavo niente da dire.

La mattina dopo, eccolo di nuovo davanti alla soglia della mia capanna.

Sorpreso, misi fuori la testa, e lui disse: –Perché hai quello?

– Perché ho cosa?

Lui indicò un oggetto appeso di fianco alla capanna. Mi ero completamente dimenticato di averlo messo lì. Era il souvenir o l'amuleto o cos'altro diavolo fosse che la femmina mi aveva regalato quando me n'ero andato dal villaggio, quel coso che nella forma somigliava vagamente a un

limone ed era strettamente avvolto in un pezzo di stuoia e legato con corda. Io me l'ero portato sempre in spalla durante tutti i miei vagabondaggi e dopo aver costruito la capanna l'avevo appeso all'esterno e non ci avevo pensato più.

Spiegai alla creatura come l'avevo avuto. Lui si dimostrò molto interessato e io gli raccontai di Thraxil, della mia brusca partenza dal villaggio, dell'incontro della carovana e di tutto il resto.

Non gli dissi della capsula, inutile rafforzargli i dubbi che poteva ancora avere sulla mia pazzia.

— Non hai giaciuto con quella femmina? – mi domandò con aria solenne.

— No. Lei l'avrebbe voluto, ma io non ci sono stato.

— L'altro invece sì – disse lui.

— Sì. Phretci.

Annuì e si grattò la gamba.

— Senti –proseguii – come ti ho detto, io vengo da un posto molto, molto lontano. Non pretendo di poter capire tutto. Cos'è questa roba? – E indicai l'oggetto appeso. –Se serve a qualcosa, che devo farne?

Lui assunse un'espressione di genuino stupore. – Allora, tu non sai. – Era un'affermazione, non una domanda. E mi scrutò a lungo per accertarsi che la mia ignoranza fosse sincera. Dopodiché si alzò e mi piantò in asso.

Tornò poco dopo con una bracciata di bulbi. Li depose per terra, si spostò sul retro della capanna e cominciò a scavare con le mani. Io lo osservavo incuriosito. Scavò una buca profonda non più di una decina di centimetri, larga e lunga circa un metro, poi, col terriccio di scavo, costruì una specie di muretto, e livellò il fondo. Da ultimo prese il mio souvenir e lo depose nel centro esatto della buca. Tornò poi davanti alla capanna, raccolse la bracciata di bulbi e li portò alla buca. Ne pelò una dozzina, versò l'acqua sopra l'oggetto, lo copri coi petali dei bulbi, premendoli, e, strappata qualche manciata di foglie di bambù, coprì il tutto.

Io ero sicuro che fosse rinscemito.

— Devi ripetere l'operazione ogni tre o quattro giorni – mi ordinò, alzandosi e ripulendosi le mani sulle cosce, mentre esaminava con cura il proprio operato. – Acqua fresca e petali.

— Eh? Perché? Che roba è? feci io.

— Ogni tre o quattro giorni – ripetè lui, sollevando le dita per farmi capire, nel caso non conoscessi i numeri.

— Senti, vorrei sapere...

— Lo devi fare – dichiarò lui con voce incolore.

— D'accordo. Ma perché? – Lui fece dietrofront e se ne andò attraverso i bambù, verso il suo "posto", ovunque si trovasse. In quel mondo pazzo tutti avevano una cosa in comune: se ne andavano piantandomi in asso a metà di una domanda.

Guardai la buca. Cosa c'era lì dentro? Una divinità domestica destinata a proteggere la capanna? Era un'usanza locale offrire cibo e bevande alle divinità ogni tre o quattro giorni? Oppure si trattava di un'offerta simbolica?

Scrollai le spalle e decisi di fare una bella passeggiata col bhano. Inutile scervellarsi. Prima o poi avrei saputo.

Passò più di una settimana prima che il tizio tornasse a trovarmi.

Io avevo eseguito i suoi ordini, tanto, per quel che mi costava accontentarlo... Continuai a fare le mie cavalcate, e a misurare la crescita dei bambù. Non crescevano poi tanto in fretta come mi era parso, o probabilmente avevano raggiunto l'apice dello sviluppo.

Ci si abitua a un sacco di cose. A pulirsi i denti con una scheggia di bambù. Le foglie possono sostituire la carta igienica, in caso di necessità. E avevo rinunciato a trovare un negozio di barbiere o una buona rosticceria. Ma non mi sarei mai adattato alla mancanza dell'occorrente per scrivere.

14

Finì che aspettavo con impazienza le visite del mio nuovo amico. Infatti, ormai potevo considerarlo un amico. Quando giudicò che fosse il momento opportuno, mi disse che si chiamava Rhamik. Rimase molto colpito nel sentire che io avevo due nomi, e per un po' si divertì un mondo - a continuare a ripetere "Andrewgavin Andrewgavin Andrewgavin". Poi si stancò e prese a chiamarmi solo Andrew.

Le visite seguivano un certo ritmo, come se facesse apposta a diradarle. O, forse, aveva altro da fare oltre che passare la mattina con me. Però, lui vedeva che io non avevo niente di importante da fare. Comunque, se se ne stupiva o soltanto ci pensava, non me lo disse mai. Quando non veniva, e lo aspettavo, confesso che ci restavo male.

Rhamik era per me un enigma in quanto violava allegramente tutti i preconcetti che mi ero fatto sugli abitanti di quel mondo. Aveva una personalità spiccata, anche se difficilmente individuabile. Certo non era né aggressivo né estroverso. Secondo gli standard terrestri, era un orso, un tipo estremamente chiuso e riservato, ma a me bastava un batter di ciglia per capire molte cose. Non era dotato di quel che noi chiamiamo calore umano,

ma era il migliore di tutti i suoi concittadini... o complanetari?

Però restava sempre un essere del suo mondo. Mi piantava sul più bello, ignorava le mie domande come se niente fosse e passava delle mezz'ore in silenzio a fissare il vuoto. Dopo una conversazione particolarmente laboriosa, capì che non approvavo il suo modo di fare.

— Andrew – disse. – Anche tu devi rispondere a molte domande.

Dovevo aver fatto una smorfia espressiva, perché era l'ultima cosa che mi aspettavo di sentir dire. – Rhamik risposi – basta che tu me le faccia e sarò ben contento di risponderti.

— Già, credo che sia così.

— Avanti, allora. Chiedimi quello che vuoi.

— No, quando verrà il momento, Andrew.

E, naturalmente, rimandò alla prossima volta. Me lo sarei dovuto aspettare.

Quanto a me, avevo in serbo per lo meno un centinaio di domande da rivolgergli, e generalmente le esprimevo nei lunghi silenzi che punteggiavano le nostre conversazioni. Lui le ignorava, oppure mi dava una risposta rapida e concisa, ma per nulla esauriente. Rispondeva di preferenza alle domande che m'importavano meno.

— Quanto crescono i bambù, Rhamik?

— Non molto più di così, Andrew.

— Avete dato un nome alle stelle?

— Le stelle non sono esseri viventi. Perché dovrebbero avere un nome?

Una volta gettai là una domanda più importante: – Rhamik, perché sei così diverso da quelli come Phretci?

Silenzio.

Facevo un sogno ricorrente, composto di due parti. La prima era facilmente spiegabile. Ero un naufrago senza donne a portata di mano e la protagonista del sogno era Melisa Mills. La fantasia faceva del suo meglio. Situazioni deliziose quanto improbabili. Melisa era fedele agli appuntamenti. Niente di strano. Avevo conosciuto parecchie donne nella mia vita e quasi sempre erano state esperienze piacevoli. Alcune erano intelligenti e simpatiche, altre desiderabili e brave a letto. Però sognavo solo di Melisa, che non avevo mai neanche sfiorato con un dito, non parliamo poi di esserci stato a letto insieme. Ma la fantasia lavora a questo modo. L'erba del vicino è sempre più verde. L'uva acerba... eccetera.

La seconda parte del sogno era diversa, e somigliava a un altro sogno che

avevo già fatto su quel pianeta. Cadevo nello spazio. Le stelle gelide mi sfrecciavano accanto. Poi, solitudine. Una solitudine così intensa, insopportabile, che la mente si ritraeva atterrita. Mi svegliavo madido di sudore, incapace di liberarmi da quell' orribile sensazione. Il sogno continuava a perseguitarmi.

Nel corso della sua prima visita, Rhamik aveva fatto chiaramente capire che lui aveva un "posto" e io il mio. D'accordo. Non avevo insistito sull'argomento. Pensavo che il suo "posto" fosse un villaggio o qualcosa del genere, nel folto. Oppure viveva solo, ma non mi pareva probabile, a quanto mi aveva raccontato circa il rifiuto di accogliere i "matti".

Mi colse di sorpresa il giorno che, come se niente fosse, arrivò e di punto in bianco mi disse che era il momento di andare a vedere il suo posto. Facendo finta di niente, risposi con aria noncurante che, certo, mi pareva una buona idea. E partimmo. La camminata durò meno di un'ora.

Se fossi stato solo, avrei potuto passarci davanti senza notarlo. I grossi tronchi dei bambù mascheravano sia la vista sia i rumori, e, a meno di sapere dov'era o di cercarlo, sarebbe passato inosservato.

— Stammi vicino, Andrew – disse Rhamik, che mi precedeva, senza voltarsi.

Non replicai. Ormai sapevo com'era fatto. Gli piacevano i misteri. Tuttavia non potei fare a meno di chiedermi cosa sarebbe successo se mi fossi allontanato. C'era pericolo? Avrei violato qualche tabù? A me la risposta. Lui non me l'avrebbe certo fornita.

Mi ero fatto un'idea del villaggio dalle immagini dei villaggi indigeni che avevo visto al cinema. Ma restai deluso. Niente agglomerato di capanne intorno a una radura centrale, niente cacciatori che partivano o tornavano, niente donne intente a badare ai bambini o ai lavori domestici.

Il "posto" di Rhamik somigliava piuttosto ai quartieri residenziali terrestri in certe zone dove abbondano gli alberi. Le capanne somigliavano alla mia, pur essendo più grandi e meglio costruite. E mentre io avevo usato i bambù freschi, loro si erano serviti di legna secca, color grigio cenere.

La cosa essenziale era la "privacy".

Ma, già, avrei dovuto aspettarmelo. Si oltrepassava una capanna, appena visibile fin quando non ci si era vicino, poi, dopo un lungo tratto tortuoso in mezzo ai bambù, eccone un'altra.

"Privacy" e silenzio.

Di tanto in tanto scorgevo qualcuno, ma non sentii mai voci o rumori.

Vidi un uomo che divideva pazientemente in fibre un tronco di bambù. Più oltre, una donna faceva la stessa cosa. Un altro uomo intrecciava una stuoia. Notai che, in tema di lavoro, vigeva l'uguaglianza dei sessi.

Passando sul retro di una capanna, notai una buca coperta di foglie come quella che aveva scavato Rhamik dietro la mia. Ma l'oggetto che si scorgeva sotto la copertura mi parve più grosso. Mi fermai un momento a guardare, ma Rhamik fu pronto a voltarsi e a farmi cenno di proseguire. Mi affrettai a raggiungerlo. Lui spostò lo sguardo da me alla capanna, poi tornò a fissarmi. Cosa c'era nei suoi occhi? Irritazione? Ira? Scrollai le spalle per fargli capire che non sapevo di aver fatto male a fermarmi.

Lui si limitò a girare la testa e riprese a camminare. Che me lo tenessi per detto, un'altra volta.

D'improvviso, il labirinto di bambù sfociò in una chiazza di vivida luce. Ci trovavamo in un'ampia radura artificiale illuminata in pieno dal sole, un ampio cerchio fra gli alberi, coperto raso terra di ceppi e spuntoni, e cosparso di foglie che stavano già seccando. In fondo alla radura vidi delle cataste di tronchi dì bambù ben allineate.

— Laggiù, vedi? – mi disse Rhamik, rispondendo a una mia muta domanda.

Una dozzina di operai stavano sfoltendo i margini della radura per renderla più ampia. Rhamik si diresse da quella parte e a un certo momento si fermò a raccogliere qualcosa che mi porse. – Ecco, questo è per te.

Era una pietra grigia, piatta, rozzamente acuminata da una parte. Pesava più di quanto non sembrasse ed era cosparsa di brillanti frammenti di mica.

— Grazie – dissi, facendo scorrere il dito sulla parte acuminata.

— Non taglierà molto – osservò lui con un sorriso. – La si adopera per un altro scopo. – Si fece ridare il sasso, poi lo impugnò saldamente e colpì con forza un grosso tronco. Al secondo colpo sentii uno schianto, e Rhamik scrollò il tronco che cadde tagliato di netto.

— Vedi mi spiegò, indicando il taglio la pianta cresce a sezioni. Fra l'una e l'altra c'è un piccolo nodo, ed è lì che bisogna colpire.

— Bello – commentai dopo aver guardato. – Bel lavoro. Ma perché tutto questo? – domandai indicando la radura.

— Per costruire – rispose lui.

— Per costruire cosa?

Lui scrollò la testa. – Non adesso. Più tardi, Andrew.

Come risposta, non era un gran che. Bene, molto presto. Più tardi. A

occhio e croce secondo me lì c'era legname sufficiente per costruire tre o quattro villaggi di media grandezza. Che Rhamik avesse intenzione di mettere in piedi un'impresa di costruzioni? Mi pareva molto improbabile.

In seguito, ripensandoci, dovetti convenire che Rhamik non faceva niente senza un motivo. Non mi aveva fatto visitare il villaggio e la radura tanto per farmi distrarre un po'. Avrei dovuto vedere, imparare, o capire qualche altra cosa. Ma stava a me intuire cosa. Rhamik era un maestro molto sottile. Un buon insegnante, a suo modo. Non negava all'alunno la possibilità di pensare con la propria testa.

La mattina dopo provai a imitare Rhamik e attaccai un tronco col sasso che m'aveva dato. Fui contento che lui non fosse lì a vedermi.

15

Mi svegliai che mancava ancora parecchio all'alba.

Un vento caldo filtrava attraverso le fronde alte dei bambù facendole frusciare. Stelle gelide occhieggiavano sopra le piante. C'era però anche un altro rumore, che non era prodotto dal vento. Lo avevo già sentito un'altra volta.

Il bhano era nervoso, e mi venne incontro, invece di starsene, come sempre di notte, sul limitare della foresta dove riposava e scavava i bulbi. Qualcosa lo aveva spaventato. Gli diedi una pacca rassicurante sul groppone, mormorandogli qualche parola per calmarlo.

La lunga striscia di polvere oscurava l'orizzonte appena visibile al lume delle stelle. Era di un biancore spettrale. Non sapevo cosa fosse, ma capivo che non distava più di un chilometro dalla foresta, e questo non mi garbava molto. Rimasi a lungo a guardare appoggiato a un tronco, con la terra che vibrava sotto i miei piedi e un rombo lontano che si mescolava al fruscio del vento.

Dopo un po' seppi che non ero più solo.

— Rhamik – dissi senza voltarmi. – Cosa diavolo è quella roba? E' la seconda volta che la vedo e la sento.

— Guarda meglio e vedrai rispose Rhamik.

— Non vedo altro che un gran polverone.

— Guarda sotto la polvere, nel punto in cui tocca il terreno. A volte c'è qualcosa.

Infatti c'era. À guardar bene e aiutandosi con la fantasia. Un movimento. O meglio, ***Y*** idea di qualcosa in movimento.

— Va bene – dissi. – Ho visto.

Rhamik parve soddisfatto.
— E allora puoi dirmi cos'è?
— Adesso che hai visto, di cosa si tratta, secondo te?
Cercai di frenare l'impazienza. Quel dialogo tipo maestro-scolaro cominciava a scocciarmi.
— Non lo so. Qualcosa. Molte cose, anzi, per sollevare tanta polvere. Grosse. – Guardai Rhamik. – Molte grosse e pesanti. Fanno tremare la terra.
Dopo averci pensato un po' su, Rhamik disse: – Sono i ghroal. – Lo disse in tono deciso, come se questo spiegasse tutto.
— E come sono? Grossi? Accidenti, Rhamik, se una mandria di quella portata cambia direzione, se per esempio viene da questa parte...
— La foresta non gli interessa – dichiarò lui, e aggiunse: – Sì, credo che siano grossi, come dici.
— Lo credi?
— Come posso saperlo con esattezza, Andrew? Li vedo come li vedi tu. Sono i ghroal. Passano sempre da queste parti. E sono troppo lontani e nascosti nella nuvola di polvere per poterli vedere bene.
D'accordo. Nessuno li aveva mai visti. Erano i ghroal. Passavano sempre di lì. Non cambiavano mai direzione. Erano sempre nascosti nella nuvola di polvere. Boh. Mi pareva illogico, ma non in quel mondo.
Ci mettemmo a sedere immersi nei nostri pensieri, mentre i ghroal continuavano a passare con quel rombo di tuono che faceva tremare la terra, e le stelle tramontavano.
— Andrew disse Rhamik dopo un po'. Vorrei chiederti una cosa, se sei disposto a rispondermi.
Dissi che avrei fatto del mio meglio.
— Le cose che vorrei sapere riguardano te. Chi sei e da dove vieni.
Rhamik continuava a essere un enigma. Non avevo mai capito se mancava di curiosità o se era troppo discreto per far domande. Comunque, rimasi sorpreso ed esitai un po'.
— C'è un motivo, Rhamik, per cui finora non ti ho parlato di queste cose.
— Ma, Andrew – ribatté lui perplesso – io non te le avevo mai chieste.
— Infatti, ma io avrei voluto parlartene, ma avevo paura che non mi credessi.
— Perché sei diverso da noi?
— Sì, per questo. – Capii di aver indovinato, quando mi ero fatto l'idea che Rhamik ignorava il concetto di "bugia". Non gli sfiorava la mente la

possibilità che qualcuno potesse mentire. Se uno non voleva dire la verità, si limitava a tacere o a cambiare discorso. Rhamik era maestro in quell' arte. Io feci del mio meglio, attenendomi ai concetti più semplici, non perché dubitassi della sua intelligenza, ma perché un bambino, nel mio mondo, avrebbe accettato più facilmente di lui l'esistenza di altri mondi dove la vita era diversa. Il pianeta dove mi trovavo non era un buon punto di partenza per una spiegazione come la mia.

Gli dissi che le stelle erano dei mondi, che io ero nato su uno di quelli e poi ero partito. Gli raccontai della nave, della capsula di salvataggio, gli dissi che prima di partire ero vissuto "insegnando cose ad altri che non le sapevano", parendomi inutile addentrarmi in una spiegazione della scienza dell'economia. Parlai finché il cielo non impallidì a oriente, e Rhamik rimase ad ascoltarmi, senza mai interrompermi né farmi domande. Sapevo però che avrebbe ricordato tutto e ci avrebbe meditato sopra.

Tacque ancora a lungo dopo che io ebbi finito, con gli occhi fissi sull'orizzonte dove si trascinava il lungo nastro di polvere dei ghroal. Quando si voltò verso di me era serio e pensoso.

— Andrew – disse – sapevo che venivi da molto lontano perché sei troppo diverso, in tutto, e sono troppe le cose che non sai o non capisci.

Dovetti fare uno sforzo per restare serio, perché non avrebbe capito che ridevo di me, l'uomo venuto dalla Terra a portare i tesori della conoscenza ai poveri selvaggi. Ed ecco qui un povero selvaggio che aveva simpatia per me e mi compativa perché ero ignorante!

D'accordo, non avrei certo discusso su questo punto. – Rhamik – dissi – posso farti qualche domanda in modo da poter capire meglio?

Lui assentì. In fondo, doveva chiedersi, non aveva sempre risposto alle mie domande?

—Adesso sai che vengo da molto, molto lontano, addirittura da un altro mondo, perciò puoi capire perché siamo tanto diversi, e io ho un altro modo di vedere le cose. Quello che non capisco, Rhamik, è come mai tu sei così diverso da Phretci e dalla sua gente, e da Thraxil e da Sterzet. Nessuno è uguale a un altro, nel mio mondo, ma la gente di qui è diversa come è diverso un bhano da un dhoolh o da quel mostro che ha divorato la mia capsula.

— Quello che dici è vero, Andrew – asserì lui annuendo. – Mi ha colpito molto il modo di vivere della tua gente. Tutti riuniti insieme. – Scosse la testa, stupito. – Non riesco a concepirlo. Qui non si potrebbe.

— Rhamik...

Si alzò. – Dovremo parlare di molte cose, Andrew.

E sottintendeva "un'altra volta, non adesso".

Scomparve nel folto e io guardai con occhi stanchi 1' orizzonte. I ghroal continuavano a passare.

Pochi giorni dopo, quando andai a prendere il bhano per la consueta cavalcata mattutina, lo trovai morto. Chiesi a Rhamik cosa poteva essergli successo, e lui mi disse che la vita comincia, Andrew, e la vita finisce. Non aveva tutti i torti.

Scavai una buca per seppellire l'animale. Non era stato un granché, ma mi aveva tenuto compagnia, mi era servito, e avrei sentito la sua mancanza.

Per passare il tempo, cominciai a tagliare bambù e a farli seccare. Dio solo sapeva a cosa mi sarebbero serviti. Ma le scimmie guardano e le scimmie imitano quello che fanno gli altri. Rhamik parve tanto compiaciuto del mio lavoro che mi portò una seconda volta nella radura, senza però passare dal villaggio.

I bambù essiccati erano color grigio argento e nella radura ferveva una grande attività. C'era parecchia gente intenta a costruire qualcosa con i tronchi più grossi, una specie di piattaforma posata su quattro pali laterali rafforzati da sostegni legati con corde. Il problema stava nel fatto che, per ottenere una buona stabilità, i pali andavano conficcati profondamente nel terreno, e gli operai, pur sapendolo, non disponevano di utensili adatti. Scavavano con le mani delle grandi buche, ci sistemavano i pali, poi tornavano a riempirle e comprimevano il terreno saltandoci sopra.

— Cosa costruiscono? domandai.

— Oh, finora non hanno ancora costruito niente.

— Cosa costruiranno, allora?

— Una cosa molto, molto più alta, Andrew.

Non riuscii a ottenere di più.

I giorni seguenti tentai anch'io di darmi all'architettura non imitavo quello che avevo visto nella radura, facevo dei tentativi, degli esperimenti, così, nella speranza di trovare qualcosa o di escogitare una tecnica utilizzabile.

Rhamik sorrideva dei miei sforzi. – No, Andrew – mi disse. – Non ancora. – E mentre lo seguivo con gli occhi, quando se ne andò, mi pareva più che mai di essere uno scolaretto. Non ancora, Andrew. E' un buon bambino, signora Gavin, ma un po' testardo. Tende a fare di testa sua. Vuole attirare l'attenzione.

Questo non accadde il giorno in cui scoprii cosa avevo così

accuratamente annaffiato e nutrito nel mio giardino.

16

Io e Rhamik non parlavamo mai di giardinaggio. Io mi limitavo a seguire scrupolosamente le sue istruzioni, e poiché lui pareva soddisfatto, non insistei più sull'argomento. E tanto meno dopo quella volta che mi ero fermato al villaggio e lui mi aveva incenerito con un'occhiata. D'accordo, non sta bene guardare le divinità altrui, perciò ritenni che si trattasse di un argomento delicato su cui era meglio sorvolare. Meglio non immischiarsi nelle religioni locali. E devo dire che, dopo aver piantato l'amuleto dietro la capanna, non mi era successo niente di male.

Tutto questo andò bene fino al giorno in cui, recatomi a espletare le mie incombenze bisettimanali, scoprii che il mio giardino era cresciuto.

Per un momento non riuscii a muovermi. Lasciai cadere i bulbi che tenevo in mano e fissai l'oggetto. Non era più grande come un limone. Si era liberato della copertura di petali e sporgeva dalla sua coltre grosso come un'anguria. Cosa diavolo era? Aveva una scorza rosea, trasparente, e mi parve di vedere del movimento all'interno, ma preferii non chinarmi a osservare meglio.

Lasciai i bulbi dove stavano, deciso a non nutrire più quella mostruosità. Che si arrangiasse.

Quando arrivò il mio buon amico e mentore mi trovò accovacciato sul retro della capanna intento a scavare un bel mucchietto di terriccio con l'intenzione di riempire la buca e porre fine al giardinaggio.

— Vedo che cresce bene, Andrew – disse Rhamik.

Lo fissai furibondo. Rhamik, devi rispondermi.

— Non hai ancora finito di abbeverarlo e nutrirlo. E' molto importante.

— Rhamik.

— Occorrono altri bulbi, Andrew.

Mi scostò e si diede da fare. Era inutile insistere. Bene, brontolai tra i denti, allontanandomi indignato, se ci tiene tanto, che ci pensi lui. Se vuole può portarselo a casa e metterlo sul davanzale della finestra.

Rhamik non si occupò più di me fin quando non ebbe terminato di coprire ben bene di petali e innaffiato quella specie di zucca. Vi aggiunse qualche foglia di bambù, poi si pulì le mani, si alzò e si voltò a dirmi: – Andrew, adesso ha bisogno di cure più frequenti. Dovrai...

— Scordatelo – tagliai corto. – Non sarò io a curare quel coso. E non lo voglio nemmeno più nel cortile di casa mia.

Rhamik pareva sinceramente addolorato. – Ma lo devi fare, Andrew.

Mi alzai piantandomi davanti a lui. – Fino a ieri non avevo niente in contrario, Rhamik. Non per offendere nessuno, ma quel coso sta diventando una mostruosità, non è più il mio portafortuna di prima.

Lui intuì che il tono cattedratico non si adattava al momento.

— Oh, capisco. Bisognerà che ne parliamo presto, Andrew – disse pensoso.

— Oh, no, bisognerà che ne parliamo subito, Rhamik! Cos'è? Da dove viene e cosa fa?

— Sì sospirò lui ne parleremo subito. Forse è meglio.

— Puoi scommetterci. Devo saperlo. Sta lì, dietro la capanna dove dormo.

— Non può farti del male, Andrew.

— Lo spero.

— Dorme ancora. Sta crescendo e ha bisogno di cure.

— Che cresca sono capace di vederlo da solo. Quanto al dormire ho i miei dubbi. A me sembra che si muova. E' vivo.

— Ma certo che è vivo – ribatté lui, – sorpreso.

— Come sarebbe a dire? – saltai su. – Senti, Rhamik, cerca di venire al sodo e di essere esauriente una volta tanto, vuoi?

— Devi perdonarmi, Andrew – disse lui scrollando la testa. – Qualche volta mi riesce difficile ricordarmi quanto sei ignorante.

— Pazienza, sono ignorante. E allora? Cos'è?

— E' una nuova persona, Andrew. La tua nuova persona.

Lo fissai senza capire. – Come? farfugliai.

— Davvero non lo sapevi? Dovrai parlarmi più a fondo del tuo mondo. Mi pare di capire che i processi vitali siano molto diversi...

— Rhamik – lo interruppi. – Cosa significa "una nuova persona"? Io non ho né persone nuove né persone vecchie. Ho un coso che tu hai interrato in una buca.

— Sì – confermò lui imperturbabile. – Quello che tu chiami "un coso" era il seme di una nuova persona. Come mi hai detto tu stesso, ti è stato dato da una femmina, quando hai lasciato il villaggio.

— Come? Quel coso sarebbe il seme di una nuova persona

— Sì, Andrew.

— In un pacchetto? Che ho portato a tracolla...

— Già.

Non me ne intendo di biologia, però non sono ignorante al punto da non sapere che le "nuove persone" non vengono al mondo in quella maniera. Però...

— Senti, c'è stato uno sbaglio – dissi – Ti ho detto che non ho neanche toccato quella femmina. Nel mio giardino sta sbocciando il fiore di Phretci, non il mio.

Rhamik fece una smorfia di disappunto. La mia ignoranza era veramente abissale e lui doveva ricorrere a tutte le risorse della sua pazienza.

— No – mi corresse. – E' la tua nuova persona, Andrew. E' stata data a te, non a Phretci.

— Me ne infischio se l'ha data a me. Io quella femmina non l'ho neanche toccata con un dito.

— Conta più l'idea del contatto, Andrew.

— Sì ma... – m'interruppi. Come hai detto?

— Che conta più l'idea del contatto, Andrew.

— L'idea?

— Sì. Quella femmina sentiva una grande attrazione per te. Ha pensato a te. E il fatto che tu non l'abbia voluta non ha cambiato la sua idea. Il tuo amico Phretci ha provveduto al contatto fisico. Ma non c' entra niente.

— Ah no?

— No.

— A me pare che c'entri, eccome.

Rhamik scrollò un'altra volta la testa – Andrew, mi riesce difficile persuadermi che nel tuo mondo nessuno ti abbia spiegato come nascono le nuove persone.

— Come dici tu – ribattei, ignorandolo – è una cosa di cui dovremo parlare, prima o poi, Rhamik. Ma non adesso. Solo perché una femmina pensa a un maschio non...

— Andrew, vedo che cominci a capire – sorrise lui.

— Non capisco un corno! Lui si ripulì le ginocchia dal terriccio. – Capirai, Andrew. A tempo debito, capirai...

Per qualche giorno piantai lì i lavori di architettura. Avevo un sacco di cose per la testa, e il bambù non era fra quelle. Passeggiai molto nel folto. Mangiai. Bevvi. E pensai. Alle "idee".

O almeno cercai di farlo.

Ma da dove incominciare? Non avevo la minima idea del senso di quel che Rhamik mi aveva detto, ma questa non era una novità. Rhamik era il tipo

delle allusioni. Mai che dicesse pane al pane. Ero io che dovevo capire. Io, l'ignorante.

Dunque, proviamo un poco a fare ordine: capo primo, non credevo alle spiegazioni di Rhamik. Non avevo alcun rapporto né reale né astratto col frutto delle viscere di quella orrida femmina color fango. Invece Rhamik sosteneva il contrario. Questo è il guaio che affligge gli sbandati come me: non si sa mai distinguere fra quello che è vero e quello che gli indigeni credono che sia vero.

Soluzione possibile: cerchiamo di trovare un punto di partenza. Superstizione. La superstizione nasce dalla paura. Può essere falsa, ma la paura che la genera è vera. Una madre teme che succeda qualcosa al suo bambino, se guarda un gobbo quando è incinta. Suo figlio può nascere gobbo. Se ascolta della bella musica, crede che il figlio avrà un animo gentile. Legge le imprese dei grandi uomini. Suo figlio diventerà un eroe.

Idee? Schemi mentali? Forse. Un modello. Qualcosa da essere copiato o imitato. Dunque, quella femmina si sentiva attratta da me, per motivi suoi. E secondo l'usanza locale il "modello" vinceva il premio. Che bellezza! Se uno non stava attento, poteva trovarsi sul gobbo un mucchio di "nuove persone". E siccome mi ero fatto l'idea che le femmine di quel mondo non avevano molta fantasia, non volevo diventare uno dei modelli preferiti. Sarebbe stato terribile.

Intanto, per quel che poteva valere, la mia legna stava seccando in fretta e Rhamik pareva soddisfatto. Per tacita intesa, era lui, adesso, che veniva a curare la "nuova persona". Io non andai più a guardarla né tantomeno ne parlai. Era già abbastanza brutto sapere che se ne stava là a dormire e crescere dietro la capanna.

Come premio per la mia diligenza, Rhamik mi portò per la terza volta nella radura. Fui stupefatto nel constatare i cambiamenti sopravvenuti. Tutta la radura era diventata un labirinto di scale, impalcature, e torri di bambù. A una decina di metri da terra stava crescendo un nuovo villaggio, con capanne, tetti di paglia e tutto il resto. Ognuna era distante dalle altre come nella foresta, ma tutte erano unite da un intrico di sottili passerelle.

Mi parve un progetto insensato. Aspettavano visite? Rhamik e i suoi concittadini avevano deciso di passare le vacanze sulle palafitte?

Non occorre dire che Rhamik non mi diede spiegazioni.

— Presto, Andrew. Presto. Vedrai.

Certo che avrei visto!

17

Altre sorprese.

Sulla via del ritorno, Rhamik mi accompagnò fuori della foresta e s'inoltrò nel deserto, e, per una volta, pensai di aver capito. Niente allusioni. Niente segreti. Laggiù, Rhamik e i suoi concittadini stavano scavando una trincea. Larga non più di mezzo metro e profonda due. A metà scavo c'era uno strato roccioso, e questo era il motivo per cui avevano scavato. Due maschi lavoravano stando sul fondo della trincea e staccavano schegge di rocce dalla vena, per poi gettarle ad altri due maschi e a un paio di femmine in piedi sul bordo. Costoro frantumavano la roccia in modo da ridurla in pezzi grandi pressappoco quanto il rudimentale coltello regalatomi da Rhamik.

Dunque, mi pareva di aver capito, ma il mio mentore voleva esserne sicuro. Mi fece segno di seguirlo sul fondo dello scavo e io gli ubbidii.

— Qui mi spiegò, facendo scorrere il dito lungo la pietra umida. E' qui, vedi, Andrew, che si trovano le pietre.

— Belle – commentai.

— Sì – convenne Rhamik.. soddisfatto. – Sono pietre di buona qualità. Ma difficili da trovarsi – continuò. – Tuttavia aggiunse, spingendo verso di me un frammento col piede non vanno bene per i bambù.

— Già.

— Però sono pietre buone. Dure. Molto utili.

— Già, me l'immagino.

— Servono a tagliare le corde e le stuoie.

— Uuh – cercavo disperatamente di trovare una domanda intelligente. – Dovete sempre scavare, per trovarle? – domandai. Tutto quel lavoro senza pale o badili era una gran faticaccia. – Non ce ne sono in superficie?

Lui rimase sorpreso. – In superficie c'è solo sabbia e terriccio, su questo mondo, Andrew. Le rocce si trovano nel sottosuolo. Non lo sapevi?

Me n'ero dimenticato.

Certo che me n'ero dimenticato! Come non ricordare il monumento di pietra alla fermata dei dhoolh? Tutte le rocce che avevo visto erano quei due sassi, oltre pochi ciottoli sparsi qua e là nel deserto.

Rhamik si era allontanato lasciandomi a rimirare le "belle pietre". Lo raggiunsi all'estremità opposta della trincea. Stava ripulendo carponi una parete dello scavo. Pensai che avrebbe messo a nudo un altro filone di roccia, e mi accovacciai accanto a lui. Non ebbe molto da grattare. La falda acquifera

era molto vicina alla superfìcie, e la trincea era più che umida.

— Là, vedi, Andrew?

Non vedevo un cavolo, ma annuii. Lui riprese a grattare e a staccare pezzetti di terriccio e finalmente vidi qualcosa: forse era mica, incastrata in solidi cristalli grigi. Poi, via via che lui ripuliva, pensai che fosse invece una conchiglia, o un osso calcificato.

Bene, bene, valeva la pena di dargli un'occhiata più da vicino. Un fossile? Non era improbabile. Subito mi si affollarono alla mente immagini che aprivano un nuovo campo ai miei scarsi interessi locali. Un passatempo. Era proprio quel che ci voleva per me.

— Cos'è?

— Aspetta e vedrai. – A furia di grattare e spazzare aveva messo allo scoperto un bel tratto, é io credetti di aver visto giusto. Cominciava a delinearsi uno scheletro: sporgenze ossee grigie incrostate di mica.

— Non è tutto qui - spiegò Rhamik. – E' molto più lungo. – Spalancò le braccia per darmi un'idea della grandezza. – Molto più grande. Da qui e indicò un punto col dito fin là.

Si era allontanato di un paio di metri e fece un segno nel terriccio. Di qualunque animale si trattasse, non avrei voluto incontrarlo vivo...

— Sai cos'è Rhamik? – feci, assumendo io il tono del professore. – E' una cosa molto antica. Un essere vissuto tanto tempo fa. –. Non dissi fossile, perché non poteva capire.

Rhamik pareva deluso. – Antico? Ma no! No, è buono da mangiare e si diede una pacca sullo stomaco.

— Cosa è buono da mangiare? – chiesi, alzandomi.

— Buono, Andrew. Non adesso, però. Più tardi.

Guardai quelle cose che sembravano grandi lische o costole e vi feci scorrere sopra la mano erano fredde e friabili. Vecchie di chissà quanti milioni di anni. Non potevano essere buone da mangiare. Né adesso né dopo. I suoi tempi erano finiti da un pezzo e pensai che Rhamik avesse il cervello stanco per aver troppo lavorato nelle piantagioni di bambù.

Mi voltai, ma lui aveva certamente fiutato una domanda perché era già uscito dalla trincea e stava avviandosi verso la foresta.

Tornammo insieme alla mia capanna e Rhamik chiacchierò a proposito delle "buone pietre" e roba simile. Non lo ascoltavo. Tenevo la bocca chiusa temendo di dire qualcosa che potesse compromettere la nostra amicizia. La faccenda del fossile mi aveva fatto andare fuori dai gangheri. Sul serio. Non

era una cosa molto importante, però era la proverbiale goccia che fa traboccare il vaso. Non ne potevo più. Basta con le allusioni, le mezze parole, i rinvii a "un'altra volta", a "più tardi". Ero stufo di tutto. Pure, nel profondo, non potevo fare una colpa a Rhamik se era fatto cosi. Lui era diverso da me, non potevo misurarlo col metro umano. Però ero ugualmente stufo, anche se la colpa - se così si può dire - era mia. Ero io che mi ero sistemato lì, io che, giorno dopo giorno, avevo fatto dipendere la mia esistenza dalla sua compagnia. E adesso me ne risentivo. In fondo, l'orgoglioso "homo sapiens" si seccava di constatare che dipendeva in tutto e per tutto da un "selvaggio".

Le mie cataste di bambù erano sparite. Per un motivo o per l'altro, la gente di Rhamik era venuta a portar via la mia legna mentre noi esaminavamo le pietre e quel fossile che fra poco sarebbe stato così buono da mangiare.

Non chiesi spiegazioni. Presi i bulbi che avevo scavato sulla via del ritorno ed entrai nella capanna piantando in asso Rhamik. Lo sentii che si dava da fare intorno alla buca della "nuova persona" e non uscii finché non se ne fu andato. Avevo più che mai nostalgia del bhano. Se fosse stato ancora vivo, quel giorno sicuramente me ne sarei andato. Ma che bisogno c'era del bhano? mi dissi poi. Il bhano è un di più, una comodità, Andrew. Hai pur viaggiato per giorni e giorni a piedi, prima, e sei certo ancora in grado di farlo.

Però non ero ancora ben sicuro di voler piantare lì tutto e andarmene definitivamente. Potevo aspettare. Avevo deciso, ma non c'era fretta. Ancora un giorno o due, o una settimana.

Non partii, naturalmente aver preso la decisione di farlo mi bastava, per il momento. Mi ero sturato il cervello, per così dire. Ero libero di pensare con la mia testa, non mi preoccupavo più di sapere perché Phretci era diverso da Thraxil e tutti e due erano diversi da Rhamik. O perché non c'era roccia in superficie. O perché quella gente costruiva un villaggio su palafitte. Non era il mio mondo ed era tempo di rendermi conto che ci sarebbero state sempre domande di cui avrei ignorato la risposta. La delusione non era una buona scusa per cadere nell'apatia. Non potevo accettare di continuare a vegetare così fino alla vecchiaia. Anche se in quei mondo non c'era niente da scoprire, non potevo permettermi di non continuare a e-splorarlo. Sapevo d'istinto che quello sarebbe stato il peggior errore che potessi commettere.

Poche mattine dopo, Rhamik mi portò nella foresta, vicino alla periferia del suo villaggio. Nel bosco era stata aperta una piccola radura e vi era stata

eretta una capanna posata su alte palafitte.

— Per te, Andrew – mi disse. – Presto.

Già, pensai. Presto. Più tardi. Dopo. Un'altra volta. Ma tanto avevo deciso di partire.

Oltrepassammo la costruzione e lui mi mostrò una passerella alta e stretta - un vero labirinto di pali e assicelle che partendo dalla mia capanna raggiungeva il villaggio.

Questo mi colpì veramente. Santiddio, pensai, voltandomi a guardare la passerella lunga e tortuosa che si perdeva tra il verde. Qualcuno si è preso la briga di tenermi segregato, ma non isolato. La passerella si snodava per almeno settantacinque metri, forse anche cento, dalla mia capanna al nuovo villaggio su palafitte.

— La mia, Andrew – disse tutto fiero Rhamik indicandomi una delle nuove capanne.

D'accordo. Ci rimasi male.

Ingrato bastardo che incolpava quella povera gente di essere quel che era. E dopo che si erano dati tanto da fare per me, volevo ripagarli piantandoli in asso e andandomene insalutato ospite.

Ci avrei ripensato la mattina dopo. Anche se ormai sapevo già cosa avrei fatto.

Quella sera rimasi seduto sul limitare del bosco a osservare le stelle. Il nastro di polvere all'orizzonte segnava il passaggio dei misteriosi ghroal attraverso il paesaggio monotono. Forse continuavano a girare senza sosta intorno al mondo. Forse la prima fila e la coda si toccavano e chiudevano il pianeta in un anello.

Nel cuore della notte mi svegliai, nella capanna, e mi misi a sedere, in ascolto. Poi uscii e guardai il cielo. Le stelle erano scomparse. E sebbene fino a quel momento non avessi visto nemmeno una nuvoletta su quel pianeta, le prime gocce di pioggia mi si spiaccicarono sulle guance e caddero frusciando sulle foglie dei bambù.

18

Niente avrebbe potuto farmi più piacere.

Era una pioggia fine e leggera, come gli acquazzoni primaverili sulla Terra, sufficiente a ripulire e a rinfrescare l'aria e a cantare la ninna nanna col suo monotono sgocciolare sul tetto. Avevo rinforzato la stuoia regalatami da Sterzet con uno strato di bambù, e ascoltai quel rumore lieve finché non scivolai nel sonno.

Mi svegliai che mancava ancora un'ora all'alba. La pioggia cadeva più fitta, e in lontananza si sentiva un rombo incessante. Di tanto in tanto, un lampo illuminava a giorno la foresta.

La temperatura era scesa di parecchi gradi, e mi tornavano in mente i giorni dell'università, quando un buon temporale coincideva con la partenza per il week-end. Rividi le fiamme scoppiettanti nel mio caminetto, mentre il tuono faceva tremare i vetri. Le fiamme illuminavano di bagliori rossastri le librerie allineate lungo i muri, il mangianastri suonava una bella musica, e io tenevo un bicchiere in mano. E se si trattava di un week-end speciale, insieme a me ci sarebbe stata una piacevole donnina con cui condividere la pioggia, la musica e tutte le altre delizie.

Adesso, naturalmente, non avevo niente di tutto questo, né potevo sperare di averlo in avvenire. La pioggia serviva solo a ravvivare i ricordi.

Un freddo rovescio d'acqua mi riportò bruscamente alla realtà. Mi alzai, cercando il punto in cui il tetto aveva ceduto, ma i miei tentativi di riparazione non fecero che peggiorare le cose. La pioggia si era trasformata in un diluvio torrenziale e ormai era più bagnato nell'interno della capanna che fuori.

Tolsi dal pavimento l'altra stuoia prima che fosse completamente inzuppata, me la misi sulla testa e uscii all'aperto. Fuori, era un disastro. La pioggia cadeva con tale forza che per poco non persi l'equilibrio. Altro che acquazzone primaverile! Rimasi li inebetito, stringendomi intorno alle spalle la stuoia fradicia, non sapendo cosa diavolo fare. Non potevo rimanere lì, sotto quel diluvio, in casi simili, uno corre a cercare un riparo, dai vicini, in qualche osteria. Ma io dove potevo andare? La luce di un lampo m'indicò la direzione. Chinando la testa mi misi a correre verso il sentiero che avevo aperto al margine della foresta e mi diressi dalla parte del deserto. Ma alla luce dei lampi vidi che la vallata si era trasformata in uno stagno. La pioggia cadeva con tale intensità che le gocce, toccando terra, sollevavano una nuvola di spruzzi. Chissà se i ghroal si godevano quella pioggia?

Avevo i piedi intirizziti e, abbassando lo Sguardo, vidi che l'acqua mi arrivava alle caviglie. Avanzai ancora per un po', a fatica, sollevando prima un piede e poi l'altro, ma ben presto mi resi conto che era una cosa idiota, che non avrei risolto niente.

Era un temporale coi fiocchi e io non sapevo cosa fare. Come mai l'acqua saliva tanto rapidamente? Per quanto diluviasse, pioveva solo da poche ore. Poi mi ricordai che la falda acquifera si trovava quasi in superficie, per cui

l'acqua che cadeva dal cielo non veniva assorbita dal terreno, già impregnato.

Tornai ad abbassare lo sguardo. Ormai l'acqua mi arrivava quasi alle ginocchia. Intorno a me, il bagliore dei lampi rivelava una distesa d'acqua a perdita d'occhio. La vallata era come un enorme catino, e il terreno, al di là, era pianeggiante e probabilmente la falda acquifera era superficiale anche là. Non c'erano declivi lungo cui quel torrente che si riversava dal cielo potesse defluire. Ogni goccia sarebbe rimasta dove cadeva, il che non era un pensiero confortante. Mi raffigurai tonnellate' d' acqua ' che riempivano quel grande catino trasformandolo in un mare, e fui preso dal panico. Cosa dovevo fare? Dove potevo andare? Ero solo, e Rhamik non poteva essermi d'aiuto in quel frangente.

D'improvviso mi balenò un pensiero. Gran Dio, che stupido! Rhamik mi poteva aiutare, altroché, anzi, l'aveva già fatto. Mi sarei dato un calcio per non aver pensato subito al villaggio sulle palafitte. Quello era stato costruito così per poter restare al di sopra della superficie dell'acqua. E io che l'avevo battezzato dentro di me la Follia di Rhamik!

Avanzando faticosamente immerso nell'acqua che adesso arrivava fin sopra alle ginocchia e che continuava a salire, tornai verso la foresta, rabbioso e sollevato al tempo stesso. Brutto bastardo di un indigeno, tu lo sapevi, ma non me l'hai detto. Perché? Ti piace farmi le sorprese, eh?

Non era un bell'andare. L' acqua saliva di continuo e mi sferzava con inaudita violenza. I rami dei bambù mi schiaffeggiavano, e inciampavo di continuo nel groviglio dei tronchi e nel fango.

Ormai l'acqua mi arrivava alle cosce, e saliva sempre. Mi avviai verso la capanna sopraelevata che Rhamik aveva costruito per me sperando in Dio di aver preso la direzione giusta. Il percorso era già abbastanza tortuoso in una bella giornata, figuriamoci poi con quel tempo, senza nessun contrassegno che mi facesse da guida.

Urtai qualcosa con un piede e mi torsi la caviglia. Il dolore mi strappò un gemito e, cercando di afferrare un tronco per reggermi, mancai la presa e caddi. Riemersi sputacchiando acqua e ansimando. Il piede mi faceva un male d'inferno. Una caviglia slogata era proprio quello che mi mancava.

Un lampo, e, appena tornata l'oscurità, la sagoma di qualcosa che avevo scorto senza vederlo. Una figura alta e magra.

— Rhamik, sono qui!

Mi vide. Aveva gli occhi sgranati dalla paura. Morsicandomi il labbro tutte le volte che posavo il piede offeso a terra, avanzai sguazzando verso di

lui, che stava aggrappato a un tronco.

— Da che parte? – urlai, sopra il rumore battente della pioggia. Gli afferrai un braccio e indicai: – Il villaggio è in quella direzione.

Lui mi fissava, ma la pioggia lo costrinse a chiudere gli occhi. – Andrew... Andrew non hai portato con te la nuova persona.

— Senti gli risposi faccio già abbastanza fatica a cavarmela con la "vecchia" persona... Andiamo.

— No. Prima dobbiamo andarla a prendere, Andrew.

— Rhamik, non ci penso nemmeno! – urlai. – E' impossibile. Non c'è rimasta nemmeno la mia capanna. La pioggia ha portato via tutto.

Feci per trascinarlo, ma non si mosse. L'acqua ci arrivava al petto. Cosa dovevo fare?

Fu Rhamik a decidere. Si era staccato dal tronco e arava l'acqua come un gatto bagnato, passando da un tronco all'altro per sostenersi. Io digrignai i denti, ma mi avviai dietro di lui, imprecando per il male alla caviglia.

— Rhamik!

Si aspettava di ritrovare la mia capanna? E perché? Con quel diluvio da arca di Noè tutto quel che ci occorreva era un riparo. La nuova persona ci era utile quanto un secchio d'acqua.

Lo persi e lo ritrovai alla luce di un lampo. Stava aggrappato a un albero, intirizzito e spaventato.

— Sei soddisfatto? – gli gridai. – Possiamo tornare, adesso?

— Qui, Andrew disse lui con un filo di voce.

— Qui cosa?

— Qui c'è la capanna. Svelto, prendi la nuova persona.

Lo fissai. – Quale capanna? Se non sai nemmeno dove ci troviamo.

— La capanna è qui, Andrew – insistè lui. – Svelto, prendi la nuova persona.

Sapevo che discutere sarebbe stato inutile. Non si sarebbe mosso di lì finché non avessi trovato la nuova persona. O non fossi annegato nel tentativo.

Aspirai a fondo e m'immersi. Al primo tentativo trovai quello che cercavo. Sfiorai 1' oggetto e ritrassi subito la mano. Dio, avevo provato l'effetto di toccare una manciata di vermi! Sembrava che quell'orrore sapesse che lo cercavo e si era proteso contorcendosi verso di me.

— Riemersi ansimando. Rhamik, non lo trovo.

— Invece l'hai trovato.

— E va bene, l'ho trovato. Ma non ho intenzione di toccarlo un'altra volta. Non ce la faccio. Mi fa schifo. Che resti dov'è.

— Se resta, dovrai restare anche tu, Andrew.

— Ma perché? Cosa te ne importa?

Non rispose. Aggrappato con tutte e due le mani a un bambù, teneva gli occhi fissi nel vuoto.

E va bene, dissi tra me, fai pure. Se vuoi rimanere tu, rimani. Pensai di fargli perdere i sensi con un pugno alla mascella, ma sapevo che non ce l'avrei fatta a portarlo fino alla capanna sulle palafitte. Era già tanto riuscirci da solo, col piede che mi faceva vedere le stelle. Perciò presi l'unica decisione sensata possibile. Lo piantai lì aggrappato al tronco, e me ne andai.

Quando mi voltai vidi che era sempre là, non aveva neanche mosso la testa. Con un sospirone, feci dietro front e tornai a immergermi. Non potevo piantarlo così, dopo tutto quello che aveva fatto per me, e senza la nuova persona lui non si sarebbe mosso. Ormai lo conoscevo bene. Strinsi i denti cercando di vincere la repulsione. Dio, quanto era cresciuto! Anche nell'acqua mi pareva che pesasse mezzo quintale.

— Pesa! – gridai a Rhamik. – Ma credo che galleggi, così non dovremo portare un peso morto. Sarà meglio che nuotiamo spingendolo avanti. Fra un paio di minuti l'acqua ci arriverà al collo.

— Nuotiamo... – ripetè con aria perplessa. – Cosa vuol dire?

Cristo santo, imprecai. La parola non faceva neanche parte del suo vocabolario.

19

Un bagnino può sgolarsi tutto il giorno con chi non sa nuotare e va dove non si tocca. Può imprecare contro di lui a gran voce e chiedergli perché mai insiste a voler stare in quella dannata piscina se non sa nuotare. Tutta fatica sprecata. Formavamo un bel duo, io e Rhamik. Lui aveva una paura blu dell'acqua, io dovevo staccargli le dita a una a una dai rami, e, fra un ramo e l'altro, si aggrappava disperatamente a me. La nuova persona, manco a dirlo, era tutta per me.

Io avrei tanto voluto sapere fin quando sarebbe salita l'acqua e quanto mancava a che facesse giorno e se noi saremmo ancora stati lì per vederlo. I lampi continui squarciavano il cielo, e il vento soffiava ululando, e trasformando la pioggia in aghi pungenti. I rami continuavano a flagellarci, e una volta che dovetti chiudere gli occhi poi non i trovai più Rhamik. Naturalmente m'immersi. Non c'era. Risalii per respirare, e un ramo puntuto

mi bucò un fianco. Fu lui a trovarmi quando mi tuffai la seconda volta. Mi artigliò la faccia e stava per strangolarmi, quando gli diedi una gomitata nello stomaco, violenta quanto è possibile sott'acqua. Comunque ottenni l'effetto voluto, ma non prima che lui mi affibbiasse un cal-cione nella caviglia dolorante. Per poco non lo lasciai andare. Una bruciante ondata di dolore mi travolse e per poco non svenni. La tentazione di cadere in un buon sonno ristoratore era forte, ma la paura riuscì a mantenermi sveglio. Quando mi riebbi, Rhamik mi stava vomitando acqua in faccia. Stava aggrappato al mio collo con un braccio e con l'altro reggeva entrambi fuori dell'acqua, abbarbicato com'era a un fragile tronco verde.

La luce di un lampo confermò un timore che si era insinuato nella mia mente. Nuotando appresso a Rhamik avevo perso il senso dell'orientamento. I bambù erano tutti uguali, e adesso non avevo idea della direzione da prendere. Comunque, avevo da pensare solo a Rhamik. Nel trambusto avevo perso di vista la nuova persona e se Rhamik avesse trovato da ridire perché avevo pensato prima a lui, gli avrei detto di arrangiarsi da solo.

Finalmente il cielo cominciò a schiarirsi.

— Andrew... – Rhamik non riuscì a proseguire perché insieme al mio nome gli era uscito di bocca un fiotto d'acqua. Io lo sorressi facendo del mio meglio per tenere la caviglia fuori dalla sua portata.

— La nuova persona, Andrew.

— Rhamik, non so dove sia. Ma cosa importa, ormai?

— E' scomparsa?

— Per poco non affogavi – gli ricordai. – Cosa dovevo fare?

— Una nuova persona è più importante di una vecchia persona – asserì lui, in tono severo.

— Questo lo dici tu.

— Andrew...

— Piantala! – tagliai corto con voce dura. Cominciavo sul serio a non poterne più.

— Andrew! Adesso gridava. Guarda! – Indicava qualcosa alle mie spalle. Guizzò un lampo. Io digrignai i denti.

Eccola là, la nuova persona, che galleggiava nel suo schifoso bozzolo, impigliata in un intrico di rami, a dieci metri di distanza.

— Eccola, Andrew! La nuova persona non è perduta.

— Oh, lo vedo. E mi liberai il collo dal suo abbraccio.

— Cosa fai?

— Vado a prendere quel maledetto affare, Rhamik, se tu sei tanto gentile da lasciarmi un momento libero.

— Non posso stare qui, Andrew.
— Perché?
— Finirò sott'acqua.
— No, basta che stai attaccato al tronco.
— Ho paura.
— E va bene. Allora non pensiamo più alla nuova persona.
— Vengo con te.
— Non ce n'è bisogno.
— Ma la nuova persona si trova proprio nella direzione che dobbiamo seguire.

Lo guardai. – Rhamik...
— E' vero, Andrew.

Un ramo fradicio mi schiaffeggiò e io lo strappai con un gesto rabbioso. Ricordai che Rhamik eludeva qualche volta la verità, però non mi aveva mai mentito. Bene, dissi tra me, vedremo.

— Aggrappati alla mia spalla – gli dissi – e stai attento a non toccarmi i piedi. E' molto importante, hai capito?

Lui annuì con un sospiro di sollievo.

Fu felice quando raggiungemmo la nuova persona. Io gli dissi che adesso dovevamo riposarci un po', era troppo pericoloso continuare a nuotare nella semioscurità. Ma lui ribatté con energia: – No, Andrew, dobbiamo andare avanti.

— Perché? Abbiamo già rischiato di annegare parecchie volte, non ti basta? Che fretta c'è?

— Andrew rispose lui sarebbe bello poter restare qui appesi ai rami finché viene giorno, ma non è possibile.

— Sprechiamo meno energie a...

— No, le energie non c'entrano. L'acqua sale e prima di mezzogiorno questi alberi saranno completamente sommersi. I rami che riusciranno a sporgere dall'acqua non saranno abbastanza robusti da reggerci. Capisci, Andrew, perché dobbiamo andare avanti?

— Sei sicuro che l'acqua salirà tanto?
— Si, Andrew.

— Rhamik – gridai esasperato. – Perché non me l'hai detto ieri? Non ci sarebbe stato niente di male, mi pare.

— La pioggia è cominciata un giorno prima, Andrew. Mi dispiace. Non sapevo, non era mai successo, prima.

Non mi presi la briga di rispondergli. Sicuramente diceva la verità. E perché mai dare un preavviso di due giorni, in vista del Diluvio Universale?

Era difficile giudicare di quanto progredivamo.

A me sembrava che fossimo fermi, ma sapevo che non era vero. La pioggia continuava a sferzarci, ma io non la sentivo. Me lo impediva la caviglia che si era messa a battere forte mentre qualcuno ci aveva acceso dentro il fuoco per tenerla calda.

Finalmente, dopo un tempo che mi parve interminabile, vidi la capanna che Rhamik aveva costruito per me. Anche lui la vide, e tutti e due ci mettemmo a gridare. Eccola li, proprio davanti a noi, solida e leggera contro l'impeto del vento, col tetto saldamente attaccato, ben al di sopra del livello dell'acqua. Alla luce di un altro lampo scorsi la lunga passerella che si perdeva nel buio, in direzione del nuovo villaggio.

Distava una settantina di metri.

Ne avevamo percorso sì e no la metà, quando cominciai a disperare di raggiungerla. Il vento ci spingeva all'indietro sbattendoci in faccia le fitte cortine di pioggia. Rhamik mi stava attaccato come una mignatta, e mi tirava in giù col suo peso. La nuova persona galleggiava davanti a me, che la spingevo con la mano. Mi afferrai ai rami. Avevo le mani tutte piene di graffi. Doloravo dappertutto, fuorché al piede.

Non lo sentivo più.

Con gli occhi chiusi per ripararli dalla pioggia, cercavo di avanzare, passando di ramo in ramo. Datti una spinta. Nuota. Un altro ramo. Spinta. Nuota...

Rhamik si era messo a gridare, il che mi dava molto fastidio, interrompendo il ritmo.

— Andrew!

— Sta' un po' zitto!

— Andrew, ci siamo.

— Eh?

— Siamo arrivati.

Riaprii gli occhi e tornai a chiuderli per la pioggia. Quando tornai a guardare vidi davanti a me la mia mano stretta intorno a un tronco sottile, lo seguii con lo sguardo e, sopra, ecco la capanna. Mi pareva lontana migliaia di chilometri. Guardai Rhamik e la nuova persona e pensai al mio piede.

Come se mi avesse letto nel pensiero, Rhamik disse: – Devi farcela, Andrew.

Ero troppo esausto per arrabbiarmi. – Stammi a sentire dissi. – Mi sono fatto molto male a un piede. Forse riuscirò a salire da solo la scaletta, sebbene ne dubiti. Ma non c'è nemmeno da pensarci che riesca a farcela con mezzo quintale appresso. Sarebbe già difficile in circostanze normali.

— D'accordo, Andrew, d' accordo – si affrettò a dire lui.

— D'accordo cosa? – Lo disse in tono che mi piacque poco.

— Resterò io qui con la nuova persona. Più tardi, forse, quando ci sarà più luce...

— Più tardi chissà dove sarai finito, Rhamik – mormorai tra i denti.

— Pazienza.

— Maledizione! – sbottai. – E' la "mia" nuova persona. E io non la voglio! Capisci sì o no che voglio solo riuscire ad arrampicarmi su questa scala?

— Sì, Andrew, capisco – disse lui, con un pallido sorriso.

Capii che ero fregato. E poi, al diavolo, che differenza c'era se cascavo dalla scaletta da solo o con quella schifezza? Non potevo piantare lì Rhamik.

Facendo peso sul piede sano, cominciai ad arrampicarmi, tenendo il fagotto della nuova persona fra me e i pioli. Mi sollevavo a forza di braccia, saltellando su un piede solo.

Uno... Due... Accidenti, era un suicidio, non ce l'avrei mai fatta. Tre. Chissà...

Una follata di vento per poco non mi fece cadere. Mi appoggiai alla scala e la nuova persona sussultò violentemente contro di me. La sfiorai con la faccia e il mio stomaco reagì. No, Dio mio... fate che non vomiti proprio adesso.

Un altro metro.

La mia mano toccò il pavimento della capanna. Chiusi gli occhi e spinsi all'insù il fagotto col petto. Restai lì appeso, ansimando per qualche minuto col vento che mi strappava l'aria dalla bocca. Non riuscivo a vedere bene e capivo che stavo per svenire. Non ce l'avrei fatta. Sarei precipitato da quella maledetta scala.

Con un ultimo sforzo istintivo mi issai, posai le braccia sul ruvido pavimento e mi trascinai su.

Sapevo cosa sarebbe successo subito dopo.

Il piede malato andò a urtare con violenza contro la nuova persona, io caddi in avanti e sentii gridare e capii che a gridare ero stato io.

Fui contento quando gli urli cessarono.

Quel rumore mi dava fastidio, aumentava il dolore.

Vidi alla luce dei lampi il fagotto della nuova persona, con Rhamik accovacciato vicino. Poi Rhamik mise qualcosa sulla porta della capanna e la luce dei lampi si trasformò in una vaga luminosità contro i tre lati...

Ero arrabbiatissimo come stesso.

Avevo promesso che non avrei più gridato e invece stavo facendo un baccano d'inferno.

Poi capii che non ero io.

Rhamik? No, Rhamik non aveva male a un piede. Allora qualcun altro.

La nuova persona. E non era poi tutto questo gran baccano. Dei suoni sommessi ma nello stesso tempo acuti, come il miagolio di un gattino. E adesso c'era abbastanza luce ed ero tornato completamente in me. Sapevo che quelli erano gemiti di paura e che la cosa stava cercando di uscire dal bozzolo.

Cristo, pensai, speriamo che non ce la faccia. Fate che non ci riesca, almeno finché ho tanto male al piede e non posso scappare...

Il rumore era cambiato. Non c'era più rumore. Il vento era caduto e non pioveva più. Una scialba luce grigia filtrava attraverso le fessure della capanna e ai lati della stuoia appesa alla porta.

Rhamik era accovacciato sulla soglia.

La nuova persona taceva, ma respirava ansimando forte. Rhamik aveva preso un pezzo di stuoia e la stava ripulendo. Le toglieva di dosso un denso strato di gelatina vischiosa, che metteva da parte. Quando ne ebbe un bel mucchietto, gliela diede da mangiare. Mi si rivoltò lo stomaco. Il piede mi faceva tanto male che non potevo nemmeno voltarmi. Adesso che la luce era aumentata potei notare che la nuova persona non era poi orrenda come avevo temuto. Aveva dei seni sodi, color avorio. Capezzoli rosa che si ergevano a ogni respiro. Capelli color dei grano maturo, vita sottile e ventre piatto. Le gambe erano lunghissime, gli zigomi alti.

Evidentemente stavo peggio di quanto non pensassi. Bruciavo dalla febbre e avevo le allucinazioni. Più la luce aumentava, più la nuova persona andava assomigliando a Melisa Mills.

20

Di fronte alla porta e intorno alla parete sinistra correva una fragile ringhiera di bambù, in direzione della passerella che univa la mia capanna al villaggio, snodandosi come un serpente sopra l'acqua, avvolta in una perenne nebbia grigia.

Il grigio era il colore dominante della giornata.

Il cielo grigio e pesante andava a unirsi alla superficie plumbea dell'acqua. Le cime dei bambù sommersi si agitavano in continuazione sotto la superficie, grigi nell'acqua grigio più scuro. Come sinfonia sulla stessa tonalità non c'è male, pensai, però il nostro arredatore avrebbe dovuto dimostrare un po' più di fantasia. Ma non era colpa sua. Disponeva di mezzi limitati.

Appoggiato alla parete della capanna, tenevo una gamba stesa sulla passerella e lasciavo dondolare l'altra oltre il bordo. Rhamik aveva fatto del suo meglio, ma non era un esperto nel trattamento delle caviglie slogate o fratturate. Cosi mi limitai a starmene pressoché immobile per una settimana, mentre il gonfiore diminuiva, e adesso cominciavo a muovermi un poco, ma per la maggior parte del tempo me ne stavo seduto.

Qualcosa, passando sott'acqua e provocando un'increspatura alla superfìcie, andò a urtare contro una delle palafitte. Non mi curai di guardare. Sapevo cos'era, e preferivo i-gnorarlo.

Il che non significava che si sarebbe allontanato. Rhamik li chiamava choan, ma per me erano alligatori. Avevano l'aspetto di piccoli coccodrilli con le squame argentee e gli occhi pieni di crudeltà. Piccoli, ho detto, però arrivavano talvolta ai due metri di lunghezza, e passavano il tempo a nuotare avanti e indietro con aria famelica. E poiché non c'era altro da mangiare che i bambù, finivano per forza col divorarsi a vicenda.

Per questo preferivo non guardare. Quando l'acqua s'increspava e ribolliva era segno che stava per avere inizio un banchetto. Ma non solo per questo. Non ne potevo più di quelle bestie, anche perché i nostri pasti erano esclusivamente composti da bistecche crude di alligatore.

Ormai non mi sorprendeva più il modo con cui quel pianeta risolveva i suoi problemi. I bulbi crescevano a profusione dappertutto e nella valle adesso c'era acqua sufficiente per nutrirli e farli maturare. Naturale. Perché la valle veniva allagata tutti gli anni ed erano necessari i bambù per costruire le capanne, altrimenti la gente sarebbe annegata. Con tutta quell'acqua era impossibile raccogliere bulbi. In compenso c'erano gli alligatori, che tornavano alla vita ogni anno, con l'inondazione, per poi ricadere nello stato di fossili, come li avevo visti quel giorno nella trincea.

Mi riusciva difficile convincermi che le leggi naturali funzionavano proprio a quel modo. Era assurdo, incredibile. Doveva esserci una spiegazione logica. Così almeno pensavo.

Ma non pensai più alla logica quando scoprii che la nuova persona era Melisa Mills.

Ebbi qualche giorno di febbre a causa della frattura e della prolungata permanenza in acqua, così almeno credo. Quando cominciai a sentirmi un po' meglio, Rhamik mi annunciò che si sarebbe assentato per qualche tempo, e io dissi che andava bene, che lo ringraziavo per tutto quello che aveva fatto, e che andandosene poteva portarsi via quella cosa.

— No, Andrew – mi contraddisse lui. – La nuova persona è tua. Non posso portarla via con me.

— Non è una persona, è una cosa – corressi, senza guardare la creatura che aveva deciso di essere la sosia di Melisa Mills e se ne stava accovacciata in un angolo.

— E' una cosa, Rhamik. Non è quello che sembra. Portala via. Non la voglio.

Lui scrollò le spalle. Era un discorso che aveva sentito altre volte. Andrew, quel che una nuova persona diventa è stabilito dall'idea che l'ha concepita. E, in questo caso, l'idea è stata tua.

— Io non c'entro per niente.

— Invece sbagli, Andrew. Ne abbiamo già parlato. La femmina ti desiderava e ha accolto la tua idea.

— Siccome io quella femmina non l'ho toccata...

— Andrew – sospirò lui. – Ne abbiamo già discusso tante volte!

— Bene, ne abbiamo già discusso. Chiuso. Quando te ne vai, la porti via.

In quel periodo dormivo molto. E fu proprio mentre dormivo che Rhamik se ne andò senza portare con sé -occorre dirlo? - la nuova persona.

Io sono, o credo di essere, un maschio normale e faccio dei sogni a occhi aperti e la mia fantasia è discreta. Lo sono sempre stato, anche quando non ero naufrago su un mondo sconosciuto. Avevo sognato più di una volta Melisa Mills. E di sera, seduto sul limitare del bosco con gli occhi fissi sulla distesa della valle deserta, avevo pensato e ripensato alle persone che conoscevo. Ma non. avevo molto da ricordare di Melisa Mills. Le avrò rivolto la parola si e no una dozzina di volte nel corso di un semestre, così come parlavo con gli altri studenti. Però gli altri non me li ricordavo, mentre non facevo la minima fatica a ricordarmi di lei.

Seduta in prima fila. Non troppo interessata alle mie lezioni di economia. Un po' troppo alta. Snella tendente al magro. Ma i piani della faccia e del corpo erano armoniosi al punto giusto. L'angolosità serviva solo ad

accentuare il delizioso susseguirsi di curve e cavità. Seni piccoli. Fianchi che s'incurvavano dolcemente a fondersi con le gambe molto lunghe. Pelle dorata tesa sugli zigomi. Una bocca un po' troppo larga e occhioni enormi. Mi era capitato più di una volta di chiedermi se la sua pelle avesse quello straordinario color oro tendente all'olivastro dappertutto, e ci avevo ricamato sopra molte fantasie. Quindi non mi ero dimenticato di lei. L'avevo pensata spesso. Era stata, in un certo senso, la mia idea predominante, e, così, la nuova persona non poteva essere che Melisa Mills. Ed era uscita da un puzzolente bozzolo che avevo annaffiato nel mio giardino. Per quanto incredibile potesse sembrarmi, quei miei sogni, il mio desiderio inappagato avevano tratto la Melisa-sogno dalla mia mente e l'avevano ricreata nella realtà.

Se ne stava seduta in un angolo della capanna. Color oro tendente all'olivastro. Nuda e bellissima. Non pareva proprio che fosse uscita da un bozzolo.

Nelle prime settimane dopo la partenza di Rhamik, Melisa Mills parlò spesso a me. Dico "a" e non "con", perché il più delle volte erano conversazioni a senso unico. Lei parlava, ma non rispondevo. Il che non la turbava minimamente. Alla fine, stanco di ascoltare quei monologhi, cedetti. Dopo tutto avevo parlato con degli esseri molto più brutti, su quel mondo.

— Sei un bel testone, sai, Andy. Lo sai, no?

— Non chiamarmi Andy. Lo detesto. Te l'ho già detto.

— Sì, però spesso pensi a te come Andy. Lo so, perché è nella mia testa e non ci sarebbe se non fosse vero.

— Il fatto che sia dentro alla tua testa non significa che debba essere vero per forza.

— Nel mio caso sì, perché non sarebbe nella mia testa se non fosse stato prima nella tua.

— Piantala. Non hai la minima idea di quel che mi passa per la testa.

— Ne abbiamo già parlato, Andy... scusa, Andrew. Io non ti leggo nel pensiero, ma le cose stanno così. L'idea, lo schema mentale era tuo.

— Non me lo ricordare.

— Se non volevi che sapessi certe cose, non avresti dovuto....

— E cos'hai ancora in testa che mi riguardi?

— Oh – fece un risolino. – Cos'hai... paura che conosca i tuoi segretucci?

— Me ne infischio.

— E invece ti secca. No, non temere, non so tutto di te, solo qualcosa.

Idee, schemi. Sensazioni. Succede a tutti, qui. Quando uno nasce, sa certe cose che sono nella testa degli altri.

— Noi siamo diversi. Le cose ci limitiamo solo a impararle.

— Lo so bene che siamo diversi, Andrew, e questo mi spaventa.

— Davvero?

— Sì. E' una cosa che sapevo già, che non avevi bisogno di dirmi. Perciò suppongo che me l'abbia trasmessa tu. Molta parte di me deriva da te, Andrew, ma io sono nata qui. E non riesco a immaginarlo. Mi spaventa.

— Cosa?

— Come vanno le cose nel tuo mondo. Nascere piccoli piccoli, incapaci di cavarsela da soli, e così ignoranti di tutto. Mi fa paura a pensarci.

— E allora pensa a qualcos' altro.

— Andrew.

— Cosa?

— Perché non mi guardi mentre invece lo desideri?

— Mi pare di averti detto che non ne voglio parlare.

— Importa davvero tanto che io non sia la vera Melisa Mills? Ma era questo che volevi, Andrew, era a questo che pensavi tanto, altrimenti non sarei qui.

— Io non l'ho fatto apposta, perciò non mi sento responsabile della tua esistenza, se è a questo che vuoi arrivare.

— Però io sono qui ugualmente.

— Ah, su questo non ci sono dubbi.

— E ti piaccio, vero, Andrew? Credo proprio di sì. Mi guardi quando credi che io non me ne accorga. Non vuoi toccarmi, ma il tuo sguardo mi tocca. Lo sento su tutto il mio corpo. Mi...

— Be', cosa diavolo ti aspetti? Le somigli tanto da...

— ... da sembrare umana? – terminò lei, con gli occhi fiammeggianti d'ira. – Non è così? – E rise, come rideva Melisa, ma c'era una nota amara in quella risata, e io mi pentii. Che bisogno avevo di essere così duro?

— Senti...

— No, senti tu. Cosa c'è di tanto importante nell'essere umani, Andrew? E cos'è, poi un umano? Uno come te e tanti altri. E se io ti faccio tanto schifo, perché vorresti fare con me le cose a cui sempre pensi quando mi guardi di nascosto?

— Non voglio far niente con te, te lo assicuro.

— Bugiardo. L'hai già fatto, nel pensiero. Lo sento.

Non risposi.

— Io non sono Melisa Mills, Andrew. Non credo nemmeno di essere umana secondo la tua definizione, ma sono quello che tu hai voluto, che ti piaccia o no. E tu sei troppo maledettamente pomposo e cocciuto per capire di avere davanti qualcosa che probabilmente è molto, ma molto meglio di quanto non sia mai stata la vera Melisa.

— Come fai a saperlo?

— E tu? Non sei stato tu ad alterare le cose? Lei è un parto della fantasia, non io. Lei non è mai realmente esistita per te perché, in primo luogo, non è mai stata tua. E' vissuta solo nella tua mente. Io esisto, Andrew.

Devo confessare che quel ragionamento mi colpì, e decisi di non insistere.

Sedeva appoggiata alla parete della capanna. Ormai avevamo preso quest'abitudine. Io stavo seduto sulla soglia cogli occhi fìssi nel vuoto, per non dover guardare la bella creatura nuda che divideva la capanna con me.

Ma adesso sentivo che non stava più seduta in fondo alla capanna. Udivo i suoi piedi muoversi sul pavimento di bambù e il fruscio delle cosce. – Senti, ti ho chiesto...

Lo so stava ritta accanto a me sulla soglia. La porta era stretta. Per quanto guardassi l'acqua plumbea, continuavo a vedere le sue gambe color miele. Mi venne in mente che forse le avevo pensate un po' troppo lunghe. Capita, quando si sogna qualcosa, di alterare la realtà. – Lo so. Dovrei stare nella mia parte di capanna.

— Bene, sono contento che tu l'abbia capito. Ma vorrei che ti ricordassi anche di farlo.

— So perché hai deciso così. – Nessuna risposta.! – Non ti comporti troppo male, sai, Andrew.

— Come sarebbe a dire? Da due settimane vivi in una capanna con una ragazza nuda. Senti...

Le gambe si allontanarono e io mandai fuori il fiato che avevo trattenuto senza accorgermene.

— Sai come dicono – riprese lei dal fondo della capanna. – Io l'ho imparato da te, altrimenti come potrei saperlo. Più si resta su un'isola, più gli indigeni sembrano passabili...

E' inutile scendere nei particolari.

Quella creatura non era umana e non era Melisa. Io avevo giurato che non me ne sarei mai scordato. Non venni meno al giuramento. La mia nuova persona risolse il dilemma scegliendo una notte che riteneva adatta ai suoi

fini, per venire nella mia parte di capanna. Carne tenera femminile, calda e morbida, la razza non importava, m'importava solo che fosse lì, vicino a me.

Infransi le barriere dell'umanità, ma non fu un'unione anormale, un incontro di civiltà diverse. E, sicuramente, fu la realizzazione del più bel sogno che un naufrago potesse fare.

La mattina dopo Melisa preparò per tutti e due la colazione di acqua e alligatore crudo, e mi annunciò di essere incinta.

21

— E' impossibile – le dissi.

— E se anche lo fossi, non potresti ancora saperlo. Sono passate solo tre o quattro ore. E' troppo presto, Melisa.

— Andrew... – fece lei con uno di quei sorrisi femminili carichi di sopportazione. – Tu dimentichi che il mio corpo è di questo mondo. Noi indigeni saremo dei semplicioni, però sappiamo come siamo fatti. – Rise e mi buttò le braccia al collo. – Sono incinta! Sono incinta!

Fui costretto a crederle, mi piacesse o no. – Magnifico commentai, – andandomi a sedere con la schiena al muro. Proprio quel che ci voleva. Poi mi venne un'idea. – Ma come fai a esserne così sicura?

— Lo sono, e basta, e poi sei stato tu a volerlo.

— Io?

— Ormai dovresti saperlo. Sono le tue idee che contano. E poi tu ti dimentichi sempre che qui non siamo nel tuo mondo. Non sai come siamo fatte noi, dentro.

— Già... – borbottai, interdetto. Eppure mi pareva così donna... – Melisa, ti assicuro che sei completamente diversa da tutta l'altra gente che ho conosciuto qui.

— Ma io non parlo di questo, Andrew... E poi non mi piace come parli. Sei sempre sicuro di tutto, t'intendi di tutto. Le cose non sono sempre quelle che sembrano.

— Può darsi. Del resto io sono un economista, non un ginecologo.

Questa parola sconosciuta la colpì, e dovetti spiegargliene il significato. Melisa s'interessò molto all'argomento e dovetti dirle tutto quel poco che ne sapevo, e io m'infervorai tanto che dalla teoria passammo alla pratica e finimmo a dedicarci ad attività che di solito esulano dal campo di quei ginecologi che non vogliono crearsi problemi personali extra.

La mattina dopo lei mi chiese per favore di lasciarle a disposizione la capanna e di andare fuori a rimirare un po' la nebbia. Mi avrebbe chiamato di

lì a poco.

Quando rientrai mi disse che era arrivata una nuova persona, la quale adesso stava nutrendosi. La guardai con una faccia tale che scoppiò a ridere.

— No, i seni hanno una funzione puramente decorativa – spiegò – e adesso non metterti a far commenti, Andrew. Là - e m'indicò un angolo della capanna dove vidi quell'oggetto a forma di limone che mi era ben noto, appeso a un piolo, avvolto in un pezzo di stuoia e in qualcos'altro.

— Cosa diavolo è? – chiesi, annusando.

— Mi dispiace, Andrew – sospirò lei. – So che non ti piace l'odore di alligatore, ma non avevo altro. Dovevo dargli qualcosa.

Non seppi cosa rispondere. Naturalmente Melisa aveva ragione. Non era la stagione dei bulbi, e la nuova persona doveva pur assorbire energia da qualche cosa. Del resto un alligatore di meno intorno alla capanna non faceva male.

Più tardi, Melisa mi annunciò che, sebbene non capisse perché io volessi così, avremmo avuto una nuova persona piccola e non grande. – A me sembra poco pratico – commentò, alzando le spalle. – Ma se tu preferisci così... Sarà ignorante e non saprà badare a se stessa.

— Nel mio mondo le nuove persone nascono piccole e ignoranti – le ricordai. – E poi tu come fai a sapere se sarà grande, piccola o di mezza tacca?

— Sapevo o no di essere incinta?

Non avevo argomenti con cui ribattere, e poi lei mi si era seduta vicino, con la testa appoggiata alla mia spalla, e stava continuando: Non so come faccio a sapere le cose, Andrew, te l'assicuro. Le so, e basta. E qualche volta ho una grande confusione dentro perché in parte appartengo a questo mondo e in parte al tuo. Sono arrivata da tre settimane e quando sono nata avevo ventidue anni, perché questa era l'età di "lei" ed era così che tu mi volevi. A me non sembra per niente strano, però so che tu non riesci a capirlo.

Melisa mi spiegò con dovizia di particolari il processo della procreazione in quel mondo. In primo luogo, poiché le nuove persone nascevano sempre adulte, era impossibile che si sviluppassero nel grembo materno. Dopo la fecondazione dell'ovulo - e fin qui tutto funzionava come da noi - questo veniva racchiuso in un organo che serviva a proteggerlo e a nutrirlo, e che si staccava dal corpo della madre ventiquattr'ore dopo la fecondazione. Era il famoso oggetto a forma di limone. La madre lo espelleva, poi lo avvolgeva in qualcosa che l'avrebbe nutrito attraverso la porosità dell'involucro.

Tutto qui.

Ma a me questa spiegazione non persuadeva. Mi si presentavano tante domande circa quel "semplice" processo, che avrebbero indotto qualsiasi buon medico o biologo a darsi al bere. Come mai la nuova persona cresceva a una velocità così incredibile? Se il mio calendario mentale funzionava bene, Melisa era arrivata circa dieci settimane dopo che la pendolare color fango aveva copulato con Phretci. E la crescita era avvenuta in un terzo circa di tutto quel tempo!

E poi, com'era possibile che una nuova persona, appena nata, sapesse già tutto quel che poteva sapere un adulto normale? Ma, sopratutto, come diavolo si creava una nuova persona mediante il solo pensiero, senza un contatto fisico come era successo a me con quell'orrido esemplare di femmina?

Melisa me l'avrebbe spiegato, se lo avesse saputo, ma queste erano cose che anche lei ignorava. Era così, e basta. Cosa importava il perché?

Quando le parlavo del mio mondo, alternava eccessi di sfrenata ilarità a crisi di profonda depressione. Per esempio, l'idea delle corse dei cavalli la turbò molto. Com'era possibile che qualcuno desiderasse che un animale arrivasse prima di un altro in un dato posto? Cosa importava?

Quel che la divertiva più di ogni altra cosa era la pornografia. Secondo lei, si trattava di un gioco. Potevamo giocare anche noi a pornografia? Io le dissi che l'avevamo già fatto, ma lei ribatté che era impossibile, perché gliene avevo parlato solo in quel momento.

Quando le dissi che sugli altri mondi la gente si esprimeva mediante linguaggi diversi per cui spesso non si capivano tra loro, Melisa non reagì. Si limitò a dirmi che non ci credeva.

Io sentivo la mancanza di Rhamik. Dal giorno in cui era scomparso mentre dormivo, non si era più fatto vedere. Forse pensava che mi fossi arrabbiato perché mi aveva piantato in asso con la nuova persona. In fondo, non aveva tutti i torti me l'ero presa, eccome, almeno fin quando Melisa non aveva appianato tutto.

Più d'una volta percorsi un tratto di passerella, per scorgere fra la nebbia la sua capanna. In una giornata eccezionalmente limpida riuscii a vedere anche il resto del villaggio. Tuttavia non mi risolsi mai ad arrivare alla sua capanna. Se avevano costruito la mia così isolata significava che non desideravano la mia compagnia, e non volevo creare inutili problemi al mio amico, presentandomi spontaneamente a casa sua.

Una volta, però, mi spinsi un po' più oltre, fino a metà strada, e qui scoprii

che la passerella era stata tagliata dalla parte opposta alla mia, dove una sezione lunga circa tre metri penzolava sull'acqua. Chiaro, no?

Chiesi a Melisa perché avessero preso un provvedimento tanto drastico, ma lei lo ignorava, disse, però senza guardarmi negli occhi, e io capii che era un argomento su cui non voleva discutere. Non insistetti.

Questo tuttavia non significava che lei sapesse qualcosa e non me lo volesse dire. Forse intuiva che parlandone avremmo potuto sfiorare un argomento che la confondeva o la impauriva. Melisa era figlia di due mondi. Gli esseri del suo pianeta nascevano con intuizioni istintive circa la natura del loro mondo. Certe cose erano o non erano così o cosà, e non bisognava chiedere il perché né cercare di capire. Però Melisa era anche parte di me e, attraverso me, apparteneva al mio mondo. Perciò non poteva far a meno di porsi degli interrogativi su tante cose. Ed era questa sua facoltà che la tormentava, e a volte la spaventava.

Verso la fine della settimana ricominciò a piovere con molta insistenza. C'eravamo ormai abituati alla continua foschia e al cielo grigio che prometteva pioggia senza però mai decidersi, e la novità ci stupì.

Dopo l'acquazzone vidi galleggiare sull'acqua la carogna di un grosso animale mai visto, che per fortuna il vento e la corrente si portarono via presto. Qualunque bestia fosse, era talmente disgustoso che non ci si avvicinarono nemmeno gli alligatori.

Da parecchi giorni Melisa si era chiusa in se stessa. Io la lasciai in pace, ma una mattina, quando la tenevo stretta accanto a me come una palla d'oro, le chiesi cosa la turbasse e se potevo aiutarla.

Lei tacque a lungo, e quando parlò disse : – Vorrei che tu mi dicessi di lei.

— Di chi?

— Della vera Melisa.

Disse "vera" con un tono così desolato che la strinsi a me e la baciai su un orecchio.

— Ehi, mi fai venire i brividi.

— Lo so.

— Ah, davvero?

— Sissignora.

— Quante cose sai, tu!

— Oh, robetta... Ma dimmi cos'hai... Perché vuoi sapere dell'altra Melisa? Credi che m'importi più di lei che di te?

— Io voglio essere come tu mi vuoi mormorò lei. Così anche tu mi amerai.

— Ehi. – La scostai da me, poi tornai a stringermela contro. Le avevo visto gli occhi umidi di lacrime. – Cosa ti fa pensare che non ti ami di già?

— Mi ami perché sono come lei – rispose, senza guardarmi. – Perché l'amavi, e pensavi a lei. Forse non le somiglio abbastanza.

— Non l'ho mai veramente amata. Questa è la verità. Pensavo di amarla e sognavo di fare all'amore con lei... ma questo devi saperlo, perché era nella mia mente.

— Qualche volta quello che hai nella mente è migliore della realtà.

— Può darsi.

— E allora?

— Allora quella era un sogno, e tu sei la realtà, Melisa. Tu sei quella vera, e me lo hai fatto capire. Ricordi? Lei è una fantasia, qualcosa creato dalla mia immaginazione. Ma tu non sei un sogno, Melisa.

— Sul serio?

— Sul serio.

Tirò su col naso e si asciugò le lacrime. Poi un sorriso le aleggiò sulla bocca troppo grande.

— Andrew...

— Sì?

— Andrew, ho voglia di giocare a pornografia. Non so come si fa, ma tu me lo insegnerai. Dimmi se sbaglio.

— Melisa, è un gioco che sai fare benissimo senza bisogno che te lo insegni risposi. E del resto per un maestro niente è più desiderabile di un allievo desideroso di imparare.

22

Era una giornata particolarmente grigia. Cadeva una pioggia sottile e gli alligatori nuotavano in cerchio, a fior d'acqua. Seduto all'esterno della capanna, guardavo in direzione del villaggio di palafitte. Le capanne erano chiazze indistinte appena più scure della nebbia che le avvolgeva, ancorate sulle palafitte che a quella distanza parevano sottilissime ombre verticali.

Mentre guardavo, una di quelle ombre s'inclinò fino a piegarsi in due, e un'altra la imitò. Poi una terza. Tutto si svolse nella massima lentezza. Le capanne seguirono le palafitte e con la stessa lentezza esasperante finirono in acqua.

Non sentii alcun rumore, e attribuii il fatto alla nebbia e alla lontananza.

Cinque o sei capanne erano scomparse coi loro abitanti. Gli alligatori avrebbero fatto festa, quel giorno.

Non avevo idea di come si fosse potuta verificare la catastrofe, ma l'accaduto aveva fatto suonare un campanello d'allarme. Le capanne non erano più solide come i primi giorni, e anch'io e Melisa eravamo in pericolo. Naturalmente, non le dissi nulla di quanto avevo visto.

Melisa aveva apportato un cambiamento enorme nella mia vita. La fortuna mi aveva fatto trovare una gemma in quel mondo di fango. Come, non importava. Mi bastava che lei fosse lì, che esistesse. E sapevo che mi amava. Non perché era stata creata a quello scopo. Ma perché "voleva" amarmi. E questo era enormemente importante per me. Io avevo lavorato di fantasia e avevo contribuito a farla nascere, ma ora lei era un individuo a sé, indipendente, con una volontà sua. A. volte era musona, testarda e petulante, altre volte allegra, compiacente e ragionevole. Tutto fuorché un giocattolo sottomesso e arrendevole fatto per accontentare i capricci di Andrew Gavin.

Qualche volta mi colpiva il fatto che il mio desiderio inconscio di avere accanto Melisa Mills avesse potuto contribuire alla creazione di una vera donna con tutte le sue qualità e i suoi difetti. Questo pensiero mi turbava, preferivo pensare che le bizze, i bronci, le risate e la tenerezza nascevano da sentimenti spontanei, erano frutto della sua libera volontà.

Fu Melisa la prima a notare che l'acqua si stava ritirando, lo non me ne accorsi subito, ma segnai una tacca su una palafitta, con le unghie, e la tenni d'occhio per tutta la giornata. A sera l'acqua era calata, in modo appena percettibile, ma era chiaro che stava ritirandosi. Feci un segno particolare sul pezzo di bambù che mi serviva da calendario. Erano passate sette settimane e due giorni da quando era caduta la prima goccia di pioggia.

— Quando l'acqua non ci sarà più, cosa faremo, Andrew?

— Ce ne andremo, Melisa.

— Dove?

— Sai che è una domanda a cui non posso rispondere.

— Allora ce ne andremo... così?

— Già.

— E non sai dove?

Trattenni una risposta brusca. Non ne aveva colpa, lei, se io non avevo una meta o uno scopo.

— Andrà tutto bene, vedrai – le dissi, con un sorriso rassicurante.

— Certo, ne sono sicura, Andrew.

Ma non era vero. Fingeva perché non mi preoccupassi.

— Sarebbe meglio che tu dicessi veramente quello che pensi, Melisa – le dissi.

Lei mi fissò con i suoi occhioni enormi. – E va bene. Però non so cosa penso. – Si morse il labbro. – Andrew, io so cosa senti, ma non sempre so perché. Una parte lo sa, l'altra no.

— E quella parte non capisce perché dobbiamo andarcene di qui, non è vero?

Lei scrollò la testa con una risatina nervosa. – So che è sciocco, ma la sola idea di fare una cosa simile mi spaventa. Non mi sembra... giusto, ecco.

— Melisa...

Lei non mi dette ascolto. – La gente va da qualche parte perché ha un motivo per farlo – disse. – Altrimenti resta.

— Ma non è mica obbligatorio comportarsi sempre così – ribattei, sorpreso nel sentirle esprimere un pensiero che mi aveva spesso tormentato. Perché devo andare? Perché non posso restare? Dove andrò? E' assurdo che tu venga a dirmi che hai...

— Parrà assurdo a te, ma a me no – esplose lei. – Non è detto che una cosa debba essere vera o giusta solo perché tu la pensi così. Tu non sai. Tu non appartieni a questo mondo.

Si portò le mani alla faccia e proruppe in un torrente di lacrime.

L'acqua si era abbassata di molto. Gli alligatori si erano ridotti a qualche sparuto esemplare, e le giornate erano meno grigie e tetre. Forse, pensavo, l'eterna coltre di nuvole ha esaurito tutta la sua carica di umidità.

Per tenermi in esercizio, andavo su e giù lungo il tratto di passerella. E sbirciavo sempre per vedere se riuscivo a scorgere Rhamik. Ma dall'altra parte della passerella non c'era alcun segno di vita.

— Andrew disse Melisa la nuova persona cresce bene.

— Sono contento le risposi.

— Potresti mostrare un po' più d'interesse.

— Ma m'interessa, Melisa, te lo assicuro.

— Non è vero.

— D'accordo, non è vero e non vedo perché debba fingere. Tanto tu sai sempre quello che penso.

— No, non sempre.

— Però abbastanza spesso. E non è che non m'interessi, solo che l'idea di una nuova pers... di un bambino mi è completamente estranea. Non avevo

mai pensato a questa eventualità.

— Sì che ci hai pensato, se no non ci sarebbe. E chissà quante nuove persone ci sono in giro!

— Spero di no – risposi, ridendo. – E comunque non credo. Nel mio mondo ci comportiamo in modo diverso quando vogliamo o non vogliamo avere delle nuove persone.

Lei volle essere edotta in merito e io glielo dissi, e non capii se la spiegazione dei sistemi contraccettivi l'avesse disgustata, divertita o che. Notai che lanciava occhiate piene di calore e tenerezza verso l'angolo della capanna dove stava crescendo la nuova persona. Occhiate tipicamente materne che mi lasciavano alquanto perplesso. Una femmina espelle una specie di pallina da ping pong ventiquattr'ore dopo il concepimento, la nutre e la disseta per un certo periodo, e poi ecco che tutt'a un tratto : bang!, compare un adulto fatto e finito che se ne va per i fatti suoi. Senza nemmeno dire: "Grazie, mamma".

— Per me è diverso disse lei, con l'aria della madre che difende il suo cucciolo. Io sono Melisa Mills. Non importa come sono nata. E quello è il figlio di Andrew Gavin. Io amo teneramente Andrew Gavin e amo anche il suo bambino.

— Sarà meglio che aspetti a vedere come sarà – le dissi. – Può darsi che sia brutto come il peccato.

— No, è impossibile – fece lei, rabbuiandosi. – Sarà bellissimo. Un bambino uguale a te.

— Dio, che gusti!

— E poi non è colpa mia se sarà brutto come il peccato -cos'è il peccato? - perché sei tu quello che sforna le idee, qui, non io.

Cosa potevo ribàttere? Era un problema a cui avevo già pensato. Mi vengono i brividi dissi. Non ho la minima idea di cosa stessi pensando in quel momento.

— Ah, ma lo so io a cosa stavi pensando!

— Non cambiamo discorso, per piacere.

— Non cambio mica discorso... E poi, Andrew, io voglio tanto bene al tuo bambino. Al nostro bambino.

— Bene, non tutti i genitori amano i propri figli.

— Andrew! Che modo di parlare è questo?

— Discorsi positivi, mia cara. Purtroppo succede. E le dissi come, da noi, alcuni genitori maltrattassero i figli e certi padri violentassero le figlie... –

M'interruppi a metà spiegazione perché mi rendevo conto dell'assurdità delle mie chiacchiere. Dove volevo andare a parare?

Melisa mi guardò in modo strano. – Andrew, non sapevo che tu avessi già avuto dei figli.

— Infatti non ne ho mai avuti.

— Però parlavi con molta competenza. Non erano cose inventate. L'ho capito da come parlavi.

Tacqui. Cosa dovevo dirle?

Quella notte, qualcuno tolse il tappo alla vasca.

Mi alzai all'alba e chiamai subito Melisa, che si dimostrò contenta perché vedeva che ero contento io. C'era meno di mezzo metro d'acqua sotto di noi. Si distingueva chiaramente il fondo e i rifiuti lasciati dalla pioggia e dagli alligatori. Questi erano scomparsi dalla circolazione, e immaginai che si fossero rintanati dentro alla terra umida. Be', perdio, quando si sarebbero sfossilizzati alla prossima stagione delle piogge avrebbero fatto a meno della compagnia di Gavin.

Per rendere più gaia la festa, le nuvole grigie cominciarono a sfilacciarsi, e quando calò il sole io tenni stretta a me Melisa mentre ammiravo il primo vero tramonto che avessi mai visto su quel mondo senza nubi.

23

L'acqua non c'era più, ma si era lasciata dietro un disastro.

Il bosco, con le sue verdi profondità e le ombre fresche, era diventato un ammasso di polpa molliccia. Per la prima parte della mattinata si aveva l'impressione di camminare su uno strato di spinaci lessati. Melisa, però, d'istinto, scoprì il modo di utilizzare quella roba. Ne raccolse qualche manciata e ne fece degli strati che avvolse intorno al bozzolo della nuova persona.

Quel gran mucchio di spazzatura cominciava già a puzzare sotto al sole e io fui ben contento di essermelo lasciato alle spalle. Dal limite esterno della foresta mi voltai a guardare le piccole capanne quadrate erette sulle esili gambe. Chissà se gli abitanti continuavano a restar lì finché il bambù non fosse cresciuto di nuovo abbastanza da offrire loro del materiale da costruzione. Oppure, nel frattempo, avrebbero abitato da qualche altra parte. Un terzo tipo di abitazione, magari delle tane da conigli tipo quelle di Phretci e dei suoi simili.

Addio, Rhamik, ovunque tu sia. Immagino che non saprò mai in cosa ti abbia tanto offeso. Ma se anche me lo avessi spiegato, forse non avrei capito

e avrei potuto offenderti ancora.

Mi ero dimenticato quanto fosse feroce il sole, che splendeva nel cielo terso, deciso a rifarsi del tempo perduto. Ci cuoceva spietatamente dall'alto, mentre dal basso bollivamo per il vapore trasudato dal terreno. Melisa cadeva esausta ogni poche centinaia di metri e non vi dico quanto mi faceva compassione. Scavai dei bulbi e glieli strizzai addosso per rinfrescarla. Questo le dava sollievo per un po', ma si disidratava più in fretta di quanto pensassi. Bella scoperta, Andrew. Non hai preso in considerazione il fatto che lei è nata con la pioggia e non aveva mai visto il sole né sentito il suo calore prima d'ora.

Dopo un po', la coprii con la mia camicia sbrindellata. Melisa rifiutò i calzoni che avevo tagliato al ginocchio qualche tempo prima. Così, nonostante fosse vittima di un mezzo colpo di calore, aveva un'aria molto provocante. Io mi sarei preso a schiaffi. Che fretta avevo? Non potevo a-spettare e viaggiare di notte?

Quando finalmente il sole scomparve, ci lasciammo cadere a terra con gli occhi fissi al cielo.

— Melisa, mi dispiace.

— Non fa niente, Andrew.

— Stai bene?

— Sì, Andrew, benissimo. Mentiva. Aveva un aspetto orribile. Gli occhi scuri erano infossati e cerchiati, e il pallore della pelle contrastava con gli zigomi arrossati. Aveva la fronte fredda e sudata, e quando cominciò a tremare l'avvolsi in una stuoia, ma servì a poco. Non avrei dovuto lasciarla esposta al sole per tante ore. Ormai era troppo tardi, il male era fatto. Lei stava rannicchiata sotto la stuoia, con la nuova persona stretta al seno, in preda a violenti brividi. La notte era fresca, ma non c'era da illudersi. Il giorno dopo sarebbe stata un'altra giornata di sole torrido. Melisa non avrebbe sopportato altre dodici ore di marcia sotto il sole. Non potevo portarla al villaggio. Anche portandola in braccio e camminando tutta la notte - e non ce l'avrei fatta -sarebbe spuntato il giorno prima di arrivarci.

Anch'io avevo sofferto molto il caldo, e poiché prima delle grandi piogge non mi era mai successo, pensai che in quell'intervallo il pianeta doveva essersi avvicinato di più alla sua stella. Insomma, ci trovavamo nel pieno di una bella estate equatoriale.

Melisa cadde finalmente in un sonno agitato e io mi allontanai per fare un piccolo giro d'esplorazione. Le stelle brillavano fredde nel cielo nero. Mi

pentii di non aver osservato bene l'orlo della valle prima del tramonto. Secoli e secoli prima, quando ero arrivato alla foresta cavalcando il mio bhano, la fine della valle non mi era parsa tanto lontana. Due, forse tre giorni di cammino. Ma non a piedi.

Diedi un calcio a una zolla di terriccio umido, imprecando. Cosa importava quanto fosse lontana la fine della vallata, a piedi, a cavallo o con gli sci? Cosa pensavo di trovare, laggiù?

Melisa aveva ragione. Su quel mondo era una follia desiderare di andare da un'altra parte solo perché era un posto diverso. Non c'erano altri posti, ma solo angoli diversi di quello in cui ci si trovava.

Nel dubbio, comportati come gli indigeni. Scavai con le mani, ammucchiando il terriccio dietro di me, come un cane. Mi bruciava la pelle per tutto il sole che avevo preso ed ero stanchissimo, ma ero spinto da un motivo valido, come si diceva a scuola. Se non l'avessi fatto, Melisa sarebbe morta. Semplice, no? Il sole non sgarrava sull'orario, e io dovevo esser pronto.

Se il terreno non fosse stato molle per l'umidità, non ce l'avrei mai fatta. Quando mi alzai per osservare la buca, ebbi un brivido: pareva una tomba. Ma non era il momento di indulgere a fantasie morbose. Era larga un metro, lunga due e profonda mezzo. Col terriccio rimosso ci costruii intorno un muretto. Prima che il sole schiarisse l'orizzonte a est, io avevo calato Melisa e il bozzolo nella fossa, stendendovi sopra la stuoia a guisa di tenda. Poi scavai bulbi fino allo spuntar del sole, li ammucchiai nella buca e infine mi accasciai accanto a Melisa.

Quando mi svegliai, lei mi stava guardando.

— Adesso mi sento meglio, Andrew.

— Ero preoccupato, Melisa. Lei rise, guardandosi intorno. - Che bella casetta!

— Non direi, ma serve allo scopo, e tanto basta.

Dopo un momento: – Andrew...

— Sì?

— Cosa ne sarà di noi?

— Non ci succederà niente finché ci terremo al riparo dal sole. Fa più caldo di quanto pensassi. Se viaggiamo di notte, quando starai bene...

— Non parlavo di questo – mi interruppe lei.

— Capisco – ribattei seccato, alzandomi a sedere. – Vuoi sapere dove andiamo e perché ci andiamo!

— Scusami – fece lei ritraendosi. – Ma continuo a non capire...
— Non è necessario che tu capisca sempre tutto.
— Be', meglio così, altrimenti non saprei cosa diavolo fare.
— Non te l'avevo mai sentito dire prima.
— Cosa? Diavolo? fece il broncio. Perché non dovrei? Tu lo dici spesso e a me capita di ripetere le tue parole, anche se non sempre le capisco. Cos'è?
— Cosa? Diavolo?
— Sì.
— E' uno che ieri non avrebbe sofferto il caldo come noi. Lui ci è abituato. Anche se non credo che laggiù dove abita faccia molto più caldo di qui.
Verso sera Melisa si era ormai completamente ripresa, ma io decisi di concederle un' altra giornata di riposo. Nella buca, che avevo allargato un po' dopo il tramonto, si stava bene e avevamo una quantità di bulbi a portata di mano. A notte alta sentii tremare la terra e capii che erano i ghroal che attraversavano il deserto. Dov'erano andati durante l'alluvione?
Melisa passò una notte agitata. Quando mi svegliai, una volta, vidi che badava al bozzolo. Un'altra volta uscì dalla fossa e vidi la sua figuretta dalle gambe slanciate che si stagliava contro il cielo. Cosa faceva? Niente. Guardava le stelle.
Mi svegliai ai primi albori da un incubo in cui un mostro aveva cercato di divorarmi. Melisa stava rannicchiata in un angolo, lontano da me.
— Melisa. – Non rispose.
— Stai bene?
Aveva la faccia in ombra. Potevo vederle solo gli occhi. Dentro, brillavano due lacrime come stelle.
— Melisa, cos'è successo? – Feci per avvicinarmi, e lei si ritrasse rannicchiandosi.
— Vai via, Andrew.
Mi fermai. Non mi era piaciuto il tono della sua voce.
— Melisa, si tratta del bambino, vero?
Silenzio.
— E' successo qualcosa al bambino, Melisa?
— Vattene, Andrew. Vai via, per piacere!
— Melisa, sii ragionevole. Lasciami vedere, sono sicuro...
— No!
Gli occhi erano talmente grandi che le mangiavano tutta la faccia. La

voce era dura, amara.

— La colpa è tua, Andrew. Vattene, tu non fai parte di questo mondo... questo mondo è il mio, non il tuo. Oh Dio, Andrew!

Le mancò la voce e si mise a piangere. Non oppose resistenza quando le tolsi dalle braccia il fagotto, e guardai nostro figlio mentre il sole spuntava all'orizzonte.

24

Vivere in un mondo logico e ben ordinato ha i suoi vantaggi. Se, per esempio, io camminavo in direzione del sole, prima o poi l'avrei raggiunto. Magari ci sarebbe voluto parecchio tempo, ma ce l'avrei fatta. E poi sarei penetrato nel suo calore ed ecco fatto.

Ma c'era qualcosa di sbagliato.

Io procedevo nella direzione giusta, facevo quel che dovevo fare. Ho sempre fatto quello che dovevo fare e ho sempre dato ascolto a quello che mi dicevano. E allora perché il sole si allontanava arrampicandosi su per il cielo? Io non avevo sbagliato, non avevo fatto niente di male, che sapessi. Non andartene, non lasciarmi! Bastardo di un sole!

Scusate. Non dovrei esprimermi a questo modo. Non mi piace dire brutte parole, ma mi ci avete tirato per i capelli. Perché mi hai lasciato? Brutto bastardo di un sole!

"... quel bastardello non è mio figlio..."

"Taci, Charlie, ti può sentire..."

"Porca miseria, Ellen, ma guardalo, non sa far altro che stare col naso sui libri! Un ragazzo deve uscire, fare amicizie, prendere magari qualche bella battuta..."

"Solo perché Andrew non è portato per gli sport..."

"Col cacchio che non ci è portato. E si chiama Andy. Andrew, puah! Niente da meravigliarsi se è una donnicciola, con quel nome..."

"Charlie...!"

"E va bene, ma se non lo è, lo diventerà. Se non lo raddrizzi e non la smetti di coccolarlo..."

"Ha preso dei bei voti..."

"Ha preso dei beeei voooti. Cristo. I voti sono merda. Una ragazza non esce con uno perché..."

"... la squadra, Andy. Ci hai fatto un pensierino?..."

"... a dir la verità no, papà, e del resto non ho il fisico adatto. Gli altri..."

"... al diavolo gli altri, Andy. Tu sei robusto e ben fatto. Ti ricordi che mi

hai battuto un paio di volte?..."

"Ma papà, si trattava di un gioco nel cortile di casa. E' diverso."

"E' la stessa maledetta cosa! Si tratta solo di allenarsi, di essere in forma. Devi uscire, frequentare i tuoi coetanei. Accidenti, che razza di lavoro è questo?"

"... insegnare? E' il lavoro che mi piace, papà."

"E dove arriverai? Sai a cosa serve l'insegnamento?"

"E va bene, a cosa serve?"

"A niente. Va bene per i buoni a nulla. Andy, cos'è successo? Cristo, il figlio di Charlie Gavin..."

"... un sole che splende troppo alto e luminoso nel cielo. Come riuscirò mai a raggiungerti, papà, se continui a salire, a salire..."

— Qua, bevi, Andrew.

— Non chiamarmi Andrew. Io sono Andy. Non mi piace che mi si chiami Andrew, perché...

— Sì, Andy. Bevi. Il sole ti ha fatto star male.

— Sono tuo figlio? Voglio esserlo, ma tu sali così in alto, così...

— Bevi, Andy. Papà?

— Sono Rhamik, Andrew.

— Andy!

— Sì, Andy.

— Rhamik?

— Sì.

— Non sei Rhamik. Somigli a lui.

— Non sono più quello di prima, ma sono sempre Rhamik.

— Rhamik non è più venuto a trovarmi. Probabilmente perché non ho fatto quello che lui voleva. Ho tentato, ma... Papà? E' buio, fuori. Dov'è il sole? Voglio mio figlio! Melisa!

— E' qui. Riposa, Andrew. Oh, Dio, mio figlio! Melisa, non volevo... non puoi costringere una persona a essere quello che non vuol essere. Non si può... Non è giusto...

— Non gli puoi far niente, Rhamik?

— Guarirà presto. Ha solo bisogno di riposo e di acqua.

— Ha una bruttissima cera.

— Basterà un'altra notte qui nella buca, lontano dal sole.

— Rhamik.

— Sì?

— Andrew ti ha cambiato.
— E' vero.
— Tu glielo hai permesso.
— Lui non lo sa. Era un bisogno che aveva in sé. Come lo avevi tu. E la nuova persona.
— Oh, Rhamik, ti prego, porta via il bambino.
— E' nato dal suo pensiero.
— Ma lui non lo vuole.
— No, ma finirà col volerlo.
— Dopo quello che...
— Arriverà a capire quello che ha fatto. Il suo mondo... credo che sia molto diverso dal nostro. Dev'essere un posto strano e spaventoso.
— Il bambino gli somiglia.
— Sì. Credo che il bambino sia Andrew. E Andrew è il bambino. Melisa, tu vuoi la nuova persona, vero?
— Oh sì, Rhamik, sì! E' suo. Lo voglio.
— Che strano! Persone nuove piccole, e femmine che vogliono tenersi la loro prole.
— Rhamik, che ne sarà di noi? Ho paura. Andrew vuole essere da qualche parte, e io non lo capisco. Un posto è un posto, ma Andrew...
— Nemmeno io lo capisco, ma così vanno le cose nel suo mondo, credo.
— Ma il suo mondo è dappertutto... il mondo. Non è giusto, Rhamik. Continuiamo a camminare, a camminare.
— Credo che Andrew lo sappia.
— Cosa?
— Sa qual è il posto che cerca. Lo riconoscerà dopo averlo trovato.
— Ma cosa c'è da trovare?
Il bordo estremo della valle è a quattro notti di marcia dalla buca che ho scavato nel deserto l'arrampicata su per il pendio che digrada dolcemente non richiede più di metà notte. E dopo altre due notti ecco un ramo del Grande Solco che sfregia la pianura arida e pare una freccia puntata verso est. Seguendo la freccia si arriva ai piedi di una scarpata - sempre, si intende, secondo lo standard di questo mondo - e dall'altra parte c'è un gruppo di capanne di fango ammucchiate ai piedi del dirupo come nidi di vespe disordinate. E più avanti ancora una striscia di sabbia color fango che si unisce alle acque di un mare color marrone, senza onde né maree.
— Questo dev'essere il posto dove siamo diretti, Andrew – disse Melisa –

perché è la fine del mondo. Vedi che poi non c'è più niente?

— Forse – risposi.

Credo che questo sia stato il discorso più lungo di tutto il viaggio. Cosa dovevamo dirci? Cosa potevamo dirci?

Ci fermammo, mentre il sole saliva sopra il mare marrone.

— Ci fermiamo qui – dissi. – Scaverò una buca e riposeremo fino al tramonto.

— Fino al tramonto – ripetè Melisa. – E poi, Andrew?

— Ci sono delle barche, laggiù, sulla spiaggia. Forse servono per la pesca, sebbene ne dubiti. Prenderemo una barca appena farà buio.

Lei si mise a sedere guardandomi. – Perché, Andrew? Dove andremo con la barca? Oltre la .fine del mondo?

— No, verso nord sebbene non sapessi perché avevo scelto quella direzione.

— Nord?

— A destra. Lungo la costa.

— E là cosa c'è, Andrew?

— Non lo so – le dissi. – Non ne ho la minima idea, Melisa.

Mentre il sole dardeggiava in cielo e Melisa dormiva, io lavai mio figlio, gli diedi da bere e gli feci succhiare i petali verdi dei bulbi.

Credo di amarlo e di odiarlo nello stesso tempo. Ma non lo ignorerò come hai fatto tu con me, caro papà, solo perché non è come lo volevo. Non lo castigherò né lo tormenterò se deciderà di essere diverso da me, come hai fatto tu, caro papà. Può darsi che non abbia pienamente raggiunto gli scopi che mi ero prefisso, ma grazie alla paura e al senso di colpa che tu mi hai generosamente istillato, ho pienamente raggiunto i tuoi scopi, caro papà.

Ecco qui, miserabile bastardo, il figlio che volevi. Mi sorride con la mia faccia di bambino. Un ricciolo biondo gli scende sulla fronte. E, sopra, dalla fronte alla nuca s'ingrossa una cupola ossea, una struttura che una finissima e fitta rete di capillari tinge di rosso, il rosso dei berretti della tua squadra, papà. Ma non basta. C'è anche la maglietta di cotone giallo, o meglio, di fine peluria gialla che la imita. E sul piccolo torace spicca in rosso vivo un "22", che, naturalmente, è il tuo numero.

Per fortuna il mio inconscio si è fermato qui. Dalla cintura in giù mio figlio è solo un bambino normale e robusto, e forse niente gli impedirà di diventare un buon giocatore. Dove? Contro chi?

Lui mi sorride. Perché non dovrebbe? Non sa di essere il nostro mostro -

mio e tuo - un Cy Herzkowicz, o un Herb... come si chiama?, o un secondo Charlie "Chuck" Gavin.

Potrei strangolarlo qui, in questo momento, e poi seppellirlo nella sabbia. Per il suo bene, non per il mio. Ma così faresti tu. Io non so cosa sono, ma seguo i miei metodi, non i tuoi.

Rubare la barca fu facilissimo.

Non perché io valga molto come ladro - anche se l'economia ha molti punti di contatto con l'arte del furto - ma perché prima di allora nessuno aveva rubato mai niente, là. Primo, perché per rubare ci vogliono energia e spirito di iniziativa, e poi perché ci vuole qualcosa che valga la pena di rubare. Questi, secondo me, sono i due requisiti del furto.

Mi eccitò più rubarla che imbarcarmi. Era una specie di canoa, fatta - ovviamente - di bambù, ma definirla canoa suonerebbe offensivo per i bravi costruttori di canoe.

Melisa era terrorizzata.

— Non posso, Andrew, francamente non posso.

— Sarà un viaggio breve, Melisa. – Ma nemmeno io sapevo se sarebbe durato molto o poco.

La luce delle stelle si rifletteva in piccole chiazze argentee sulla superficie dell'acqua. Se non avessi saputo che di giorno era un mare triste, tetro e monotono, avrei potuto credere di navigare su un tranquillo mare terrestre. Anche se nessun mare della Terra è mai così calmo come quello. Pareva piuttosto uno stagno, e remare costava poca fatica.

— Andrew.

— Sì. Melisa. – Se ne stava rannicchiata in fondo alla barca col bambino stretto al seno. Riuscivo a distinguere solo *v* oro dei suoi capelli alle prime luci dell'alba. Morivo dalla voglia di stringerla fra le braccia, di sentirla piangere o ridere stretta a me. Sarebbero tornati quei tempi? Erano successe tante cose che né io né lei eravamo riusciti a capire.

— Non dovrei domandarlo ancora.

— No, Melisa, parla pure. Vorrei poterti dare una risposta. Hai diritto di sapere.

— Non è colpa tua, Andrew.

— In parte sì. Ma sopra tutto è colpa del fatto di essere un uomo in un mondo che non è fatto per l'uomo.

— Mi dispiace, Andrew.

— Cosa ti dispiace?

— Per averti gridato in faccia che tu non sei fatto per questo mondo.
— Ma è la verità.
— Però, se anche non appartieni a questo mondo, sei mio... e io appartengo solo a metà a questo mondo. Voglio che tu ne faccia parte insieme con me, Andrew.
— Davvero, Melisa? Dici sul serio?
— . Sì, Andrew, sì!
Non potei continuare perché mi ero accorto che dalla spiaggia si erano staccate numerose barche che ci stavano inseguendo.
25
— Lo sapevo – si lamentò Melisa. – Non avremmo dovuto prendere la barca.
— Calmati – le dissi. – Non succederà niente. '
Succede sempre qualcosa – ribatté lei.
Osservando le imbarcazioni, mi persuasi che probabilmente i nostri timori erano infondati. Infatti le canoe - sei in tutto -si erano fermate a una cinquantina di metri e non tentavano di raggiungerci.
— E adesso cosa stanno facendo? – domandò Melisa.
— Niente, lo vedi da te.
— Non ci inseguono?
— Non direi.
— Rivogliono la loro barca. Ci inseguiranno.
Non mi presi la briga di dirle che quelle creature non appartenevano al villaggio dove avevo rubato la barca. Vedevo sulla riva l'agglomerato delle capanne di fango, identico al primo. Non volevano la barca. Si erano semplicemente mossi per farci capire che lì non eravamo desiderati.
A mezzogiorno doppiammo il promontorio costituito dal bordo della scarpata e ci trovammo in una zona ombrosa, il che ci diede molto sollievo perché il sole era implacabile. Facemmo il bagno in quel mare dal colore strano e lavammo le stuoie, la mia camicia e i calzoni. Mio figlio si divertì un mondo a sguazzare.
— Siamo arrivati nel posto che cercavi, Andrew? – mi domandò Melisa.
Le dissi che, sebbene fossimo diretti in un determinato posto, non lo avevamo ancora raggiunto. Non mentivo: ero sicuro che il nostro viaggio aveva una meta e che l'avrei riconosciuta appena l'avessi raggiunta.
Era una convinzione così radicata nel mio intimo, che mi dava la forza di proseguire. Forse era solo una suggestione, una speranza contro la solitudine

e la desolazione, che mi aiutava e mi sosteneva impedendomi di cadere in preda alla disperazione. Non so. Ignoro quale fosse la verità e preferivo non saperla.

La costa andava a poco a poco mutando. La scarpata terminò in una duna bassa che digradò lentamente fino a raggiungere lo stesso livello della distesa del mare.

Eravamo proprio arrivati alla fine del mondo. Più avanti, minuscole lingue sabbiose s'insinuavano in mare. Io doppiai una stretta penisola e seguii la costa finché il terreno non tornò a sollevarsi e potemmo trovare un riparo.

Da che ci eravamo imbarcati avevo seguito la linea costiera in direzione vagamente sudest. Dopo aver doppiato il promontorio, la costa si dirigeva verso ovest formando un' ampia baia, oltre la quale riprendeva la direzione sud-est. Io tirai in secco la barca appena l'alba rischiarò ir cielo e scavai una buca nella sabbia. Durante il giorno, mentre Melisa riposava col bambino al riparo dal sole, mi arrampicai sulla cima della duna per scrutare l'orizzonte. Quasi all'orizzonte, nell'entroterra, vidi qualcosa che si muoveva lentamente lungo la pianura deserta. La osservai a lungo finché non scomparve. Tutto continuava come sempre, lì: l'Espresso Alimentare continuava a trasportare il suo carico da "qui" a "lì".

Tutte le volte che ci fermavamo, io sguazzavo nell'acqua bassa alla ricerca di qualche forma di vita. Mentre navigavamo, sia io sia Melisa tenevamo sempre d'occhio il mare sperando di vedere qualche pesce. Niente. Non c'erano pesci, né crostacei, né altre creature marine. Ecco un altro degli strani fenomeni di quel mondo. Non esistevano forme di vita inferiore né sulla terra né in mare. Se mai erano esistite, ora erano scomparse. E poiché non ne vidi mai, ne dedussi che non dovevano esistere da nessun'altra parte. Perché? Dov' erano le innumerevoli specie di uccelli, di insetti, di animaletti che era logico aspettarsi di vedere?

Povera Melisa! La guardavo mentre dormiva avvolta nei brandelli della mia camicia che lasciava scoperte le lunghissime gambe create dalla mia fantasia, e di cui il sole aveva accentuato la sfumatura dorata. Come spasimavo dal desiderio di toccarla, di sentirla tutta rannicchiata contro di me... Invece me ne stavo tutto solo e infelice nel mio angolo a guardarla. Come potevo avvicinarmi a lei, farle capire, quando neppure io capivo? Che senso aveva dirle che "sapevo" di dover fare certe cose, che "sapevo" che avrei trovato il posto... Quando tornai a guardarla, vidi che aveva aperto gli occhi. Melisa dissi. So che è dura per te...

Lei scrollò la testa e un piccolo gemito le uscì dalle labbra. Poi si gettò fra le mie braccia. E fu come se nulla fosse successo...

— Era tanto tempo, Andrew...

— Troppo.

— Mi dispiace.

— Perché?

— Mi dispiace di essere come sono.

— Io le sollevai il mento con un dito. – Non è colpa tua se non puoi capire. Sono io che non te ne do il modo.

— No. Mi dispiace perché insisto a voler capire, Andrew. Se ti amassi davvero non me ne importerebbe, qualunque cosa tu facessi andrebbe bene. Non ti amo come vorrei, Andrew.

— Ma anche questo è amore, Melisa. Un amore più difficile, più penoso, e per questo più profondo.

— No, Andrew...

— Sì, invece. Tu vuoi capire, ed è giusto. Hai sofferto e soffri molto per causa mia. E per me è molto penoso perché vorrei poterti dare le risposte che cerchi. Dire che il mio mondo è diverso dal tuo non basta, anche se è vero.

— Un poco lo capisco, Andrew.

Le accarezzai i capelli. – Lo so. Ti basta vedere come sono diverso da tutti gli altri per renderti conto di molte cose. E come sei diversa tu, Melisa. Tu non sei come loro, eppure sei nata qui. Altro non so dirti.

— Forse sbagli, Andrew. La guardai, aveva lo sguardo perduto nel vuoto.

— Come sarebbe a dire, Melisa?

— Lo sai. Io le cose le sento.

— Come senti che è uno sbaglio andare in un altro posto?

— E tante altre cose. Lo so, ma non so spiegarti perché. Io sento certe cose, tu no. Mi prese la faccia tra le mani e mi fissò negli occhi. Tu sai quello che senti quando fai l'amore con me, vero? Anch' io sento le stesse cose, ma né io né tu potremmo spiegarlo a parole. Sarebbe impossibile oltre che inutile. Bene, io sento allo stesso modo altre cose. Tutti qui le sentono. Lo so. Loro le sentono di più, perché io appartengo solo per metà a questo mondo, ma un po' le sento. E non so spiegare come o perché.

La strinsi a me. – Non so perché i ghroal continuino a vagare in giro per il mondo, ma so che lo fanno e so che è giusto che lo facciano. E qualche volta credo di sentir respirare tutto il mondo, Andrew. Io faccio parte di quel

respiro, e talvolta non vorrei. Mi fa paura.

Non aveva mai parlato così a lungo delle sue "sensazioni", sebbene vi avesse già alluso più volte. Le dissi che forse erano come quelle che provavo io e non sapevo spiegare, come la necessità che mi spronava ad andare avanti per trovare qualcosa che ignoravo. Le dissi che sul mio mondo questa era la natura dell'uomo. Che l'uomo era uno strano animale. Che esigevamo di sapere le risposte alle domande che ci tormentavano e non cessavamo mai di chiedere o di cercare. Le dissi tutto questo, pur sapendo che non era la stessa cosa, e anche lei lo sapeva.

Oltre la spiaggia, il terreno andava salendo lentamente e formava una duna sabbiosa alta una settantina di metri. Mi ci arrampicai, nel tardo pomeriggio, per vedere come si stendeva più avanti la costa, prima di tirare in secco la barca per la notte. Ma appena raggiunta la sommità della duna mi gettai a terra.

Melisa mi chiamò per sapere cosa stava succedendo. Io le feci segno di tacere e, restando disteso in cima alla duna, guardai le tre creature ferme sotto di me. Non mi avevano visto perché stavano immobili, con gli occhi fissi in un'altra direzione. Due si misero poi a scavare in fretta nella sabbia per raccogliere bulbi di cui fecero un mucchio, mentre il terzo continuava a stare di guardia. Cosa diavolo aspettavano o temevano di vedere? Seguii la direzione dei loro sguardi, ma non vidi nulla, salvo una distesa sabbiosa interrotta da qualche duna cosi bassa che non gettava neanche un'ombra degna di questo nome.

Ma avevo notato anche un' altra cosa. Quelle creature erano armate. Ciascuna portava un fascio di bambù tenuti insieme da corde vegetali. Le creature erano come le altre che avevo visto, anche se con qualche piccola variante. Magri, bruni tendenti al violaceo, con facce lunghe dai lineamenti appena abbozzati. Ma si capiva che avevano paura. Perché?

Chi va in cerca di guai li trova.

Arrivarono sotto forma di altre cinque creature identiche alle prime tre, provenienti dalla mia destra, chissà da dove, forse da qualche villaggio dell' interno, sebbene dal mio punto d'osservazione non si vedesse che deserto. Anche i tre li videro e fecero appena in tempo a prendere le armi.

Non era facile, per un osservatore come me, seguire le fasi del combattimento, in quanto gli avversari erano identici. In mezzo a un nuvolone di sabbia riuscivo appena a scorgere una gran confusione di corpi e di bambù. Poi vidi tre corpi stesi a terra immobili, e mi voltai a seguire con lo

sguardo i vincitori. Uno zoppicava forte. Uno si contava le costole. Se ne andarono come erano venuti, e dopo un po' scesero verso la spiaggia. Capii che più oltre doveva esserci un villaggio in riva al mare. Quando giudicai prudente alzarmi, guardai, e lo vidi. Trecento metri più avanti ce n'era un altro. Se avessimo continuato a costeggiare, li avremmo oltrepassati tutti e due durante la notte.

26

Cosa credi che faranno?

Non lo so confessai e non ci tengo a scoprirlo. Non è gente simpatica.

La situazione non mi piaceva. E per di più non riuscivo a capire. Avevo già assistito ad assalti, carneficine e scene di cannibalismo, ma Sterzet e compagni facevano razza a sé. Lo scontro sotto la duna non quadrava col resto. I tipi color fango, lenti, atoni, abulici, non erano dei predoni né combattenti. E perché, poi? Per un mucchietto di bulbi?

Aspettai un'altra ora dopo il tramonto, prima di salpare. Fu un'attesa angosciosa, perché avevo paura a restare lì, ma volevo superare i villaggi col favore delle tenebre. E sebbene non ci fosse luna in quel mondo, le stelle erano così vivide e fitte che la notte non si poteva mai dire proprio buia. Passai quell'ora sdraiato bocconi sulla cresta della duna. Se fosse arrivato qualcuno, Melisa e il bambino erano già sulla canoa, e saremmo potuti partire immediatamente.

Di solito costeggiavamo perché mi pareva più sicuro, in quanto l'acqua vicino a riva era bassissima. Ma quella notte pensai di allontanarmi per maggior sicurezza, e mi portai a un paio di centinaia di metri dalla riva. Mi sentivo colpevole nei riguardi di Melissa e del bambino, ma ormai non potevo far altro che andare avanti. Il mare era più luminoso che di giorno. Chiunque avesse guardato dalla nostra parte, ci avrebbe scorti facilmente. Sei un pazzo irresponsabile, continuavo a ripetermi. Puoi fare quel che vuoi della tua vita, ma devi pensare soprattutto a Melisa e al bambino. Sei tu che li hai fatti nascere e non hai il diritto di mettere a repentaglio le loro vite. Ma ormai cosa mi restava da fare se non andare avanti? Calcolai di aver superato i due villaggi, e dopo aver proseguito un altro po' per maggior sicurezza, tornai ad accostarmi alla riva e proseguii nell'acqua bassa.

Ce l'avevamo fatta. Appena sbarcati, all'alba, avrei fatto un giro d'ispezione per assicurarmi che non ci fosse nessuno nei paraggi.

Fu allora che il bambino cominciò a piangere.

Io m'irrigidii sentendo quegli strilli. Non era uno dei suoi soliti pianti

sommessi. Urlava come se avesse avuto un incubo. Virai in fretta riportando l'imbarcazione verso il largo.

— Melisa, non puoi far niente per farlo tacere?

— Cosa devo fare, Andrew? – rispose lei brusca. – Devo strangolarlo?

Non risposi. Il bambino continuava a strillare. Speriamo che dormano tutti, mi augurai. Ma proprio in quella notai che Melisa guardava verso la spiaggia, e mi voltai. Un'orda di ombre alte e magre correva sulla riva agitando le braccia. Dietro di noi, sulla nostra sinistra, a circa centocinquanta metri di distanza.

Melisa si mosse facendo sbandare la canoa.

— Sta' ferma, maledizione! – le gridai.

— Andrew – gemette lei.

— Ce la faremo, Melisa. Scusami se ho gridato. Ma non devi...

I nostri inseguitori si erano messi a urlare, e Melisa, spaventata, si alzò per venirmi vicino. Vidi le stelle roteare e ingoiai una boccata d'acqua scura.

— Andrew, il bambino! – gridò lei emergendo, con voce rotta.

— Calmati, l'ho preso io. – Ed era vero, sebbene ignorassi come fosse finito fra le mie braccia. Piangeva e si divincolava e non si era neanche bagnato.

— Aiutami, Andrew!

— Melisa, smettila! – mi strappai le sue mani dal collo e la spinsi verso riva. L'acqua ci arrivava al petto. Melisa annaspava come se fosse profonda cinquanta braccia.

— Non so nuotare, Andrew.

— Non occorre, basta camminare – le dissi. Eravamo a una ventina di metri da riva. Le creature ci correvano incontro sulla spiaggia agitando i fasci di bambù. Calcolai che saremmo arrivati contemporaneamente nello stesso punto. Passai il bambino a Melisa perché avesse qualcosa di cui occuparsi e la incitai ad andare avanti. Ancora pochi metri. Se ci assalivano in acqua...

In tutto questo tempo avevo rimorchiato la canoa, e ora cercai di spaccarla per procurarmi un'arma. Ma era più solida e resistente di quanto avessi pensato. E va bene. Avrei voluto un'arma leggera, ma in mancanza di questa sarebbe andata bene anche l'artiglieria pesante. Appena a riva dissi a Melisa di stare dietro di me. Appena in tempo. Due ombre comparvero su una duna bassa e si slanciarono verso di noi. Strillavano come aquile roteando gli occhi. Io sollevai la canoa e la lanciai, dopo averla fatta roteare. La sentii volare con un sibilo. I guerrieri armati di bambù si fermarono di botto. Non

avevano mai visto una cosa simile. La canoa li colpì in pieno petto facendoli restare senza fiato e andando in mille pezzi. Mi affrettai a raccoglierne quanti più potevo e urlai a Melisa di mettersi al riparo dietro la duna più vicina.

La seconda ondata stava per raggiungerci. Corsi a stendermi accanto a Melisa. Tu bada di restare sempre dietro di me le dissi, e aspirai a fondo. La duna era alta sì e no quattro metri, ma aveva i fianchi molto ripidi. Ci arrampicammo sulla sommità. Di lì potevo veder arrivare il nemico e difendermi meglio. Ma fino a quando avrei resistito? Forse erano centinaia... Riuscii ad abbattere senza difficoltà i primi due. Caddero addosso ad altri due e tutti e quattro rotolarono giù per il pendio. Ne segui un altro, che colpii all'inguine con un pezzo di canoa. Poi sentii Melisa urlare e mi voltai, mentre qualcosa mi colpiva violentemente a una spalla. Il nemico mi fu addosso. Meglio. A distanza ravvicinata il bastone non serviva, e io ero il più robusto dei due. Mi aggrappai a lui come un amante disperato. Cercò di arretrare e ne approfittai per mollargli un pugno alla mascella. Cadde come un sasso.

Fu una sensazione magnifica. Non avevo mai picchiato nessuno in vita mia, e scoprii che si provava una grande soddisfazione.

— Bene, se ti diverti non hai che da scegliere, – mi dissi, massaggiandomi la spalla. Melisa era accovacciata ai miei piedi col bambino in braccio, e io mi augurai che le mie gambe smettessero di tremare prima che arrivasse la seconda ondata.

Per il momento, se ne stavano tutti radunati alla base della duna, urlando e agitando i bastoni. Pensavano al modo di attaccarmi senza esporsi troppo. Erano dei gran vigliacchi, oltre che degli assassini, e non brillavano per troppa intelligenza. Avevano braccato un animale strano e non sapevano come cavarsela. Io, intanto, mi ero fatto un'esperienza utile. Avevo visto che colpivano agitando i bastoni come clave, non sapendo evidentemente come servirsene in altro modo. Io invece avevo scoperto che era meglio adoperare i bambù come spade, vibrando colpi orizzontali, o come picche per infilzarli. Loro ignoravano questo modo di combattere.

Ma tuttavia era questione di tempo. Io ero solo, con Melisa e il bambino da proteggere. Loro erano in molti.

Finalmente capirono qual era la tattica migliore: assalirmi in massa da tutti i lati. Io avevo approfittato della breve tregua per legare un fascio di schegge con una corda. Volevo un'arma solida e robusta, e l'impugnai, ritto accanto a Melisa, ingoiando la bile che mi risaliva in gola.

La mia mazza disegnò un ampio arco micidiale e sentii uno scrocchio di

ossa rotte mentre il contraccolpo mi faceva dolere il braccio fino alla spalla. Lanciando un tremendo urlo di guerra, il più forte che mi riuscì di emettere, mi avventai e vidi che il nemico arretrava, in preda allo stupore. Ero Andrew Gavin, il guerriero venuto da un pianeta lontano, e difendevo la mia dama e il mio erede. Non avrei dato scampo a quei ribaldi. Poi qualcosa mi colpì con violenza alle reni e lasciai cadere la mazza mentre gli occhi mi si riempivano di lacrime. Che male, Dio mio! Provavo un dolore terribile e tutto quello che potei fare fu urlare, urlare e piegarmi su Melisa mentre quei bastardi infierivano su di me.

Non sentivo più i colpi. Male, pensai, segno che la fine era vicina. Melisa mi scuoteva urlando. Dunque non ero ancora morto. Socchiusi gli occhi annebbiati e scrollai la testa. Avevo sapore di sangue in bocca. Ero caduto bocconi, e a fatica riuscii a sollevarmi. Non sentivo più i colpi perché nessuno mi batteva. Erano troppo occupati a picchiarsi fra di loro. Mi alzai vacillando sulla cresta della duna e guardai. Evidentemente gli abitanti del villaggio rivale erano stati attirati dal clamore e adesso ferveva in pieno la battaglia. Almeno per il momento nessuno pensava più all'animale braccato sulla duna.

27

Ignorando i dolori delle botte, mi affrettai a spingere Melisa giù per la duna nel buio spiegandole che la scena a cui avevamo assistito aveva tutta l'aria di un massacro in piena regola e che quello era il momento migliore per noi di ritirarci in buon ordine.

Forse mi ascoltava, forse no. Era in preda a un violento choc e si limitò a fare quello che le dicevo senza dir niente.

Meglio così. Una compagna docile mi avrebbe permesso di concentrarmi sul da farsi perché dovevo trovare il modo di mettere al più presto la maggior distanza possibile fra noi e il nemico.

Mi avviai lungo la spiaggia di buon passo, tirandomela appresso e sorreggendola perché non inciampasse nei mucchi di sabbia ammonticchiati qua e là. Dopo qualche minuto, lei disse: Andrew, non possiamo fermarci un poco?

— Oh, ti sei svegliata? No, Melisa, non ci possiamo fermare. Prima o poi qualcuno vincerà, e non avendo altro da fare si ricorderà di noi. Quando verrà quel momento voglio essere molto lontano.

Lei annuì. – Sei stato magnifico, Andrew. Sono fiera di te.

— Non esagerare.

— Ci hai salvato, no? E hai combattuto in modo superbo.

— E le ho anche prese in modo superbo. Te lo sei scordato? E ti sei scordata anche che, se ci siamo trovati in quel pasticcio, la colpa è stata mia?

Mancavano ancora tre ore all'alba. Accelerai l'andatura per aumentare la distanza fra me e il nemico. Melisa mi seguiva a fatica ma senza protestare. A un tratto, però, mi fermai. Il mio progetto non mi pareva più tanto sensato. Se quelle creature'- avevano intenzione di inseguirci, la distanza non contava. Io avevo pensato in termini umani, razionali, ma quella gente ragionava in modo diverso. A quanto pareva il loro passatempo era picchiare di santa ragione chiunque. Quindi...

Mi fermai. – Cosa c'è, Andrew?

— Un momento, Melisa, sto pensando.

— Credi che finiranno per raggiungerci, non è vero?

— No, Melisa.

— Invece sì. – Dal tono, capii che stava per piangere.

— Senti – le dissi prendendola per le spalle – li abbiamo battuti una volta. Li batteremo ancora. – Ma nemmeno io credevo alle mie parole. – Troveremo il modo. Non aver paura, Melisa.

Lei non rispose.

Ormai il cielo si andava schiarendo, e io dovevo scegliere: o proseguire lungo la spiaggia o addentrarmi nell'entroterra. La costa si stendeva dritta davanti a noi, terra a destra, acqua a sinistra...

— Andrew, cosa fai?

— Sto guardando una cosa.

— Cosa?

— Non sono ancora sicuro, ma c'è qualcosa, là. E' ancora troppo buio per distinguere.

— Non mi piace.

— Cosa non ti piace? – ribattei irritato.

— Questo posto – rispose Melisa con aria assente. Depose il bambino, sulla sabbia e si allontanò di qualche passo, a testa china, coi capelli biondi che le nascondevano la faccia.

— Insomma, si può sapere cos'hai? – insistei. – Cosa vuol dire che questo posto non ti piace? E' un posto come un altro. Sabbia e acqua. Hai freddo? Non ti senti bene?

— No, non ho freddo. – Si voltò verso di me, imbronciata. – Ho paura, Andrew. -

Le andai vicino e le sollevai il mento. – Ti capisco – le dissi. – Ho paura anch'io.

— No, è diverso. Non ho paura di loro. Ho paura qui, adesso.

— Cosa c'è, qui?

Non mi rispose. Si appoggiò a me, con la testa contro la mia spalla, tutta tremante. Io l'abbracciai. Adesso che la luce era aumentata potevo distinguere nettamente qualcosa, nell'acqua. Pareva una fila di balene addormentate nei bassi fondali. Isole! Ma sicuro, una fila di piccole isole. sabbiose che si protendeva nel mare. Carezzai Melisa e mi allontanai di qualche passo. La speranza non muore mai, dicono. L'isola più vicina era a non più di trenta metri da riva. La successiva subito dopo la prima, e così via, come ' una fila' di pietre da guado che si perdevano in lontananza nell'acqua bruna.

Pensai che l'acqua doveva essere abbastanza bassa per poter passare facilmente dall'una all'altra. – Melisa.

— No, Andrew.

— No, cosa?

— Non ci voglio andare.

— Melisa, sono soltanto delle isolette. Una banda di pazzi sanguinari ci sta inseguendo...

— Non ci inseguono, Andrew – disse lei con voce atona.

— Sono felice di saperlo. Ma chi te l'ha detto? – La mia pazienza cominciava a esaurirsi. Ormai c'era abbastanza luce per vederci ed essere visti. – Senti...

— Andrew... – sorrideva fra le lacrime. – Perché non puoi capire? Questo è un brutto posto. E io là non ci vado.

— Certo che questo è un brutto posto se quelli ci raggiungono sbottai brusco. E poi, come sarebbe a dire che è un "brutto" posto?

— Non so. Lo sento. E poi là non ci vado ripetè, indicando la catena di isolotti.

— D'accordo.

— Come?

— Non sei obbligata ad andarci. – Sollevai il bambino e glielo porsi. Poi sollevai anche lei e mi avviai, prima che si rendesse conto di quello che facevo.

— Andrew! – protestò, scalciando e tempestandomi le spalle di pugni. – Andrew!

— Melisa calmati e non gridare!

— Non posso!

— Ne parleremo dopo.

— Non sai quello che fai – piagnucolò lei.

Invece lo sapevo benissimo. Avevo lanciato un rapido sguardo alle mie spalle. Il sole stava sfiorando l'orizzonte e lunghe ombre lo precedevano. Lunghe ombre armate di mazze. Anche Melisa le vide. Eravamo a una trentina di metri da riva e già ansimavo. Lei si mise a urlare assordandomi e aggrappandosi al mio collo come se mi volesse strangolare.

Mi fermai, la deposi a terra, e stringendola per le spalle le dissi: – Adesso ascoltami bene e non discutere. Sono in troppi perché io possa farcela. Possiamo solo sperare che non ci seguano nell'acqua. – Infatti non avevo mai visto un indigeno in mare, salvo quelli imbarcati sulle canoe. – E' la nostra unica possibilità di salvezza. Corri!

Lei mi guardò con gli occhi spalancati e scosse la testa.

La presi per mano e mi misi a correre trascinandomela dietro impaurita e riluttante. Senza fermarmi, mi voltai: la prima coppia di inseguitori era a meno di venti metri. Sir Gavin, è venuto il tuo momento. Avevo ancora stretto in pugno un pezzo di bambù che aveva fatto parte della canoa e che avevo raccolto prima di lasciare la duna. Lo feci roteare. Crac, se ne staccò un pezzo. Santissimo Iddio, di tante schegge dovevo andare a scegliere proprio quella incrinata? Spingendo Melisa dietro di me, mi pentii amaramente di aver rifiutato di seguire i corsi di karaté all'università. E sì che mi avevano promesso uno sconto... Mi accorsi che stava passando il tempo e non succedeva niente. Come mai? Presto detto: perché quelli si erano fermati. Immobili come statue. Poi uno aprì la bocca e urlò come un gufo, lanciò in aria il bastone e lo lasciò dov' era caduto. A uno a uno, gli altri lo imitarono. Poi fecero dietrofront e se ne andarono.

Io li seguii con lo sguardo. Cosa diavolo stava succedendo?

Sentii Melisa gemere e afferrarmi il braccio. Mi voltai e seguii la direzione del suo sguardo, fisso dalla parte opposta a quella dove si erano diretti i nostri ex nemici... e scoppiai in una sonora risata.

–Dio santo, Andrew! – esclamò Melisa guardandomi in modo strano.

— Non aver paura. Quelli sono amici.

Arrivavano lungo le dune urlando, agitando le braccia e spingendo a calci i bhano. Il pazzo Sterzet, la grassa Mhar e tutta la banda. Un bizzarro squadrone di cavalleria venuto alla riscossa. Erano arrivati i "nostri". Melisa continuava a guardarmi come se fossi impazzito.

— Buffa gente, Andrew – disse Sterzet. – Non trovi?
— No, a me non sembrano tanto buffi.
— Sono pazzi – disse lui, e io preferii non insistere. Eravamo seduti sotto una delle sudicie tende di stuoia di Sterzet, rubata - ne ero certo - a qualche povero diavolo che ormai non ne aveva più bisogno.
Melisa era sulla spiaggia, sotto un'altra stuoia retta da bastoni, insieme al bambino. Non voleva aver, a che fare con Sterzet. Tutta la banda la terrorizzava.
— Proprio buffi, Andrew – insistè lui. – Bel posto, questo, non ti pare? – E fece schioccare le labbra.
— Cosa ci trovi di tanto bello?
— La terra è cattiva e ci crescono pochi bulbi, Andrew.
— E ti par bello per questo?
— Certo! Quelli sono pazzi e si combattono per i bulbi. Poi arriviamo noi e li facciamo fuori tutti.
Mi si presentò alla mente una rapida scena che preferii cancellare subito.
— Sterzet dissi se qui crescono pochi bulbi, perché non se ne vanno a sistemarsi da qualche altra parte? Basta che si spostino di una mezza giornata di cammino per trovare bulbi in abbondanza dappertutto.
— Ma loro non lo fanno", Andrew.
— E perché mai?
— Perché vivono qui. Sono sempre vissuti qui e non vanno in un altro posto.
Già, logico. Inutile insistere. Spostai lo sguardo sul mare bruno e sulla catena di isole che si stendeva a perdita d'occhio. Pietre da guado disposte con precisione militare dalla riva fino all'orizzonte.
— Bello – mormorai – bello anche se il mare è marrone e non blu.
— Andrew, cosa è bello? volle sapere Sterzet.
— Il mare e le isole. Non trovi?.
— Eh! – sputò con aria disgustata. – Andrew, credo che anche tu sia pazzo.
— Perché? – feci, piccato. – Perché mi piace il panorama?
Lui sorrise con aria paziente. – Andrew, trovi che le isole siano belle?
— Io sì.
— Direi che sarebbe meglio definirle brutte – ribatté. – Sono brutti posti da andarci, lo sapevi, Andrew?
Chiusi gli occhi, esasperato, poi li riaprii e guardai Melisa, sulla spiaggia.

Perché diavolo tutti sapevano tutto, e io no?

28

Mi accovacciai accanto alla stuoia sotto cui riposava Melisa deponendo la mia offerta di bulbi.

— Pensavo che potessi aver fame e sete. E' stata una notte dura.

— Grazie, Andrew – disse lei con voce stanca. Non bevve, ma nutrì il bambino facendogli succhiare i petali umidi. Il piccolo mi squadrò con i suoi occhioni curiosi sotto al casco scarlatto. Pronto per la grande partita, solo che non c'erano partite in vista.

— Mi pare a posto – osservai, sottintendendo che non era malato.

— Sì, sta bene. E' solo stanco.

— Già, immagino. – Mi chinai facendo scorrere una manciata di sabbia fra le dita.

— Gli hai parlato delle isole? – domandò Melisa alludendo a Sterzet.

— Sì.

— Ho visto che gliele indicavi.

— Dice che sono brutti posti. Comunque, non buoni.

— Ha ragione.

— Ma tu come fai a saperlo, Melisa? Hai fatto un cancan d'inferno fin da quando io ho detto che mi parevano posti buoni da andarci.

— Ha ragione – ripetè lei decisa, torcendo la bocca in una smorfia, come per sottolineare che non aveva altro da dire in proposito.

— D'accordo. Ma tu come fai a saperlo? Non le avevi mai viste prima. Non ci sei mai stata.

Lei mi fissò con occhi fiammeggianti. – E lui come fa a saperlo? Prova un po' a domandarglielo.

Le presi la mano, e lei non la ritrasse. – Melisa, è proprio per questo che te lo chiedo. L'hai visto, Sterzet non è quel che si dice un gentiluomo.

— Non capisco cosa vuoi dire.

— Scusami...

— Quell'uomo non mi piace, Andrew. Non mi piace nessuno di loro.

— Non vanno molto neppure a me, però stamattina sono stato felice di vederlo. E' la seconda volta che Sterzet arriva al momento giusto. Si può dire tutto di lui, ma non che manchi di tempismo. Dimmi, perché non vuoi parlare delle isole?

— Ma Andrew - obiettò lei irritata non c'è niente da dire!

— Dunque non sai niente.

— No.
— E' solo una delle tue sensazioni.
— Esatto.
Dovevo avere un'aria così delusa che lei dimenticò per un momento la sua irritazione.
— Ne abbiamo parlato, ricordi? Ci sono cose che io sento e tu no, perché non sei nato qui. Mi avevi detto di aver capito, o almeno che cercavi di capire. Andrew – disse passandomi la mano sulla guancia – mi dispiace, ma non posso dirti altro. Quel posto non mi piace. Punto e basta. Capisci?
Annuii, e invece capivo meno di prima.
— Tu credi di doverci andare, vero? – riprese lei. – Ma perché invece non ci fermiamo da qualche parte come fanno tutti? Perché proprio le isole?
Lì per lì non seppi come risponderle. Poi dissi: – Melisa, quando ho visto per la prima volta le isole, eravamo in pericolo e mi parevano un buon posto dove scappare. Sinceramente ti confesso che non avevo nessuna "sensazione" in proposito. Ti ho detto che gli uomini sono creature strane che passano buona parte della loro breve vita a cercare posti che non hanno mai visto. Può darsi che ci sia un posto, qui, che mi piacerebbe Vedere, però non so se esiste né dove si trovi.
— Non esiste, Andrew – asserì lei con aria perentoria.
— Davvero?
Melisa depose a terra il bambino e si girò sullo stomaco, mento fra le mani e gambe sollevate. Andrew continuò, senza rendersi conto di quanto fosse provocante in quella posizione, con la mia camicia sbrindellata che la scopriva più che coprirla. E' facile capire perché non è il posto che ti piacerebbe visitare. Se è vero che gli uomini del tuo mondo vanno alla ricerca di nuovi posti, cercheranno quelli che possono piacergli.
— Bene, è impossibile che ti possa piacere un posto brutto. – Allargò le mani con un sorriso. – Chiaro?
Era convinta che quella sua esibizione di ferrea logica mi avesse messo con le spalle al muro.
— Melisa – dissi io, che invece non ero rimasto per niente persuaso. – Ho intenzione di andarci. E tu lo sai benissimo, quindi è inutile continuare a discutere.
— Bene, allora addio – disse lei mettendosi a sedere. – Torna quando avrai finalmente trovato quello che cerchi. Io e il bambino ti aspettiamo qui.
— No. Puoi scommettere che io qui non ti lascio. Per amor di Dio,

Melisa, possibile che tu abbia davvero tanta paura? Paura di una fila di montagnole di sabbia, al punto da preferire di star qui dove possono arrivare quei matti armati di bambù a massacrare te e il bambino?

— I tuoi amici si prenderanno cura di me.

— Oh, no! Non si può far nessun conto su di loro. Possono decidere di andarsene da un momento all'altro. E non aggiunsi che probabilmente la trovavano appetibile dal punto di vista gastronomico e che, se io me ne fossi andato, Sterzet avrebbe potuto dimenticarsi che eravamo amici.

— Comunque, io non vengo, Andrew.

— Ma qui non resti di sicuro, te lo dico io.

Quando calò il sole, si levò una leggera brezza che rese piacevole la serata.

— Andrew, non mi piace star seduta qui in cima – protestò Melisa. – Mi par di cadere. Sento che cadrò.

— No, cerca di rilassarti. Nessuno è mai caduto da un bhano.

— Non dimenticare che mi hai promesso che se voglio posso tornare indietro in qualsiasi momento.

— Non lo dimentico.

— Ho paura.

La ignorai. Eravamo a quattro isole dalla spiaggia grigia, e finora tutto era andato bene. Come avevo immaginato, la catena di isole non era che una propaggine del continente di cui alcuni tratti erano emersi, altri no. Era probabile che si stendesse per un lungo tratto. L'acqua fra le isole non arrivava alle ginocchia dei bhano. Che buon amico, quello Sterzet. Andrew poteva chiedergli in prestito un paio di bhano per andare a esplorare le isole? Andrew poteva, anche se a lui dispiaceva che se ne andasse, anche se le isole erano un bratto posto, eccetera. Comunque ecco i - bhano, glieli regalava. E con questo voleva sottintendere che non si aspettava di veder tornare l'amico Andrew da un viaggio così disastroso.

Era bello giacere sotto le stelle con Melisa fra le braccia. La brezza che spirava dal mare attenuava il calore - e del resto eravamo ormai abituati al sole e al caldo - e così potevamo viaggiare di giorno. Eravamo abbronzatissimi, e Melisa era più che mai invitante. Si era tolta la camicia per avvolgervi il bambino, e io la guardavo, quando era sulla groppa del bhano, nuda, con quelle sue gambe incredibilmente lunghe che penzolavano sui fianchi dell'animale e i riccioli biondi che le coprivano il seno dorato. Un quadro delizioso.

— Hai dormito bene?
— Benissimo.

Non era vero perché si era agitata tutta notte, e una volta aveva pianto e si era rifugiata tremando fra le mie braccia. Anch'io avevo dormito male e poco. L'antico sogno era tornato, più o meno uguale: paura, caduta attraverso lo spazio infinito, solitudine. E, insieme alla solitudine, una terribile sensazione dei tempo, come se io nascessi e invecchiassi insieme al pianeta. Un inconcepibile peso dei millenni. La pressione di milioni di estati torride.

— Adesso le hai viste, eh, Andrew?

— Cosa? – Mi voltai verso di lei che mi cavalcava accanto.

— Le isole. Hai visto le isole.

— E va bene – risposi, facendo fermare il bhano. – Capisco dove vuoi arrivare. Non voglio discutere con te, Melisa. E' il classico esempio del "vista una viste tutte". Sette isole tutte uguali e un'infinità di altre davanti a noi. Perciò, perché proseguire?

Lei si limitò a guardarmi.

— Non capisco perché tu ci tenga tanto a continuare – disse poi.

— E io non vedo perché dovremmo tornare indietro.

— Già. – Si guardò le mani e coprì meglio il bambino con la camicia per proteggerlo dal sole. – Se vuoi, prosegui pure, Andrew. Ma da solo.

— Perché? Non ci è successo niente. Tutto è normale.

Sempre senza guardarmi, lei mi accarezzò una gamba e disse: – Capisco che tu lo fai perché senti di doverlo fare. Ma anch'io devo fare quello che mi sento, Andrew. E ho una paura terribile e non posso proseguire. Ti prego di non chiedermi perché o di che cosa ho paura, perché non lo so!

Io non insistetti e non le chiesi più niente. Le leggevo la paura negli occhi e nelle linee tese della faccia. Scesi dal bhano e affondai il viso nella sua coscia morbida e dorata mormorando che l'amavo e la supplicavo di cercare di capire, di perdonarmi, se poteva, assicurandola che sarei tornato e che tutto sarebbe andato bene.

Non so se mi credette, ma mi carezzò la testa e la strinse a sé.

Era la trentasettesima o trentottesima isola. Di sicuro sapevo che erano passati cinque giorni da quando avevo lasciato Melisa. Dapprincipio i piccoli tumuli di sabbia si susseguivano vicinissimi uno all' altro, ma adesso erano via via sempre più lontani. Avevo cavalcato nell'acqua bassa per metà mattinata prima di raggiungere l'isola dove mi trovavo ora.

E, come diceva Melisa, perché? A che scopo?

I miei sonni erano sempre turbati da sogni paurosi. Giunsi alla conclusione che Sterzet e Melisa mi avevano sottoposto al lavaggio del cervello, e se fossi stato un uomo meno pratico e più sensibile ed emotivo avrei fatto - dietrofront e sarei tornato indietro. Ma fu proprio la creatura più terra 'terra e meno dotata di fantasia a cacciarmi in gola il timor di Dio e a farmi rizzare i capelli in testa.

Il bhano era irritabile da un paio di giorni. Continuava a scartare, a sobbalzare, e .rifiutava i bulbi. Comportamento, questo, insolito in un bhano, che normalmente è la più docile e mansueta delle bestie.

Svegliandomi nel cuore della notte lo vidi lì in piedi, con le gambe rigide e la testa protesa verso il mare. Tremava tutto. Mi alzai e gli andai vicino senza far rumore. Niente, non si mosse. Lo carezzai sul collo e fece uno scarto improvviso, mandando un grido. Cadde, agitando spasmodicamente le gambe in aria, poi si rialzò e corse via barcollando. Infine, in preda a una violenta convulsione, si gettò in mare. L'acqua lo fece tornare in sé e si mise a nuotare con movimenti bruschi e sgraziati. Non potevo far niente. Lo seguii con lo sguardo finché mi fu possibile, e il vento portava fino a me i suoi gemiti. Poi, più niente.

Allora rabbrividii e la notte mi parve carica di minaccia. Per la prima volta da che .ero arrivato su quel mondo avevo paura di qualcosa che non potevo vedere.

Il bhano sentiva.

Sterzet sentiva.

Melisa sentiva.

Io non sentivo niente, ma non avevo bisogno di sentire per sapere che c'era qualche cosa.

29

Isola quarantaquattro... O cinquantaquattro?

Cinque giorni da che il bhano era scomparso. Forse. Questo mi turba perché di solito ho una buona memoria. Invece adesso comincio a dimenticare alcune cose, e a ricordarne altre. E i ricordi sono la parte peggiore, quella che mi fa più paura perché molte delle cose che ricordo sono cose che non ricordo.

Pare assurdo, ma è cosi. Mi si presentano alla mente cose che prima non c'erano. Forse appartengono a qualcun altro, ma non a me. Mi piacerebbe poterle bandire dalla mia mente. Finora ero sempre stato capace di sgombrare il cervello dalle sciocchezze. Andrew Gavin, la voce della ragione e del

buonsenso. Be', adesso faccio molta fatica a restare all'altezza della mia fama.

Isola numero...

Sta succedendo qualcosa qui. Non si tratta solo dei ricordi strani che non mi appartengono. Sento delle cose. Le sento con l'udito. E non mi era mai accaduto prima. Specialmente di notte. Non sempre.

E' come se avessi una radio nella testa, e un ascoltatore nervoso continuasse a passare da una stazione all'altra.

Molte trasmettono programmi piacevoli.

Odori interessanti.

Il gusto delizioso dell'acqua nella gola arida.

Le sensazioni che si provano durante l'amplesso.

Altre no. Credo che il bhano fosse sintonizzato su uno dei programmi più sgradevoli.

Morte.

Dolore.

Paura. Paura, soprattutto. Ne ho captata anch'io, la notte in cui il bhano si è tuffato in mare.

I sogni sono più vividi. Solitudine. E quella terribile sensazione del passare delle ore. Ho avuto un lampo di comprensione. Un microsecondo in cui ho capito cosa significhino miliardi di anni. Quale sia l'abisso che divide le stelle. Il momento venne e passò, troppo rapidamente. Ma se fosse durato solo un poco, pochissimo di più, le cellule del mio cervello sarebbero andate in corto circuito. Noi non siamo fatti per cose di quel genere.

Isola settanta.

E' un pezzo che non vedo più la spiaggia. Guardandomi intorno vedo isole e mare. Ieri mi sono svegliato in preda a un panico terribile. Non riuscivo a ricordare se andavo da destra a sinistra o da sinistra a destra. Da che parte era la spiaggia. Non ricordavo dove sorgeva e dove tramontava il sole. La soluzione non era difficile.

Dove sono già passato ci sono le mie impronte sulla sabbia. Dove non sono ancora stato non ci sono.

Melisa mi manca terribilmente.

Ma non posso tornare indietro. Devo aspettare. Cerco qualcosa. O qualcosa mi cerca.

Le isole sono finite. O, se ce ne sono ancora, la prossima è così lontana che non riesco a vederla. Da qui all'orizzonte c'è solo mare. E così non posso proseguire. Un periodo si è concluso. Fine del capitolo.

E adesso? Adesso posso disegnare una carta con cento-diciannove punti che si stendono dal continente nel mare e chiamarlo Arcipelago Andrew.

Sono terribilmente stanco.

Non è ancora il tramonto e sento sulle spalle il peso di migliaia di ore.

Non riesco più a pensare.

Niente più radio.

Né paura.

Né buoni odori. Solo il monotono ronzio delle api. Devono esserci milioni di api, qui intomo.

No. Impossibile. Su questo maledetto mondo non ci sono api. Non sono permesse.

Forse dormo.

Che strano modo di esprimerti, Gavin. O dormi o non dormi. Se dormi, chiudi gli occhi.

Non posso guardare le stelle a occhi chiusi. "Certe volte sì." Cosa?

"Certe volte ci vedi meglio a occhi chiusi."

Melisa? Senti, cosa diavolo ci fai tu, qui? Dovresti essere sull'isola numero sette. O nove. Non qui.

"Non sono Melisa, Andrew."

Non capisco... Chi...

"Non pensare. Esisti e ascolta."

Le api...

"Pensa alle api." Non ci sono api, qui. Non possono esserci.

"Fai finta che ci siano."

Sì.

"Posso servirmene, se ti facilita le cose. Va meglio?" Sì, meglio.

"Adesso capisci, Andrew?"

Sì. Solamente... Oh, sei tu, non è vero?

"Adesso sai chi sono."

Vagamente.

"Limitati a esistere."

So che dovevi essere qui, o in qualche altro posto.

"Sì."

Era te che cercavo, non un posto.

"Cercavi una risposta. Molte risposte."

Avresti potuto farmi venire qui, come prima cosa.

"Non sono io che ti ho fatto arrivare fin qui, Andrew. Ci sei venuto tu."

Tu sei quello che sogna di essere vecchio e solo.

"No, io ero il protagonista del sogno, ma a sognare eri tu. Io ci ho rinunciato. Sognare non serve. E' peggio."

Forse è vero. . "E'. già brutto ricordare. Sì può far a meno di sognare, ma non di ricordare."

No. Hai fatto di nuovo quella cosa con gli anni. Non lo posso sopportare!

"Dimenticavo che non siamo uguali."

Infatti. Ma io capisco, almeno qualcosa. Di te e di me.

Tu sei qui. Vicino. :

"Oltre l'isola...-Non lontano."

Sotto il mare.

"Sotto il fondo del mare. E' il posto a cui penso di più, se è possibile che io sia in un 'posto'. Ha una forte attrazione su di me."

La capsula è caduta là. Ma non era solo una capsula.

"Allora l'hai vista." .

Nel sogno credevo di essere nella mia capsula. Invece non lo era.

"No, era la mia, Andrew. Cadde qui, ma allora non esisteva il mare. Non esisteva niente, o quasi."

Aspetta, aspetta un momento.

"Vedi anche il resto." Non so cosa vedo. "Non pensare. Limitati a esistere." Dio mio! "Lo vedi."

Eri tu, vero? Loro sono come sono a casa tua. "Non è tutto qui." C'è dell'altro?

"Credevo che capissi, Andrew. Sotto certi aspetti siamo uguali."

No, non lo siamo.

"Ti dico di sì. Tu creeresti un mondo come questo? Perché? Un mondo dove non c'è nessuno con cui parlare?"

Sei stato tu a crearlo così.

"Loro si sono fatti come sono. D'accordo, a causa mia. Ma io non ho chiesto di venire qui, più di quanto non l'abbia chiesto tu."

Pure siamo qui.

"Via, Andrew, non venirmi a parlare di responsabilità. Ho avuto un'enorme quantità di tempo per pensarci. Sono arrivato. Ero vivo. Ho scelto di rimanere vivo. Quel che è successo è successo."

Per causa tua.

"Anche per causa tua sono successe molte cose, qui, Andrew. Potevi impedire che accadessero?"

Senti... .

"Il bambino."

Bastardo. E' stata la tua partenza...

"Allora rimproverami di essere vivo."

No, non è per questo che ti rimprovero.

"Domanda ipotetica. Se il tuo fiato avvelenasse l'atmosfera di questo pianeta..."

D'accordo. Hai ragione. Potrei uccidermi per il bene del pianeta. Non posso dire cosa farei. Credo però che mi ucciderei. Lo spero. Tu però non l'hai fatto.

"Credevi che sapessi cosa facevo qui?"

Non lo sapevi? Come potevi non saperlo?

"Tu non 'senti' cosa sono."

Vagamente. E' confuso.

"Sono nel mio ambiente naturale, come per te si potrebbe chiamare ambiente naturale una città di un milione di abitanti. Solo che non c'è nessuno. La città esiste ma è deserta."

Dici di essere solo. E... mi mostri ancora gli anni. Non farlo!

"No, non sono io, sei tu che vedi di più. Che mi senti meglio."

Ci provo.

"Riesci a vedere qualcosa." Qualcosa. Tu, e molti come te.

"No, solo io."

Linee vaghe. Schemi...

"E' un'astrazione. Il pensiero della mente-corpo. Come un... reticolo? Un intreccio? Ho preso da te la parola-immagine. Radici, capillari. Meglio ancora... tu, Andrew. Togli le ossa, la carne e i muscoli, e lascia i sistemi circolatorio e nervoso. Moltiplicali centomila volte in grandezza e avrai me. Solo che non è la stessa cosa. Il paragone è limitato."

Sì. Lo so. Vedo qualcosa... buio e freddo. Sottoterra.

"Esatto. Abbastanza in profondità per trovare il fresco, ma non troppo da non sentire il sole. Ci dovresti vedere adesso... come un reticolo vitale multiplo. Le parole sono tue, non mie. E' difficile..."

Stai facendo qualcosa con la musica. Musica? No, non è musica.

"Bene. Lo capisci. Come note e accordi siano diversi. Si uniscono per diventare qualcos'altro, quando lo vogliono."

Sì.

"Anche tu puoi essere quello che vuoi, nel mio mondo. Ma non sei mai

solo, a meno che tu non voglia. C'è sempre partecipazione e conoscenza, e mezzo miliardo di vite con cui essere in contatto. Forse avevamo un corpo, una volta, ma se è così, l'abbiamo abbandonato moltissimo tempo fa. Abbiamo scelto la terra, invece, e abbiamo fabbricato un tessuto vitale, imparando via via che crescevamo. Univamo concetti mentali e oggetti reali quando volevamo farlo e finalmente inviammo alle stelle piccole parti di noi. Parti maschi e parti femmine, Andrew, sebbene non sia la stessa cosa, Andrew. Volevamo dar vita anche ad altri mondi, solo che non sfiorammo mai quelli dove la vita aveva avuto già inizio Almeno non deliberatamente."

D'accordo, ma la vita esisteva già qui. Ed è successo qualcosa.

"Sì, è successo qualcosa alla vita. Ma io non lo potevo sapere. Era un mondo giovane e nuovo. E c'era vita, o almeno l'inizio della vita. Io non me ne curai. Sprofondai nella terra e cominciai a crescere. E se l'altra parte di me fosse sopravvissuta, ci saremmo moltiplicati, e io non avrei coperto tutto il mondo da solo. Del resto, non l'ho fatto."

E la vita che aveva avuto inizio qui?

"E' successo come ovunque. Tentativi ed errori. Una proto-creatura e poi un'altra. Solo che qui il processo fu lunghissimo ed estenuante. E a me pareva una cosa assurda. Infrangevano tutte le regole, e non riuscivo a capire perché. Le specie attive, curiose, non riuscivano ad adattarsi. Astuzia e intelligenza costituivano un handicap. E se uno trovava qualcosa che gli andava bene, quella cosa spariva subito. Qui non sopravviveva il più adatto, ma il meno adatto, Andrew. Quando finalmente si affermò, il vincitore era il candidato su cui nessuno avrebbe scommesso.

Già. I nostri amici color fango.

"Esatto. E io non riuscivo a capire perché gli stupidi avessero ereditato la terra. Pensavo che si trattasse di un inizio. Di un prototipo. Dal momento che era riuscito a sopravvivere, si sarebbe sviluppato, avrebbe progredito trasformandosi. Invece no." Per niente.

"Oh, c'era qualche individuo che sembrava promettente. Ma la massa li scopriva subito."

Te ne sei accorto e non hai fatto niente.

"Sì, sapevo cosa succedeva. Ma ormai era troppo tardi."

Davvero?

"Andrew, perché non me lo chiedi? Perché non mi chiedi il motivo per cui allora io non mi sono distrutto per dar loro una possibilità?"

Giusto. Perché?

"Perché sarebbe stato lo stesso. E poi..."

Le cose sarebbero potute andare diversamente.

"E poi tu non sai cosa sono. Non lo sai veramente. Il suicidio non è tanto facile per noi. Potrei averlo tentato quando cadde la capsula, quando io non ero più grande di te, Andrew. Ma poi crebbi, e non ne fui più capace."

Perché?

"Questione di complessità."

Fisica o filosofica?

"Fai presto a giudicare, Andrew. Sei sicuro di saperne abbastanza per poterlo fare?"

No.

"Tuttavia mi hai giudicato colpevole."

Non posso giudicarti colpevole, anche se pare che lo faccia. Perché devo giudicarti? Solo, non capisco quello che è successo qui. Non capisco come un intero mondo sia andato in malora.

"Ho forse negato la mia parte di responsabilità? E' andato in malora perché la mia presenza costituiva il fattore di sopravvivenza su questo mondo, ed era un fattore negativo per il più forte. Chi era adatto non poteva sopravvivere. Io non avevo bisogno di intervenire. Bastava la mia presenza."

Ma come? Se tu non eri consapevole...

"Quello che sono e come sono sembrano cose bellissime, nel mio mondo, dove tutte le vite sono collegate pur restando individuali. Ricordi le api? Quello era il rumore della vita, Andrew."

Non su questo mondo.

"No, non qui."

E adesso tu mi stai parlando. Con questo... ronzio.

"Sì."

Telepatia? Percezioni extrasensoriali?

"No. E' come... si può paragonare alla corrente elettrica. E io sono il filo. Il mio corpo che si dirama sotto la superficie del mondo. Non è telepatia. Se tu non fossi nell'ambito della mia portata, non mi potresti sentire. Anche se sentire non è la definizione esatta."

Come una radio che non si può spegnere.

"Più o meno. Solo che io non trasmetto come fa una radio. Non lo faccio perché non ho nessuno con cui parlare, qui. Sono una trasmittente, ma non trasmetto."

Dio santo!

"Capisci cos'è successo qui? Sono loro che trasmettono, non io. Io, naturalmente, faccio il possibile. Sono un enorme sistema nervoso ausiliario che unisce tutte le creature fra loro. Un individuo dotato di una forte carica d' impulsi e di sentimenti tocca chi lo circonda. Per questo la tua forza e la tua intelligenza ti hanno fatto scacciare dalla tribù fin dal principio. Gli individui dotati di carattere tendono a influenzare la massa. La massa avverte il pericolo, anche se ne ignora le cause. Sa unicamente che quando un certo individuo viene allontanato, il pericolo cessa. Isolamento e conformismo sono diventati i fattori dominanti. Un placido profilo mentale e una vita che segue invariabilmente determinati schemi."

Per questo mi hanno scacciato dal villaggio.

"Sì. Le tue emozioni li turbavano. Tu non eri capace di non pensare."

Ma... Parlavi di isolamento. Loro vivono insieme.

"Sanno come isolarsi. Tu no. E poi c'è dell'altro. I villaggi si trovano tutti nelle zone dove le mie... radici?... arrivano a malapena. Loro scelgono d'istinto quei posti."

I pazzi. Sterzet e la sua banda. Il povero Thraxil.

"Gli esseri di questo mondo hanno creato istintivamente un fattore isolante. Tu l'hai constatato, Andrew. Una specie di blocco mentale. Riescono a isolare la propria mente in modo da non influenzarsi reciprocamente. Col tempo deve essere diventato un fattore genetico. Non so. Ma Sterzet e Thraxil ne sono privi."

Per questo hanno il meglio e il peggio di tutto.

"E' triste, Andrew, in quanto costituiscono l'unica speranza, qui. E non hanno speranza perché non si possono stabilizzare mentalmente e fisicamente, poiché mancano del fattore isolante. D'altra parte, se lo avessero, non sarebbero quello che sono."

Posso capire, almeno in parte, la questione mentale. Ma il lato fisico... creati dai pensieri?

"Tu hai creato Melisa e tuo figlio. Atti inconsapevoli, che erano però manifestazioni di emozioni profonde. Ti meravigli che quelle creature abbiano cessato di pensare, Andrew? Immagini che razza di mondo caotico potrebbe essere questo? Tu sei relativamente immune a quanto viene trasmesso su questo pianeta perché non sei fatto per reprimere le tue emozioni. Ma Sterzet e Thraxil sono vulnerabili alle minime paure che trapelano dall'inconscio razziale."

Allora l'inconscio crea mostri. E' vero, perché è toccato a me.

"Non sapevi che l'inconscio è una forza fisica, Andrew? Guarda il mondo che ti circonda."

Come?

"E' il loro mondo. E' come loro lo vogliono. O come il loro inconscio suggerisce loro che lo vogliono. Non è mai stato un gran che... non ha mai avuto la possibilità di fiorire perché loro lo mantengono alla loro altezza."

No, no, non ci posso credere. Thraxil e Sterzet, forse. Ma un intero mondo...

"Perché no? Il minimo común denominatore, Andrew. Alberi, montagne e bei paesaggi distraggono. Disturbano il non-pensiero."

Ma, Dio mio...

"Non è accaduto da un giorno all'altro. Lo hanno spogliato a poco a poco. Insieme con gli uccelli, con gl'insetti, con tutto quello che non era essenziale e turbava la tendenza razziale alla semplicità. Questa è la parola chiave qui, Andrew. Cibo e acqua. I bulbi... un progetto culturale inconscio vecchio di quasi cento milioni di anni. La risposta alle esigenze della nutrizione."

Cento milioni di anni...!

"E' un mondo vecchio. E niente accade qui se non con grande lentezza. Da quanto tempo si è affermata la tua razza? Due, tre milioni di anni? Bene, tutto quello che vedi qui è così da più di quattrocento milioni di anni. Le creature color fango sono comparse allora..."

Qualunque altra specie, in tutto questo tempo...

"Avrebbe conquistato le stelle. Lo so. Temo che qui nessuno arriverà a conquistare le stelle."

Be', hanno creato l'Espresso Alimentare. E' già qualcosa.

"Sì. E ci hanno impiegato solo trecentomila anni a realizzare l'idea, Andrew. E come l'hanno creato, così è ancora oggi. Questo è un mondo in cui tutto si adatta allo schema fondamentale della semplicità. Una lingua sola che tutti capiscono. Questo è un effetto collaterale delle mie facoltà di trasmettere, e la volontà inconscia verso la ripetizione delle stesse cose. Il ciclo bambù-alluvione nel villaggio di Rhamik. Quello di vita e morte degli alligatori. Le condizioni atmosferiche. La marcia dei ghroal. Anche lo schema di violenza degli assassini che hanno aggredito te e Melisa, Andrew. La violenza non rientra nella norma, qui, ma è insita in loro. Un tempo erano cacciatori... e l'istinto della caccia è un istinto progressista... Ma la selvaggina si è estinta da circa tre milioni di anni. Lo schema però non è mutato. Cambiando diventerebbero vulnerabili. Perciò si danno la caccia a vicenda.

La violenza, per loro, è la salvezza, significa adattarsi allo schema. Deviando metterebbero a repentaglio la sanità mentale del gruppo."

Avremmo potuto naufragare su mondi migliori.

"L'ho pensato anch'io, Andrew."

Rhamik. Rhamik era diverso dagli altri.

"Conta molto per te."

Ha fatto molto per me. Cose che capisco e altre no.

"Già."

Io gli ho fatto qualcosa. Ignoro cosa. Melisa lo sa, ma non glielo voglio chiedere.

"Quando eri malato. Dopo che è nato il bambino."

Sì. E Rhamik... faceva parte della malattia? Rhamik'.. c' entrava anche mio .padre: e pensavo...

"Sì. Sei stato tu a cambiarlo, Andrew. Ma lui ti ha lasciato fare. Non lo sapevi?"

Dopo di allora non è più venuto.

"Perché lo avevi cambiato anche sotto altri aspetti. Ha visto in te una necessità e l'ha accettata. Sapeva cosa sarebbe successo. Ma Rhamik è una creatura a sé, diversa. Non solo perché ha risposto alle tue esigenze, ma perché è fatto così. Forse possiamo ancora sperare."

Ma perché non è più venuto?

"Perché non voleva che sapessi cosa gli avevi fatto." Oh.

"E perché non poteva continuare a venire. Se l'avesse fatto... Tu sei l'animale più pericoloso di questo pianeta, Andrew. Non lo sai? Non si era mai visto niente di simile alla tua volontà, qui. Melisa... la creazione di una tua fantasia...

La nascita di mio figlio. "Sì."

Animale pericoloso. E' una definizione azzeccata.

"La vista di tuo figlio ti addolora tanto? "

Hai visto com'è. La realizzazione delle maledette ambizioni di mio padre filtrate attraverso di me.

"Andrew. Tu hai cambiato Rhamik."

E con questo? Aspetta...

"Hai la facoltà, devi solo imparare a servirtene."

Cristo, non ne avrei mai il coraggio. Ho già combinato abbastanza guai.

"Inconsciamente. Credi davvero che lo rifaresti?"

Sì. No. Non so.

"E' già cominciato, Andrew. Hai cominciato a cambiarlo da quando è nato."

Forse non me lo avresti dovuto dire. Forse io...

"Cosa, Andrew?"

Niente. Buffo, vero? Possiamo creare le persone su ordinazione. Solo una cosa non possiamo fare, qui...

"Sì. Una cosa."

La tua razza costruì le navi per portarvi fino alle stelle.

"La mia razza, Andrew, non un individuo isoiato. Noi siamo uguali, in questo. E' una cosa a cui concorre il flusso mentale di molti. Io sono legato a questo monda, ma resto ancora solo."

Non credo. Avevi il tempo e, se avessi potuto farlo, avresti costruito una nave.

"Sì, per mandare lontano di qui almeno una parte di me."

E' come... Non sopporto

l'idea di dover restare qui fino alla fine dei miei giorni. Forse gli anni che vivrò sono niente in confronto all'oceano dei tuoi, ma so che a me parranno eterni.

"Non è necessario che siano così brutti."

No?

"Qualcosa posso fare, Andrew. Ho detto che volontariamente non ho mai influenzato la vita di queste creature, ma ho cambiato un po' il loro mondo. E' stato un piccolo lusso che mi sono concesso, e non ha portato alcun danno. Quando esistevano ancora alberi ed erbe e io vedevo quello che sarebbe successo qui, ho deciso che non tutto sarebbe scomparso. Ho salvato un posto... un posto adatto a me, come questo. A sud di qui.

Lontano. Ma è verde di piante e alberi, vecchi quasi come questo mondo."

Mi piacerebbe. Mi piacerebbe molto.

"Ti ci vorrà una barca."

Melisa mi ucciderà.

"Sarà felice quando arriverà in quel posto." - Sì, e anch'io. Solo...

"Sì, lo so."

Non credo che riuscirò a farlo. Smettere di pensare. E tu? Tu ci hai mai rinunciato?

"No, non ho mai smesso di pensare, Andrew."

Ah, che bizzarro pensiero! Cosa diresti se rendessi Melisa madre di un'astronave? Se il mio inconscio lo volesse con sufficiente intensità...

"Andrew, sei proprio un animale pericoloso."

Ha ragione. Lo sono. E tutti gli uomini lo sono, ovunque vadano. Perché è nella loro natura cambiare le cose. Non si contentano di quello che hanno, cercano sempre qualcos'altro. L'animale non ha rotto la gabbia. Vive con la sua donna e suo figlio all'ombra di felci e muschi verdi vecchi quanto il mondo, e non è infelice.

Ma non ha neanche smesso di pensare...

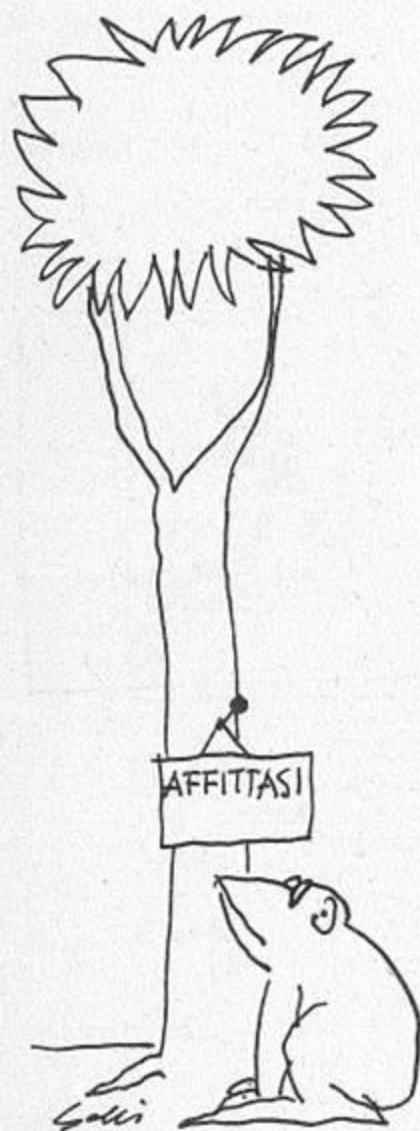
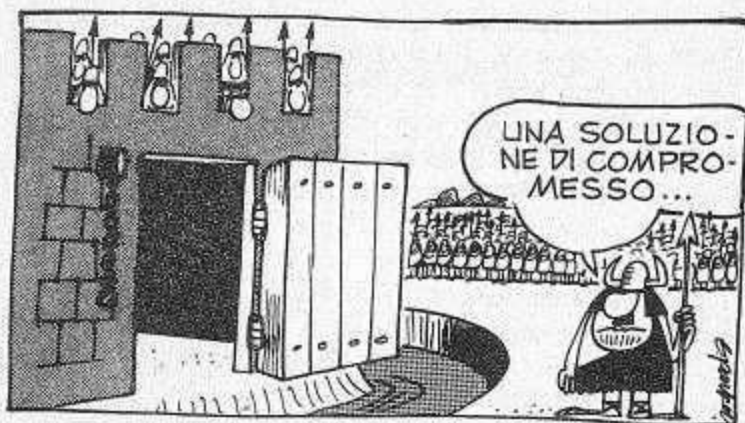
FINE

VARIETA'

Saggezza di Guru

Tentazioni

QUEGLI CHE CEDE ALLA TENTAZIONE, TOSTO O TARDI DOVRÀ PAGARNE IL FIO.
VERITÀ

QUALE FIO CREDI CHE DOVRÒ PAGARE SE CEDO ALLA TENTAZIONE DI DARGLI UNA BOTTA IN TESTA?
VERITÀ

Guardare a lungo una scimmia

di Isaac Asimov

Probabilmente se l'uomo fosse stato lasciato fuori causa, non ci sarebbe stata difficoltà ad accettare la teoria dell'evoluzione biologica.

È evidentissimo che certi animali si assomigliano in maniera considerevole. Nessuno può negare che il cane e il lupo hanno molto in comune, come la tigre e il leopardo, o l'aragosta e il granchio. Ventitré secoli

fa il filosofo greco Aristotele classificò le diverse specie e preparò una « scala della vita », partendo dalle piante più semplici per risalire via via fino agli animali più complessi, e mettendo, inevitabilmente, l'uomo sul gradino più alto.

Fatto questo, noi moderni, con la saggezza del senno di poi, potremmo dire che era inevitabile arrivare a scoprire che una. certa specie si era trasformata in un' altra, che le forme di vita più complesse si erano sviluppate dalle meno compiesse, che, in breve, non solo esisteva una scala della vita, ma anche un'evoluzione per cui le varie forme di vita salivano su per i gradini di quella scala.

E invece no. Né Aristotele, né coloro che vennero dopo di lui nel corso di duemila, anni si sono scostati dalla scala della vita come concetto statico per formularne uno più dinamico ed evolutivo.

Si è rimasti ancora al principio della fissità della specie. Si ammettono le diverse«famiglie-di uno stesso ordine, ma ognuna nella forma in cui fu creata all' inizio. Le somiglianze tra una forma e l'altra, sono esistite dall' inizio e tali si sono mantenute, e nessuna specie si è evoluta, con il passare del tempo, per rassomigliare più o meno all'altra.

Secondo me l'attaccamento alla teoria sulla, costanza delle specie è dovuta, per lo meno in parte, all'imbarazzante presentimento che, una volta accettato il principio dell'evoluzione, l'uomo avrebbe perso la sua unicità per diventare semplicemente un altro animale.

Quando il cristianesimo si diffuse nel mondo occidentale, la teoria della costanza delle specie divenne ancora più rigida. La Genesi non. solo descriveva chiaramente la creazione delle diverse forme di vita, ben differenziate nella loro forma attuale, ma stabiliva inoltre che l'uomo era stato creato diverso da tutto il resto[1]. « E Dio disse facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza... » (Genesi 1 26).

Nessun altro essere vivente era stato fatto a immagine di Dio, e questo alzò una barriera insormontabile, tra l'uomo e gli altri esseri viventi. Qualsiasi teoria tesa a dimostrare che le barriere tra, le varie specie non erano insormontabili, avrebbe demolito quella importantissima eretta a protezione dell'uomo.

Certo sarebbe stato bello se tutte le forme di vita fossero state enormemente diverse dall'uomo, ma per sfortuna anche nell'antichità si conosceva l'esistenza di quegli animali che noi chiamiamo scimmie.

Le diverse scimmie con cui gli antichi vennero a contatto avevano musi

che, in certi casi, sembravano facce raggrinzite, e mani indiscutibilmente simili a quelle umane, in grado di maneggiare oggetti alla maniera degli uomini, ed erano dotate di vivace curiosità. Però avevano ia coda, e questo salvò tutto. L'essere umano è così chiaramente senza coda, e la maggior parte degli animali conosciuti è così pronunciatamente caudata, che questa appendice è diventata il simbolo dell' insuperabile barriera esistente tra l'uomo e la scimmia.

Esistono, per la verità, animali senza coda o con code cortissime, come le rane, i criceti, e gli orsi, ma queste bestie, pur senza la coda, non rappresentano una minaccia alla supremazia dell'uomo. Ma' è vero?

Nella Bibbia c'è riferimento a una scimmia particolare. Nel parlare delle imprese commerciali del Re Salomone, la Bibbia dice (Primo Libro, dei Re 10 22) « ...ogni tre anni arrivava la nave di Tharshish, portando oro, e argento, e avorio, e scimmie e pappagalli ».

Tharshish viene spesso identificata come Tartessus, città della, costa spagnola, a ovest dello stretto di Gibilterra, fiorente centro commerciale ai tempi di re Salomone, e che venne distrutta dai cartaginesi nel 480 a.C. Nell'Africa del Nord, vicino a Tartessus, esisteva, ed esiste tuttora,.una scimmia della specie dei macachi. Più tardi, quando l'Africa nord-occidentale venne battezzata Barbería, l'animale fu chiamato « scimmia di Barbería ».

Questa scimmia è senza coda, e quindi molto più somigliante all'uomo di qualsiasi altra. Aristotele, nella sua. scala della vita, colloca la scimmia di Barbería in cima all'ordine dei Primati, un gradino sotto l'uomo. Galeno, il fisico romano del 200 circa d.C. sezionò alcune scimmie dimostrando che la somiglianza con l'uomo non era limitata all'aspetto esteriore.

Fu la somiglianza con l'uomo che rese la scimmia di Barberia divertente agli antichi, e che, nello stesso tempo, li turbò, il poeta romano Ennio scrisse : « La scimmia, il. più spregevole degli animali, come ci somiglia! ». La scimmia era davvero il più spregevole degli animali? Obiettivamente, no. Era la sua somiglianza con. l'uomo, e quindi la minaccia che rappresentava per la carezzata unicità dell'uomo a renderla tale.

Nel medioevo, quando l'unicità e la supremazia dell'uomo diventarono, un dogma, l'esistenza della scimmia divenne ancora più scomoda. E le scimmie vennero paragonate al. demonio. Il diavolo, dopo tutto, era un angelo caduto e che la caduta aveva deformato, e come l'uomo era stato creato a immagine di Dio, così la scimmia, si cominciò a dire, era stata fatta a immagine dei diavolo.

Tuttavia non bastavano le spiegazioni a eliminare il disagio. Il drammaturgo inglese William Congreve scrìsse nel. 1695 : « Non. posso mai guardare a lungo una scimmia senza trarre riflessioni mortificanti ». Non è difficile immaginare che queste riflessioni mortificanti derivavano dal fatto che l'uomo rischiava di essere definito una scimmia un po' più grande e un po' più intelligente delle altre,

I tempi moderni complicarono la situazione e misero in crisi la faccenda dell'immagine di Dio con la scoperta di animali sconosciuti fino a quel momento, e che somigliavano di più all'uomo di quanto non gli somigliasse la scimmia di Barberia.

Nel 1641 venne pubblicata la descrizione di un animale portato dall'Africa e custodito in una tenuta del principe d'Orange. Dalla descrizione si desume che doveva essere uno scimpanzé. Si cominciò anche a parlare di un grande animale simile all'uomo, che viveva nel Borneo, cioè l'orang-utan.

Lo scimpanzé e l'orang-utan avevano in comune con la scimmia di Barberia l'assenza della coda. In anni successivi, quando fu riconosciuto che gli scimpanzé e gli orang-utan somigliavano meno alle scimmie e più all'uomo, vennero chiamati « scimmie antropoidi » (simili all'uomo).

Nel 1758 il naturalista svedese Carlo Linneo fece il primo accurato e sistematico tentativo di classificare tutte le specie. Linneo era fermamente convinto della fissità delle specie, e non era turbato dal fatto che certe specie animali somigliavano moltissimo all'uomo quella era semplicemente la forma in cui erano state create.

Lo scienziato non esitò quindi nel considerare tutte le diverse specie di scimmie nell'insieme, includendo anche l'uomo, e le chiamò « primati », dalla parola la«. tina che significa « primo ». Questo termine è ancora in uso.

Le scimmie, in generale, vennero collocate da Linneo in una sottospecie dei primati, e la chiamò « Simia » dalla parola latina. Per l'essere umano Linneo inventò la sottospecie « Homo », sempre dalla parola latina. Linneo usò un doppio nome per ogni specie (chiamata « nomenclatura binomio ») così l'essere umano godette del nome di « Homo sapiens » (Uomo sapiente). Ma Linneo mise un altro membro in questo gruppo. Avendo letto la descrizione dell'orang-utan del Borneo lo chiamò « Homo troglodytes » (« Uomo delle caverne »).

Orang-utan deriva dalia parola malese che significa « uomo della foresta ». I malesi, che abitavano dove viveva l'animale, furono molto più accurati di Linneo nella definizione, perché 1' orang-utan è infatti un abitatore della

foresta e non delle caverne, ma in ogni caso non. può essere considerato tanto simile all'uomo da meritarsi la. definizione di Homo.

Il naturalista francese Georges de Buffon fu il primo, alla metà del 1700, a descrivere il gibbone, che rappresenta un terzo tipo di scimmia antropoide. I gibboni sono i più piccoli degli antropoidi, e i meno somiglianti all'uomo. Per questa ragione vengono a volte considerati a parte, e gli altri antropoidi vengono chiamati « grandi scimmie ».

A. mano a mano che la classificazione delle specie si faceva più dettagliata i naturalisti erano sempre più tentati di rompere le barriere fra l'una e l’altra. Alcune specie erano talmente simili ad altre, da lasciare incerti se tracciare o no un confine tra loro. Inoltre, numerosi tipi di animali mostravano di essere stati colti nel mezzo della mutazione.

De Buffon osservò che il cavallo aveva due schegge ai lati delle ossa delle gambe. Questo sembrava indicare che una volta l'animale possedeva tre linee di ossa, e quindi tre zoccoli per zampa. Lo studioso ritenne quindi che se potevano mutare zoccoli e ossa, allora poteva mutare anche tutta una specie. Forse. Dio aveva creato soltanto alcune specie, e ciascuna di queste si era poi trasformata dando vita a nuove specie. Se i cavalli potevano perdere alcuni zoccoli, perché mai alcuni di loro non potevano essersi trasformati fino a diventare asini?

Speculando su questa grossa novità nello studio della storia naturale, de Buffon suggerì che forse le scimmie erano uomini degenerati in animali. Una teoria che evitava un rischio peggiore, quello di insinuare che l'uomo creato a immagine di Dio era stato qualcos'altro. Però lasciava intendere che l'uomo poteva « diventare » qualcos'altro. Ma già questo era troppo, perché se si ammetteva che i confini potevano venire infranti in una direzione era difficile considerarli inamovibili nell'altra. A de Buffon venne imposto di ritrattare, e lui ritrattò.

Comunque la teoria sull'evoluzione della specie non morì. Un fisico inglese, Erasmo Darwin, aveva l'abitudine di. scrivere lunghi libri di qualità scadente per dimostrare le sue interessanti teorie scientifiche. Nel suo ultimo libro, « Zoonomia », pubblicato nei 1796, ampliò la teoria di de Buffon e suggerì che le specie subi-

vano mutamenti a causa dell'influenza diretta dell'ambiente.

Questa idea fu portata ancora più avanti dal naturalista francese Jean Baptiste de Lamarck che. nel 1809 pubblicò « Filosofìa Zoologica », e che fu il primo studioso di fama a formulare una vera teoria dell'evoluzione, e a fare

un'accurata descrizione del meccanismo per cui un antilope, a esempio, poteva mutare nel corso di generazioni fino a diventare una giraffa. (Sia Darwin sia Lamarck vennero virtualmente messi al bando dalle istituzioni, scientifiche e non, di quei giorni).

Lamarck sbagliava a proposito del meccanismo evolutivo, comunque il suo libro portò il concetto dell'evoluzione a conoscenza del mondo scientifico, e spinse altri a cercare un qualche meccanismo più probabile e funzionale.

Lo studioso che superò l'ostacolo fu il naturalista Charles Robert Darwin (nipote di Erasmo Darwin), il quale impiegò quasi vent'anni a raccogliere dati e a raffinare i suoi argomenti. Un lavoro da certosino, che Darwin affrontò per due motivi. Primo, era meticoloso per natura. Secondo, sapeva quale destino era riservato a chi avanzava una teoria dell'evoluzione, e lui voleva disarmare il nemico presentando argomenti inoppugnabili.

Quando pubblicò, nel 1859, il libro « Sull'origine della specie », evitò accuratamente di parlare dell'uomo. Naturalmente non servì. Se avesse sbranato sua madre, non lo avrebbero attaccato con maggiore violenza.

Eppure le prove a favore dell'evoluzione cominciavano ad accumularsi. L'esistenza del gorilla, la più grande delle scimmie antropoidi, era stata portata a conoscenza degli europei. Si trattava di un esemplare superbo. Nelle dimensioni, se non altro, sembrava quasi umano, se non addirittura super-umano. Nel 1856 erano stati scoperti i primi resti fossili di una antica forma di vita chiaramente più avanzata di qualsiasi antropoide esistente, e altrettanto chiaramente più primitivo di qualsiasi uomo vivente. Si trattava dell'uomo di Neanderthal. Questi reperti, non solo aumentavano rapidamente le prove a favore della teoria dell' evoluzione, ma rappresentavano le prove a favore dell'evoluzione umana.

Nel 1863 il geologo scozzese Charles Lyell pubblicò « L'antichità dell'Uomo ». In questo libro, portando come prova gli antichi utensili di pietra, dimostrò che l'umanità era molto più antica dei 6.000 anni dichiarati dalla Bibbia. Lyell divenne anche, fervente sostenitore della teoria darwiniana sull’evoluzione

Nel 1871 Darwin toccò finalmente l'argomento uomo nel libro « L'origine dell'uomo ».

Naturalmente gli anti-evoluzionisti esistono ancora, e si battono con ardore e fermezza per la loro causa. Mi scrivono spesso, quindi conosco bene le loro argomentazioni, e so che si possono riassumere in un solo punto, uno

soltanto: l'origine dell'uomo. Non ho mai ricevuto una lettera in cui si sostenesse che il castoro non è imparentato al topo, o che la balena non discende da un mammifero terrestre. Forse questi signori non si rendono conto che l'evoluzione si applica a tutte le specie. La loro unica idea fissa è che l'uomo « non » discende ne è imparentato con scimmie di qualsiasi genere.

Alcuni evoluzionisti cercano di controbattere dicendo che Darwin non ha mai detto che l'uomo discende dalle scimmie, e che nessun primate vivente è un antenato dell'uomo. È solo un giuoco con le parole. Il punto di vista evoluzionistico è che l'uomo e le scimmie hanno avuto in comune un qualche antenato, ormai estinto, ma che doveva avere l'aspetto di una scimmia primitiva. Insomma, i diversi antenati dell'uomo avevano un aspetto chiaramente scimmiesco... per i non-zoologi, almeno.

Come evoluzionista, io preferisco sostenere che l'uomo discende dalle scimmie, perché questo è il modo più semplice per dichiarare il mio punto di vista.

Gli evoluzionisti possono parlare dei primi ominidi, dell'Homo erectus, dell'Australopiteco e così via. Possiamo usare questi argomenti come prova dell'evoluzione dell'uomo e del tipo di forma dal quale discende.

Ma sospetto che questo non riesca a convincere gli anti-evoluzionisti. Secondo loro, se un gruppo di atei che si fanno chiamare scienziati trova un dente qua, un osso di gamba là, un pezzo di cranio da un'altra parte, e li mette insieme per formare una specie di uomo-scimmia, non significa niente.

Dalla posta che ricevo, e dai. libri che ho letto, mi sembra che tutto il fervore anti-evoluzione ribolla soltanto per quanto riguarda l'uomo e la scimmia, e nient' altro.

Secondo me sono due i modi con cui un anti-evoluzionista può trattare la faccenda uomo-scimmia. Può prendere in mano la Bibbia, dichiarare che è ispirata dalla divinità, e che in essa si dice che l'uomo è-astato creato da Dio con la polvere della Terra, a immagine di Dio, seimila anni fa, e basta. Se la sua posizione è questa non c'è possibilità di discussione. Con un tipo così parlerei de] tempo, ma non dell'evoluzione.

Il secondo modo con cui l'anti-evoluzionista può sostenere la sua tesi è quello di tentare una giustificazione logica, che non abbia a sostegno lo studio, ma che si possa provare con le osservazioni, o gli esperimenti, o le discussioni. Per esempio, può sostenere che le differenze tra l'uomo e tutti gli altri animali sono talmente determinanti da rendere impensabile che possa

esistere un ponte tra loro, e che nessun animale può concepibilmente trasformarsi in un uomo attraverso le semplici leggi della natura e senza un intervento soprannaturale.

Un esempio di questa insormontabile differenza è l'affermazione, per esempio, che l'uomo possiede un'anima, e gli animali no, e che l'anima non si può sviluppare con nessun processo evolutivo. Sfortunatamente non c'è modo di misurare o di scoprire un'anima, quindi questo esula dalle osservazioni o degli esperimenti.

Su un piano di minore esaltazione, l'anti-evoluzionista può sostenere che l'uomo ha il senso del bene e del male, che riconosce la giustizia, che, in breve, è un organismo morale, mentre gli animali non lo sono.

Questo, secondo me, lascia spazio alla discussione. Esistono animali che dimostrano amore per i figli, e che a volte sacrificano per loro anche la vita. Esistono animali che collaborano fra loro, e che nel pericolo si proteggono l'un l'altro. Questo comportamento ha per fine la sopravvivenza, ed è esattamente il genere di qualità che l'evoluzionista si aspetta di vedere sviluppare a poco a poco, fino a raggiungere il livello esistente nell'Uomo.

Se volete obiettare che questo comportamento apparentemente « umano » degli animali è soltanto istintivo e quindi non consapevole, allora torniamo a discutere per affermazioni gratuite. Noi non sappiamo quello che passa nella mente di un animale, inoltre non è nemmeno certo che il nostro comportamento non sia istintivo come quello degli animali, anche se più complesso e versatile.

Tempo addietro le cose erano più semplici di adesso. In quei giorni l'anatomia comparata era agli inizi, ed era ancora possibile supporre che esistessero fondamentali differenze biologiche tra l'uomo e tutti gli altri animali. Nel diciassettesimo secolo il filosofo René Descartes pensò che la glandola pineale fosse la sede dell'anima, perché secondo l'opinione allora diffusa si credeva che tale ghiandola fosse presente soltanto nell'essere umano.

Ma non era così. La glandola pineale venne scoperta in tutti i vertebrati, ed è anche molto sviluppata in un certo rettile primitivo chiamato tautara. Infatti non esiste parte del corpo fisico che l'essere umano possieda in esclusiva.

Ora andiamo più a fondo, e consideriamo la biochimica degli organismi. Qui le differenze sono molto meno marcate che nella forma fisica del corpo e delle sue parti. Infatti c'è grande similarità nelle funzioni biochimiche di tutti

gli organismi, non solo se compariamo gli uomini e le scimmie, ma anche se compariamo uomini e batteri, tanto che se non fosse per le idee preconcette e la teoria centrata sulle specie, il fatto dell'evoluzione sarebbe chiaro di per sé.

Ma dobbiamo approfondire parecchio, e cominciare lo studio della particolarissima struttura chimica della proteina molecolare per scoprire qualcosa di distintivo per ciascuna specie. Poi, dalle piccole differenze di questa struttura chimica, si può ottenere una approssimativa misura di come, molto indietro nel tempo, due diversi organismi si possano essere staccati da un antenato comune.

Studiando la struttura delle proteine non troviamo grandi spaccature. Non esistono differenze, tra una specie e tutte le altre, che siano talmente grandi da indicare che durante la storia terrestre non c'è stato il tempo necessario a creare, da un antenato comune, simili divergenze. Se una simile spaccatura esistesse tra una specie e tutte le altre, questa specie sarebbe sorta da un globulo di vita primordiale diverso da quello che ha fatto nascere tutte le altre. Si sarebbe sviluppata nei millenni, ma non sarebbe imparentata con nessuna altra forma di vita terrestre. Ma, ripeto, questa spaccatura non si è trovata, e non ci si aspetta di trovarla. Tutta la vita terrestre ha una matrice comune.

Biochimicamente, l'uomo rientra nel gruppo dei primati. Infatti sembra imparentato abbastanza da vicino allo scimpanzé. Lo scimpanzé, dall'esame della struttura delle proteine, è più vicino all'uomo di quanto non lo sia al gorilla o all'orang-utan.

Quindi, è dallo scimpanzé, specificatamente, che gli anti-evoluzionisti ci devono proteggere. Se « guardiamo a lungo una scimmia » come scrisse Congreve (intendendo in questo caso lo scimpanzé), dobbiamo ammettere che non differisce da noi in niente di essenziale, se non nel volume del cervello. Il cervello dell'uomo è quattro volte più grosso di quello dello scimpanzé.

Può anche sembrare che questa differenza di volume possa spiegarsi facilmente con lo sviluppo evolutivo, visto che negli ominidi il cervello aveva un volume a metà tra quello dello scimpanzé e quello dell'uomo moderno.

Gli anti-evoluzionisti, comunque, possono dire che gli ominidi fossili non meritano considerazioni, e sostenere che non è il volume del cervello che conta, ma la qualità dell'intelligenza che esso contiene, Possono ar°o-mentare che l'intelligenza umana è di gran lunga superiore a quella dello scimpanzé e

che pensare a una parentela tra le due specie è inconcepibile.

Per esempio, lo non può parlare. Gli sforzi fatti per insegnare ai giovani scimpanzé a parlare, per quanto pazienti, abili, e prolungati, sono sempre falliti. E senza la parola, lo scimpanzé rimane soltanto un animale, intelligente, ma sempre animale. Con la parola, l'uomo sale alle vette di. Platone, Beethoven, e Einstein.

Ma non può darsi che si confonda la capacità di comunicare con la parola? La parola è senz' altro la più efficiente forma di comunicazione. (I nostri sistemi moderni, dai libri alla televisione, trasmettono il linguaggio in altre forme. ma è sempre linguaggio). Ma il linguaggio è tutto?

Il linguaggio umano dipende dalla capacità di controllare movimenti rapidi e delicati della gola, della bocca, della lingua, e delle labbra, e tutti questi movimenti sono sotto il controllo di una parte del cervello chiamato «circonvoluzione di Broca». Se la circonvoluzione di Broca viene danneggiata da un tumore, o da litro, l'essere umano soffre di afasia, e non può né parlare, né sentire il linguaggio. Eppure questo essere umano conserva l'intelligenza e può farsi capire, a gesti, per esempio.

La parte del cervello dello scimpanzé equivalente alla circonvoluzione, di Broca non è né tanto grande, né tanto complessa, da rendere possibile un linguaggio in senso umano. Ma in quanto a gesti? Lo scimpanzé, nella vita selvaggia, comunica con i gesti.

Nel giugno del 1966 Beatrice e Alien Gardner, dell'Università del Nevada, presero una femmina scimpanzé di un anno e mezzo, che chiamarono Washoe, e cominciarono a insegnarle il linguaggio dei sordo-muti. I risultati che ottennero sorpresero loro e tutto il mondo.

Washoe imparò rapidamente una dozzina di gesti, e li usò in modo appropriato per comunicare desideri e astrazioni. Inventò anche nuovi segni, che usò sempre in modo appropriato. L'animale tentò anche d'insegnare il linguaggio agli altri scimpanzé, e dimostrò chiaramente la gioia di saper comunicare.

Altri scimpanzé vennero addestrati in modo simile. A certi venne insegnato a disporre e ridisporre placche magnetiche su una parete. In questo modo si dimostrarono in grado di apprendere la grammatica e la punteggiatura, e non si lasciavano ingannare dai maestri quando questi creavano di proposito frasi senza senso.

Non è nemmeno una questione di riflessi condizionati. Tutto provava che gli scimpanzé sapevano quello che stavano facendo, allo stesso modo degli

esseri umani che sanno quello che stanno facendo, quando parlano.

Certo, il linguaggio degli scimpanzé, paragonato a quello umano, è estremamente semplice. L'uomo è sempre di gran lunga più intelligente. Comunque l'impresa di Washoe rende la nostra capacità di comunicare diversa da quella degli scimpanzé soltanto in quantità, e non in qualità.

« Guardate a lungo una scimmia ». Non esistono argomenti validi, tranne quelli basati sulla religione, che servano a negare una parentela tra lo scimpanzé e l'uomo, o lo sviluppo evolutivo dell'Homo sapiens dall'Homo-non-sapiens.

Titolo originale: *Look Long Upon A Monkey* - Traduzione di Rosella Sanità